

A decorative border with intricate floral and scrollwork patterns, framing the text. The border is composed of four ornate corner pieces connected by thin lines.

ROBERTO CARDINI

PER *UXORIA*
DELL'ALBERTI

ESTRATTO

RIVISTA
DI LETTERATURA
ITALIANA

1993 · XI, 1-2

ESTRATTO



GIARDINI EDITORI.
E STAMPATORI
IN PISA

TESTI E DOCUMENTI

ROBERTO CARDINI

PER *UXORIA* DELL'ALBERTI

Nel 1978 allestii il testo critico di due terzi circa delle *Intercenales* a noi pervenute¹. Fra i molti progressi ivi compiuti rispetto ai precedenti editori, uno era stato segnalato fin dall'*Avviso* al lettore. Non che fosse, beninteso, una benemerenda da sbandierare. Di medaglie del genere non c'è quasi studioso che non possa fregiarsi. Ma se non era progresso da enfatizzare, nemmeno era da nascondere: dopotutto si trattava dell'Alberti, e di quel capolavoro. Avevo scoperto una nuova redazione di *Uxoria*. Ma ne avevo al contempo, e massicciamente, emendato il testo. Per un'operetta che sviluppa 20 pagine di stampa, fra restauri *ope codicum*, difese della lezione trådita sulla base dell'uso linguistico dell'autore, interpunzioni (ossia interpretazioni), congetture – le correzioni da me apportate alla vulgata avevano raggiunto quota 140. Da allora sono trascorsi 16 anni: ma su entrambe le novità *ne verbum quidem*. Vero è che quel libro apparve in edizione non venale e che la sua tiratura fu limitata (200 copie). È un'attenuante, o viceversa un alibi, che può contribuire a spiegare il fatto, in sé sconcertante, che quei due contributi non siano stati registrati e discussi da uno solo fra i molti studiosi che dal '78 a tutt'oggi si sono occupati delle *Intercenales*. Perché che quell'edizione sia passata completamente inosservata, non direi. Da non pochi specialisti dell'Alberti o di cose umanistiche è stata utilizzata e ovviamente citata². Mentre parecchi emendamenti *ope ingenii* ai 32

1. L. B. ALBERTI, *Intercenales (libri III–XI)*, a cura di R. CARDINI, Roma, Bulzoni, 1978, pp. VIII+222. – Verte in gran parte sulle *Intercenales* anche R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 (a pp. 69-81 sono riediti i testi critici di *Corolle* e di *Hostis*, pure tradotta a pp. 8-10). In quel volumetto ho teorizzato (e applicato all'Alberti e al Landino) un «metodo dello 'smontaggio', sistematico e integrale, dei testi», secondo me particolarmente valido nello studio della letteratura umanistica, ed ho inoltre avviato una nuova interpretazione delle *Intercenales* e del *Momus* in chiave di *umorismo*: interpretazione prima condensata in «Schede umanistiche», n.s., 1992, 1, pp. 24-26 (dove ho pure dato notizia di una scoperta da vari punti di vista importante – la *Declamatio an orator sit philosopho et medico anteponeendus* di Filippo Beroaldo il Vecchio è una 'riscrittura' di *Uxoria*), e quindi ripresa e ampiamente svolta in *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno* («Schede umanistiche», n.s., 1993, 1, pp. 31-85).

Il presente articolo è stato letto da Alessandro Perosa e da Donatella Coppini. Li ringrazio molto per i preziosi suggerimenti. L'approdo naturale di questo lavoro, l'edizione critica di *Uxoria* latina, è in corso di stampa nella *Miscellanea Resta* (Padova, Antenore). Un'interpretazione del testo l'ho invece data in *Smontaggio e umorismo: «Uxoria» dell'Alberti (Intertestualità e smontaggi: Alberti e Boiardo)*, Colloquio internazionale promosso dal Centro di Studi sul Classicismo e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, San Gimignano, 22 aprile 1994).

2. Cf. per es.: L. B. ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, a cura di R. CONTARINO, Genova, Costa & Nolan 1984, p. 199; G. PONTE, *La crisi della 'compagnia di corte', l'intercenale Erumna e il*

testi lì curati hanno avuto perfino la ventura di esser tradotti in inglese. Ma alla chetichella: è stata presa la farina e nulla è stato detto del sacco. Vedere per credere³. Non potendo pertanto escludere che anche ai progressi relativi ad *Uxoria* tocchi, prima o poi, un identico destino, e al tempo stesso non aggradendo l'eventuale rimprovero, posta la troppo discreta e incurante amministrazione delle cose mie, di averlo almeno in parte determinato – mi sono deciso a ristampare quanto allora scrivevo:

prologo alla Famiglia di L. B. Alberti, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. CARDINI, E. GARIN, L. CESARINI MARTINELLI, G. PASCUCCI, Roma, Bulzoni 1985, I, pp. 159, 161-6; P. VITI, *Il Chaerea di Agostino Dati*, ivi, I, p. 200; M. MARTELLI, Firenze, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, II, 1: L'età moderna*, dir. da A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi 1988, pp. 73-4; A. PEROSA, *Considerazioni su testo e lingua del Momus dell'Alberti*, in *The Languages of Literature in Renaissance Italy. For Cecil Grayson*, edited by P. HAINSWORTH, V. LUCCHESI, CH. ROAF, D. ROBNEY, J. R. WOODHOUSE, Oxford, Clarendon Press 1988, pp. 57-8, 62; R. BESSI, in V. ROSSI, *Il Quattrocento* (aggiornamento a cura di R. B.; introduzione di M. MARTELLI), Padova, Piccin 1992, p. 261; P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni 1992, p. 90.

3. L. B. ALBERTI, *Dinner Pieces. A Translation of the Intercenales* by D. MARSH, Binghamton, New York 1987 (Center for Medieval and Early Renaissance Studies. State University of New York at Binghamton – Medieval & Renaissance Texts & Studies, vol. 45 – The Renaissance Society of America. Renaissance Texts Series, vol. 9).

Ecco, intercenale per intercenale, un florilegio di congetture da me avanzate e che David Marsh presenta come proprie (per le abbreviazioni, cf. infra n. 7).

Hostis: non iuste, cod., Garin; non <in>iuste, Cardini 11.21-22, 199; «For the Pistoia reading 'non iuste', I propose 'non iniuste'», Marsh 240, n. 4.

Suspitio: area, cod., Garin; ar[e]a, Cardini 14.9, 200; «For Garin's 'area', the Pistoia MS seems to read 'arca', but 'ara' is required by the context», Marsh 241, n. 2.

Cynicus: «condicere: i.e. (ut puto) condecere (cf. infra r. 277)», Cardini 201; «The MS reading 'condicere' is an Italianizing variant for Latin 'condecere'», Marsh 244, n. 10.

Erumna: «irrogabant, cod., Garin: an potius arrogabant?», Cardini 202; «For the Pistoia reading 'sibi irrogabant', classical Latin would read 'sibi arrogabant'», Marsh 245, n. 7.

ib.: iuventus, cod., invectus, Garin; iuventu<ti>s, Cardini 53.378 («iuventutis: iuventus P, invectus Garin, at cf. supra r. 249: 'Quasi non illi ipsi, infames et abiectissime pestes morum ...'; item 'pestis adolescentium', Ter.; 'quaedam pestes hominum', Cic.», Cardini 203); «For Garin's 'peste invectus', the MS appears to read 'iuventus'. I suggest 'peste iuventutis'», Marsh 245, n. 16.

Servus: ut in me ... participem reddas, cod., Garin; [in], Cardini 59.129 («in: interclusi», Cardini 203); «For the Pistoia reading 'ut in me ... participem reddas', I read 'uti me ... participem reddas'», Marsh 246, n. 10.

Pr. l. VII: in frequentem noctem, cod., Garin; sequentem, Cardini 69.26, 204; «For 'in frequentem noctem', I read 'in sequentem noctem'. The scribe may have misread 'sequentem' as 'fequentem', and corrected to 'frequentem'», Marsh 249, n. 4.

ib.: miraberis, cod., Garin; imitaberis, Cardini 71.86 («imitaberis: miraberis P Garin; em. Donatella Coppini», Cardini 204); «For 'naiades miraberis', I read 'naiades imitaberis'», Marsh 249, n. 11.

Uxoria: contrafecerit, cod., Grayson; contra fecerit, Cardini 92.395; «For Grayson's 'contrafecerit', I read 'contra fecerit'», Marsh 251, n. 11.

Fatum: tandem, cod., Garin; tantum, Cardini 108.135, 212; «For 'his tandem solere fortunam imperare', I read 'his tantum solere fortunam imperare'», Marsh 252, n. 6.

Convelata: interpretantur, Garin et fortasse cod.; interpretamur, Cardini 110.39, 110.42-43, 110.45, 111.49, 111.51, 111.53-54, 111-56, 111.58, 111.60, 111.62, 111.64, 111.67-68, 213; «In the next two paragraphs, I read 'interpretamur' rather than 'interpretantur' (MSS: 'int/'), Marsh 253, n. 7.

[...] Analoghi i criteri seguiti anche per *Uxoria*, ed analoghi i risultati, ma con in più una novità di cui qui si dirà molto brevemente. Della redazione latina di questa intercenale esistono, com'è noto, due pregevoli edizioni, dovute entrambe a Cecil Grayson. La prima, basata sull'unico ms. allora noto (il Panciatichi 123 – già 111 – della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ff. 40r-51r), fu pubblicata nel 1960 su «Italia medioevale e umanistica». La seconda è una ristampa dell'altra. Non è però identica: l'apparato

Naufragus: maiorem, cod., Garin, Grayson; mari, Cardini 119.11, 213; «I supply the adverb 'mari' ('at sea'), which seems to have dropped out of the Latin text; cf. the Italian version 'molto in mare'», Marsh 254, n. 2.

Nebule: Neptumnoque, cod.; Neptunoque, Garin; Eoloque, Cardini 140.69, 215; «The king of the Winds should be Aeolus rather than Neptune, whose name is probably repeated through a copyist's oversight», Marsh 256, n. 6.

Lacus: rane, cod., Garin: [rane], Cardini 153.319 («rane: *interclusi*», Cardini 216); «In this sentence, I delete the word 'rane', which may have moved here from the next paragraph», Marsh 257, n. 9.

ib.: animo, Garin; animos, cod., Cardini 154.361, 216; «For 'animo substulerint', I read 'animos substulerint'», Marsh 257, n. 11.

Aranea: tibi digitis prelongis *minitati* non iniuria parcendum statuemus?, cod., Garin; *minita*<n>ti, Cardini 162.136 («minitanti: *minitati P Garin*», Cardini 216); «For 'minitati', I read 'minitanti'», Marsh 258, n. 5.

Vidua: infirmos, cod., Garin; «infirmos: *an potius infimos?*», Cardini 217; «For 'infirmos', I read 'infimos'», Marsh 259, n. 9.

ib.: ipsius ratione, Garin; ipsum non, cod., Cardini 172.258 («ipsum non: ipsius ratione *Garin*» (Cardini 217)); «I read 'quid ille ... suscipient, quod ipsius ratione <non> pulchre in eas reicias?'», Marsh 259, n. 13. – Qui evidentemente il Marsh non si è appagato di calcare le mie orme. Morso, a questo punto, dall'amor proprio, anche ha voluto pensare con la propria testa. Si è pertanto rivolto, come il Manzoni, alla Musa, e l'ha pregata: «Novo intatto sentier segnami, o Musa». E la Musa, maligna, l'ha contentato. Ma purtroppo la lezione del codice (f. 26 v.) non è affatto quella che dice il Marsh, è quella da me ben letta e quindi restaurata, e siccome la vera lezione del codice dà senso perfetto, non va rimaneggiata: «Quid tum? cognatasque tuas, quibus nos in suis persepe amoribus fuimus usui, ne quid nobis succenseant, extimescemus? *quid* ille (ossia «le parenti») ad obiurgandum sibi suscipient, *quod ipsum* non pulchre in eas reicias?» Il Marsh invece, che pure ciecamente si fida della Musa, non ha voluto prestare intera fede alla bontà del mio restauro. L'ha compulsato, e poiché un *non* in quel punto gli è parso indispensabile, se ne è appropriato. Per far mostra però della sua filologica perizia ha spacciato il *non* (che prima di essere nella mia edizione e nel mio apparato, è nel codice) per una sua congettura, al tempo stesso dando ad intendere che il restauro del passo era uscito dalla sua testa. Il che, almeno in parte, è vero. Ma dalla sua testa cos'è uscito? È uscita un'insalata in cui è andato di tutto. Pure gli scarti. Ignorando che le letture buone soppiantano le cattive, l'ispirato dalla Musa ha partorito un'originalissima *contaminatio*, che senza alcun dubbio, anche metodologicamente, apre un nuovo, intatto sentiero. Ha locupletato e condito una lettura erronea (*ipsius ratione*) con uno specchio, sedicente congetturale, di quella esatta (*non*). Donde il *monstrum*: «ipsius ratione <non>». Una bastarda e deforme creatura di cui io ben volentieri gli lascio l'intera paternità.

Amores: offerre, Garin; efferre, cod., Cardini 178.37, 217; «For 'laudibus offerre', I read 'laudibus efferre'», Marsh 259, n. 2.

ib.: pervideto, Garin; provideto, cod., Cardini 185.292, 218; «For 'pervideto', I read 'provideto'», Marsh 260, n. 13.

Qui, per sazieta', faccio punto. Né spigolo in altri settori (restituzioni *ope codicum*, nuove interpunzioni – ossia interpretazioni –, segnalazioni di guasti, postille linguistiche, etc.), dai quali il Marsh ha ugualmente tratto largo profitto. Non me ne dolgo. Anzi. Se anche al di là dell'Atlantico è stato così ben spremuto, vorrà dire che quel mio libro (pur «provvisorio») tanto male non era. A dolersi è piuttosto il galateo, perlomeno quello scientifico, visto che il debito con me contratto il Marsh è così che lo salda: «A critical edition of the *Intercenales* has been promised by Roberto Cardini» (p. 220, n. 2). «*Promised*»! dunque mai giunta all'onore del mondo, né tanto meno fra le mani del Marsh.

risulta drasticamente potato, mentre sul testo sono fioriti non molti ma talora insidiosi refusi. Occupa le pp. 302-342 del secondo volume laterziano delle *Opere volgari* dell'Alberti, e risale al 1966. Tra queste due proposte editoriali cade la scoperta di Eugenio Garin del ms. cucito insieme all'Inc. F 19 della Biblioteca del Convento di S. Domenico di Pistoia: un ms. che tramanda il più ampio corpus di *Intercenales* e che comprende, ai ff. 15r-17v, anche *Uxoria*. Nel volume laterziano, di due anni successivo alla segnalazione di Garin, il nuovo reperto è naturalmente registrato sia per *Naufragus* sia per *Uxoria*. E difatti nella *Nota al testo* di quest'ultima, fra i testimoni della redazione latina, il Grayson (p. 450) lo elenca. Senonché non pare che lo studioso (né altri, ch'io sappia, prima o dopo di lui) abbia avuto modo di esaminare in effetti le carte del cod. di Pistoia relative ad *Uxoria*. Diversamente subito si sarebbe accorto che tale codice non reca affatto lo stesso testo del testimone Fiorentino: reca invece una redazione tutt'altra. Per non dire dell'adespota ma importante dedica, nel Pistoiese del tutto assente [...]. E la novità è appunto questa: di *Uxoria*, contrariamente a quanto dall'Ottocento a tutt'oggi sempre si è ritenuto, non esistono solo due redazioni, una latina e una volgare. Ne esistono invece ben tre: due latine e una volgare. O piuttosto quattro, visto che l'autotraduzione (e sia pure in misura assai diversa) fu a sua volta revisionata. Di qui, per chi si accinga a restituire criticamente il testo latino, l'ovvia discriminazione fra varianti di tradizione e varianti d'autore. E di qui le molte piste ora aperte alla ricerca [...].

Così dunque nell'*Avviso* al lettore⁴. La ricchissima messe di varianti d'autore (circa 220) veniva quindi raccolta in un distinto apparato⁵. E da lì le attingo, sceverando però le varianti certe dalle probabili. Dell'origine autoriale di tali varianti tratto più avanti (p. 90 ss.), basando la dimostrazione su elementi anzitutto esterni. Non sempre facilmente interpretabili sono i casi in cui lo stesso brano, nei due testimoni, ha diversa estensione: maggiore, quasi sempre, in *P*, minore, per lo più, in *F*. Questi casi sono assai numerosi, troppi per essere attribuiti, tutti quanti, ad un copista distratto. Appunto perché così numerosi fanno sistema: saranno dunque, in gran parte, varianti redazionali. E tuttavia non può escludersi che ai rimaneggiamenti dell'autore si siano intrecciate cadute meccaniche (per omeoteleuto o di altro tipo): 'omissioni' che l'altro copista ha invece evitato. Ho attribuito all'autore solo quei passi in cui il senso resti intelligibile sia nella redazione di *F* sia in quella di *P*. In tutti gli elenchi che seguono, i rinvii numerici, per pagina e rigo, sono all'edizione Grayson del '66⁶. Quanto ai primi due,

4. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)* ..., pp. VI-VII. Il testo di *Uxoria* è a pp. 79-100, il corrispondente apparato critico è invece a pp. 204-9.

5. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)* ..., pp. 209-12.

6. Questa ristampa è, come ho detto, inferiore all'edizione in rivista. Ma siccome è racchiusa in un'opera che tutti posseggono, mi è parso di agevolare il lettore citando da lì. Va da sé che ho tenuto conto di entrambe e che non ho calcolato i refusi. In ogni modo, eccoli (pongo fra parentesi la lezione giusta): 306.11 postponerentur (postponeretur); 310.17 desuma (desumat); 318.26 instituo (institutio); 328.30 frate (frater); 332.23 ad (ab); 334.35 qui (quin); 336.19 abitrabar (arbitrabar); 340.22 idicirco (idcirco).

si avverta: precede la lezione di *F*⁷; qualora Grayson se ne sia allontanato, cito fra parentesi tonde, sì da facilitare il reperimento, il suo testo;

7. Da qui innanzi uso le seguenti abbreviazioni (valide anche per la nota 3). Per tutti i testi a stampa i rinvii sono per pagina e rigo. Distinguo le varie edizioni delle *Intercenales* facendo seguire al titolo (tra apici) di ciascuna operetta la sigla della raccolta da cui cito. Posta la più facile consultabilità dell'edizione curata dal Garin, per le intercenali pubblicate così da lui come da me, rimando ad entrambe le edizioni.

- F* FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. Panciatichi 123 (già 111). Il testo di *Uxoria*, adespoto e anepigrafo, si legge a ff. 41r-51r, ed è preceduto (f. 40rv) da una lettera di dedica, anch'essa adespota e anepigrafa.
- P* PISTOIA, Biblioteca del Convento di S. Domenico, Inc. F 19 (il ms. precede A. AUGUSTINI *De civitate Dei*, Venetiis, Gabriele di Pietro, 1475 – G. W. 2880 – e consta di ff. 1-29v). *Uxoria*, stavolta debitamente intitolata e dal cod. attribuita all'Alberti, ma priva dell'epistola nuncupatoria, è a ff. 15r-17v.
- codd.* *F+P*.
- Cardini* L. B. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)*, a cura di R. CARDINI, Roma, Bulzoni 1978.
- Garin* L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni 1965.
- Grayson* L. B. ALBERTI, *Opere volgari, II*, a cura di C. GRAYSON, Bari, Laterza 1966.
- Grayson 1960 // Grayson 1966* Come già ho osservato, le due edizioni curate dal Grayson sono munite di apparati alquanto diversi. Ogniqualevolta sia necessario richiamare, oltre alla ristampa, pure la *princeps* (pubblicata su «Italia medioevale e umanistica», III, 1960, pp. 291-307), mi avvarrò, per distinguerle, di queste sigle.
- Mancini* L. B. ALBERTI, *Opera inedita et pauca separatim impressa*, H. MANCINI curante, Florentiae, Sansoni 1890.
- Ux.* *Uxoria* latina.
- Ux. vulg.* *Uxoria* volgare (in *Grayson* 307-343).
- Apologi* P. TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli «Apologi» di L. B. Alberti*, «Rinascimento», XII (1972), pp. 79-133.
- Autobiografia* R. FUBINI - A. MENCII GALLORINI, *L'autobiografia di L. B. Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», XII (1972), pp. 21-78.
- Canis* L. B. ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, a cura di R. CONTARINO, Genova, Costa & Nolan 1984.
- De comm.* L. B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis*, a cura di L. GOGGI CAROTTI, Firenze, Olschki 1976.
- De re aed.* L. B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*. Testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI. Introduzione e note di P. PORTOGHESI, Milano, Il Polifilo 1966, 2 voll. – Per quest'opera esiste anche un'utilissima concordanza: L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria (Florenz 1485)*. *Index verborum*, bearbeitet von H.-K. LÜCKE, München, Prestel Verlag 1975-79, 3 voll.
- Momus* L. B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. CONSOLO, Genova, Costa & Nolan 1986.
- Musca* L. B. ALBERTI, *Musca. Vita S. Potiti*, a cura di C. GRAYSON, Firenze, Olschki 1954.
- Op. in. Philod.* = *Mancini*.
- Philod.* L. B. ALBERTI, *Philodoxeos fabula*, edizione critica a cura di L. CESARINI MARTINELLI, «Rinascimento», XVII (1977), pp. 111-234.
- Trivia* L. B. ALBERTI, *Trivia senatoria*: OXFORD, Bodleian Library, cod. Canon. Misc. 172.

emendo gli errori palesi dei mss. e introduco la congettura nel testo, ma subito dopo riporto, fra parentesi tonde, la lezione del codice; giustifico l'origine redazionale di alcune varianti rinviando alla versione volgare che, per i passi formalmente paralleli, ha autorità di testimone indiretto.

Ecco dunque le varianti redazionali a parer mio sicure:

302-304 epistula nuncupatoria caret *P*.

306.2 Graios] Grecos 306.4 finitimique] finitimi 306.4 et (prius) om. *P* 306.5 quidem] om. *P* 306.7 ac] atque 306.7 sue] om. *P* 306.11 usquam] unquam 306.14 ceterisque reliquis] reliquisque 306.17 simillimis] persimilibus 306.20 ferme] om. *P* 306.21 ab] a 306.22 quem] quem unum 306.29-30 Huiusmodi enim ut essetis curavi ac probe esse intelligo permodestos et quam diligentes] Huiusmodi enim ut essetis curavi ac probe (prope *P*) ex animi mei sententia vos esse intelligo permodestos et perquam diligentes.

308.1 cura; ut] cura: nam ut 308.1 tibi apud] tibi ita apud 308.2 debetur: id] debetur; ergo id 308.2-4 uti eque parsimoniam vestram (vestram om. *Grayson*, *F*; ma cf. *Ux. vulg.* 309.4 «la parsimonia vostra e temperanza», nonché qui, p. 234) et victus modestiam nostri nepotes atque ipsi vos meam et probent et imitentur] ut nostri (vestri *P*, ma cf., oltre a *F*, *Ux. vulg.* 309.3 «e' nipoti nostri») nepotes eque parsimoniam vestram et victus modestiam vestram, atque ipsi vos meam – ni fallor – facitis, et probent et imitentur 308.8 idcirco] om. *P* 308.8 duco, ut facitis, ita perficere, ut] duco, id acrius eniti, ut 308.10 hanc deferam] hanc mecum ad inferos deferam 308.12 dereliquisse (dereliquisse *F*)] reliquisse 308.28-29 quantum coniecor] quantum suspicer 308.32-34 qui ... sese pre ceteris prudentia modestia constantia pietate veraque iustitia predictum ... prestiterit] qui ... sese modestia pre ceteris prudentia constantia pietate veraque iustitia predictum ... prestiterit 308.36 adque (atque *Grayson*)] ad.

310.1 absurda quidem videbitur] absurda quidem hec mea vobis videbitur 310.3 contribuisset] contribuerit 310.5 commendarentur] commendentur 310.9 ipse interea] ipse apud me interea 310.10 multo mihi preexcellere] multo precedere 310.12 locandum statuo]

Oltre al Forcellini, al *Thesaurus linguae Latinae* (Th.1.L.), al Tommaseo-Bellini, ho citato in forma compendiativa anche altri strumenti linguistici: Du Cange (C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort, L. Frave, 1883-87); *Revised Med. Lat. Word-List* (R. E. LATHAM, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, The British Academy 1965); Niermeyer (J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, Brill 1964 –); *Novum glossarium* (*Novum glossarium mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, fasc. O-Ocy, Hafniae, E. Munksgaard 1975); Leumann-Hofmann-Szantyr (M. LEUMANN-J. B. HOFMANN-A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, 3 voll., München, C. Beck 1977).

locandum ex tribus vobis statuo 310.14 filii. Itaque] filii, cuinam splendida hec hereditas decernatur. Itaque 310.20 ubi dixisset] ubi dixit 310.21-22 perfulgentibus atque] perfulgentibus illis atque 310.22 caritate illa] caritate erga se illa 310.25 tristis] tristes 310.25-26 suspicientes] conspicientes 310.36 tu] om. *P*.

312.3 in hortando] hortando (cf. qui, pp. 259-61) 312.18 ab] a 312.18 confratribus] fratribus (cf. qui, pp. 261-62) 312.28-29 de vobis vestrum iudicium] iudicium de vobis (nobis *P*) vestrum 312.31 quisque noster] om. *P* 312.33 Iam ne esset quidem in me recta modestia, *patres*, parumque me prudentem exhiberem, si] ...modestia parumque me prudentem exhiberem, *patres*, si 312.35 expectarem aut expeterem (expecterem *F*)] exposcerem aut expectarem (*expecterem* è un errore evidente. Ma altrettanto evidente è che in *F*, intrecciata alla menda, c'è una variante d'autore. Più che il verbo congetturato dal Grayson, è probabile che nella prima redazione ci fosse la clausola stessa di *P*, ma invertita: *expectarem aut exposcerem*. Certo è che *Ux. vulg.* 313.21 conferma questa ipotesi: *sollecitassi* palesemente rende *exposcerem*).

314.4 fortassis] fortasse 314.7 omnino] om. *P* 314.12 affirmasse] firmasse 314.14-15 satis vita perspecta et cognita] vita satis cognita et perspecta 314.18 annos exuperarem] annos meos exuperarem 314.23 huiusmodi] eiusmodi 314.29 ut] om. *P* (cf. qui, p. 262) 314.31 iudicetis] dijudicetis 314.32 memorie] memoria (cf. qui, p. 262).

316.5 theatris] tectis 316.5 angiportibus] angiportis 316.6 habebat querula semper] semper habebat querula 316.9 ab nostroque] atque a nostro 316.10-11 didicimus] aggredimur 316.11 modestiaque] atque modestia 316.15 reddidi. Et] reddidi miris artibus. Et 316.20 mea huc] mea quidem huc 316.24 et] ac 316.24-29 nostra ... enarratio, cum huiusmodi futura apud vos sit ut neque defunctis neque vitam degentibus nobis, hac (degentibus, nobis hac *Grayson*: cf. qui, p. 243) presertim in re a culpa solutis et liberis, molestiam ullam ob infamie aut dedecoris notam afferat, non aspernanda erit quin equissimis a vobis animis audiamur] nostra ... narratio erit haudquamquam aspernanda – siquidem ea huiusmodi futura apud vos sit, ut neque his qui defuncti sunt neque nobis qui in vita sumus, hac presertim in re in qua a culpa soluti et liberi sumus, molestiam possit ullam ob infamie atque dedecoris notam attulisse – quo ea minus equissimis a vobis animis audiantur 316.31 nuptam matronam] nuptam et bene moratam matronam.

318.9 penatis] penates 318.11 sit omnis eius animi voluptas] sit uxoris omnis voluptas 318.13 atque] ac 318.14 ab] a 318.15 su-

spicationem] suspicionem (cf. qui, p. 263) 318.21 suorum mores usque adeo impudenter] usque adeo impudenter suorum mores 318.23 atque] ac 318.24 fuisse] om. *P* 318.24 deducte] ducte 318.28 novam quam (quam exp. *Grayson*: cf. qui, pp. 263-64)] novam 318.33-34 Immaturum. Nam] Immaturum id. Nam.

320.1 haberi] exoriri 320.18 et] om. *P* («Prestat igitur dissimulare, que videas non videre») 320.23 ac] et 320.24 illius] om. *P* 320.26 adamabit, obsequetur] castius amabit 320.26-27 refutando] confutando 320.32-34 in nostra re uxoria maledicos, quid conveniat, plus quam nos, quos in reliquis rebus solertes et perspicaces admodum novere, intellexisse censeat?] nostra in re uxoria plus maledicos quid conveniat intellexisse quam nos, quos in reliquis rebus solertes et perspicaces admodum novere, censeat? 320.35 mecum disceptabam] mecum ipse disceptabam.

322.2 cedendo mulierem importunam ferre] cedendo (credendo *P*) importunam mulierem tuli (il rifacimento coinvolge l'interpunzione dell'intero periodo – 320.35-322.2: «Et quam preclarum fuit hoc consilium meum, quam equitatis, rationis atque omni prudentia refertissimum, tacendo dicacem, dissimulando levem, cedendo mulierem importunam ferre!» // «Et quam ... refertissimum! Tacendo ..., cedendo importunam mulierem tuli.») 322.3-4 honestissimo consilio omnique molestia vacuo consecute] honestissimo omnique molestia vacuo consilio consecute 322.6 ipsa] om. *P* 322.9 et] ac 322.10 commemoratione] commendatione 322.14 cum ita esse intelligebam] cum perspicue animadvertēbam 322.17 fuerim] fueram 322.22 atque] et 322.24 atque] et 322.24 omni] omnique 322.26 volgi] vulgi 322.32 egissem] egissemus 322.32 complurima] quam plurima 322.33 fortunarumque] fortunarum 322.34-35 voluptatem iocunditatemque attulit discordiam eo pacto] iocunditatem voluptatemque attulit eo pacto discordiam.

324.14 fabulas ex] fabulas tamen ex 324.22 obfirmati] obfirmatique 324.23 equitati] equabilitati 324.24 animum] animi (dopo questi tre interventi, il passo suona così: «Ego vero constans obfirmatique consilii, placabilitati, equabilitati, lenitati animi assuescebam») 324.25 viderer] videri voluerim 324.33 vetere consuetudine] vetere vite consuetudine.

326.1 in quo] ubi 326.2 consilii, equitatis mansuetudinisque] consilii et equitatis, mansuetudinis 326.8 et curarum] om. *P* 326.10 infamie aut turpi cuiquam (cupiam *F*) rumori] infamie aut rumoris 326.11 ferendoque tacendoque dissimulandoque] tacendo ferendo dissimulando 326.12-14 nihil committat, ut festinum precepsque consilium non aspernasse uspiam peniteat, ut dicendum postea sit] nihil

commiserit, quominus prudens aut bene consultus videretur? Ex quo plane effectum sibi sit, ut festinum precepsque consilium aspersasse uspiam non penituerit, ac dicendum quidem postea nusquam fuerit 326.14 perrara. Ceteri, quamvis] perrara. Nam ceteri quidem, tametsi (tamesi *P*) 326.15 omni vel] omni tamen vel 326.16 Si spectat uxor, si spectatur, si gestit, gravem] Si spectat uxor, si spectant, si gestiunt amantes, gravem 326.18 vel] et 326.21 putavique] putavi 326.22 deliret (delirat *Grayson*)] delirat 326.27 aut] vel 326.29-30 perpetuos annos, singulos dies, omnes opere] longos annos singulorumque per dies, opere omnes 326.31 in horas] om. *P* 326.31-32 pro rerum eventu et magnitudine consilia ex tempore innovata] pro rerum enim eventu, pro fortune volubilitate, pro periculorum magnitudine consilia nobis ex tempore innovata.

328.1 ad accumulandamque gloriam faceret quod] ad accumulandamque gloriam quam faceret quod (il *quam* di *P* ha valore esclamativo, talché in questa redazione l'intera frase – che si chiude a 328.8 – si trasforma conseguentemente, da positiva, in esclamativa) 328.3-4 non favente publica privataque fortuna sua] non favente publica urbis aut privata cuiusquam fortuna 328.8 extinxerit. Et] extinxerit suis ingenii viribus animeque virtute! Et 328.10 coercuerit, libidinem frenarit] coercuerit, temerarie libidinem frenarit 328.11 moderarit] mitigarit 328.12 complurima] plurima (cf. qui, p. 268) 328.12-13 amplificande laudis sue gratia sui que ponendi in admirationem] amplificande laudis sue gratia sui que ponendi facinoris in admirationem 328.16-17 mihi ipsi persuaserim tantam in vobis, patres, fore prudentiam, tantum ingenii] mihi ipsi persuaserim in vobis, patres, egregiam fore prudentiam mirificumque tantum ingenium 328.18-19 si quid emeritus sum, id palam prolatum, a vobis hoc (prolatum a vobis, hoc *Grayson*: cf. qui, p. 244) ex sese impetrasse debeat] si quid emeritus sum, modo id palam prolatum sit, facile a vobis hoc impetrasse possim 328.19-20 ut honestiorem me ... vestris sententiis reddatis] ut honestiorem ... vestris sententiis redditum me congratuler 328.25 qui in] qui propter etatem in 328.28 ab] a 328.28 ut] om. *P* 328.31 quidem] om. *P* 328.34 huiusmodi] om. *P*.

330.8 Idque ita] Id itaque 330.18-20 Tuo ex consilio te fructus, quietem, tranquillitatem in familia, gratiam apud suos assecutum gaudes; res difficiles, graves, molestas (graves molestias *F Grayson*: cf. qui, p. 238), discordiam familiarem, odia, inimicitias evitasti] Tuo ex consilio fateor te fructus istos assecutum, mi frater, quietem, tranquillitatem in familia gratiamque apud coniugis affines; res autem difficiles, graves molestasque, veluti discordiam familiarem, odia inimicitiasque fortassis evitasti 330.22-23 valuit. Atqui apud me, cur id ita egisse

pigeat, ne adhuc quidem constat, neque] valuit. Primas enim voluptatum mearum omnium partes dedi honori, dedi fame nominique. Atqui apud me quid est quod me ita fecisse pigeat < ne adhuc quidem constat > (ne ... constat om. *P*), neque 330.31 satis novere] satis ipsi quidem novere.

332.3-4 dum sue libidini obtemperare nequeunt] dum sue obtemperare libidini nequeant (cf. qui, p. 271) 332.21 natu ... iunior] natu ... minor (cf. qui, p. 258) 332.23 ab (ad *Grayson*)] a 332.25 fratres sibi prolixos fuisse] fratres fuisse prolixiores (prolixiores *P*) sibi.

334.1-2 dum orarent] om. *P* 334.7-8 a qua tamen quod honestissima fructuosissimaque esset] a quo tamen officio quod honestissimum fructuosissimumque esset 334.9 esse duxerit] esse uspiam duxerit 334.12 reliquive] reliquique 334.13 rogandove] rogandoque 334.13 ducere recusaret] ducere diutius recusaret 334.15-16 fore ut pro incognito haberi se Trissophum a patre atque alienum intelligeret] fore ut intelligeret pro incognito haberi se Trissophum (Trissopum *P*) a patre atque alienum 334.18 qui mediis in iocis et in voluptatibus] qui et serio et mediis in iocis atque voluptatibus 334.24-26 non sibi ... ad convicinos et familiares tutum fuisse profugium, nullum fuisse relictum locum satis adeo molestia vacuum, quo se abderet] non sibi ... fuisse ad convicinos et familiares profugium tutum neque locum satis adeo sibi molestia vacuum, quo se abderet, uspiam fuisse relictum 334.26 angiportibus] angiportis 334.28-29 suadendo sese odio dignos obiectasse] suadendo in eaque (meaque *P*) molestia sese exercendo penitus dignos odio passim offendisse 334.36-336.1 suscepisse in animum id se, Trissophus aiebat] id se Trissophus (Trissopus *P*) suscepisse instituti in (ut *P*) animum aiebat.

336.2-3 ferendos fuisse] ferendos visos fuisse 336.9 ac] et 336.11 quoque] om. *P* 336.13 forent future] future fuissent 336.14 tibi sortem] tibi quidem sortem 336.15-16 Eratque ineptum et incommodum] Eratque et ineptum et incommodum 336.16 odisti nosse] odisti fugistique nosse 336.17 dilucide (delucide *Grayson*) didiceras] dilucide ex te didiceras 336.18 et] ac 336.18 Tibi autem, omnium diligentissimo et perspicacissimo *Acrinno*, de uxore] Tibi autem omnium diligentissimo ac perspicacissimo, *Acrinne*, de uxore 336.25 quid tum] quidnam 336.26 quicquam] quippiam 336.35 in conditione versor deteriori] in om. *P* (cf. qui, p. 278) 336.36 ne spectare quidem] nec spectare quidem.

338.13 essent] erunt 338.17-18 an non ... patrum iniquitatem detestaretur? 'Siccine, patres, ornamenta hec que patria...?'] an non ... pater istorum iniquitatem detestaretur? 'Siccine, inquires, ornamenta hec, o patres, que patria...?' 338.20-21 meritorumque meorum testi-

ficationem quandam fore voluere, quibus] meritorumque meorum quasi
 testificationem quandam fore collata voluere quibusque 338.21 cunc-
 tique] cuncti 338.24 vos ea] vosne, o patres, ea 338.33 *in longum*
 ... deplorasset] *in om. P* 338.35-340.1 primos ultimosque tui conatus
 omnes inutili quadam (quadam *om. Grayson*) abiectissimaque (adiectis-
 simaque *F*) in re consumpseris] primos ultimosque tuos omnes conatus
 inutili quadam acerbissimaque in re consumpseris (ho considerato an-
 che *tui* variante redazionale, e non errore, interpretandolo come un
 poco 'ortodosso' genitivo soggettivo. Il fatto che *tuos*, in *P*, non sia una
 modifica isolata, bensì interna ad un rifacimento che coinvolge tre altri
 vocaboli contigui o a breve distanza, rafforza, mi pare, questa ipotesi).

340.2-3 continendo] continendoque 340.4 ornamenta promeruisse]
 ornamenta regia promeruisse 340.6 *tune* a tua ignominia *exordiere?*
 (exordiere. *Grayson*)] *tunc* a tua ignominia *exordirere*. («sin autem et
 tempora et ipsum te, dum quasi pedisequus servus muliebrem incon-
 stantiam sectabaris, perdere dedecebat, tunc a tua ignominia
 exordirere».) 340.9 iudicabimus] dijudicabimus 340.15-16 levis
 fallaxque, ut sunt omnes, femina] levis fallaxque femina, ut sunt
 omnes, 340.21 volgo] vulgo 340.22 irrumperem] prorumperem
 340.23 perquam] quam 340.24 ad se familiamque patriamque ... na-
 tum] ad se, ad familiam patriamque ... natum 340.26 nomen nancisci
 didicit!] nomen nancisci ad summam gloriam, ad summum viri officium
 ducit! 340.28 esse] fuisse 340.31-32 Sin autem natura facilis affa-
 bilisque fortassis illi fuerit] si autem natura fortassis facilis affabilisque
 illi fuerat 340.32-33 non ... tibi adscibito, nate, laudi quod] non ...
 tibi adscibito, nate, laudi atque te in ea futili (futile *P*) et inepta re
 extollas, quod.

342.8 necessene] necesse 342.14-15 castam tenuisse uxorem, in
 nobis adversus omnium hominum turmas obfirmata immobilis perennis-
 que fugiende ab uxore turpitudinis et integre de nobis fame servande
 ratio vigit] castam uxorem tenuisse, in nobis quidem adversus omnium
 hominum turmas fuit obfirmata immobilisque et perennis fugiende ab
 uxore turpitudinis ratio et integre de nobis fame servande cura 342.18
 meque sibi habere (hinc *Grayson*) adiunctum] meque sibi habere dome-
 sticum adiunctum 342.25 amplitudinis] amplitudines («non proposita
 amplitudines ... potuere»).

Elenco ora le varianti redazionali probabili o molto probabili. E le elen-
 co a parte, sì da non mescolarle e confonderle con quelle certe. In sede
 di edizione, ad esse andrà pertanto riservata un'apposita fascia dell'ap-
 parato redazionale. È una distinzione, anche visiva, secondo me neces-

saria, ma che non mi risulta ancora formalizzata né praticata⁸. Preciso però che sarei incline ad attribuire con certezza all'autore le molte inversioni, sia perché troppe per essere addossate ad un copista distratto, sia e soprattutto perché fanno sistema⁹. Non per questi motivi, ma per ragioni interne di natura diversa, parecchie già figurano del resto nella lista precedente.

306.2 armis claram] claram armis 306.26 et in omni reliqua vita] et omni in reliqua vita.

308.35 velim, filii, existimetis] velim existimetis, filii.

310.19 uspiam sibi] sibi uspiam 310.21 verbis patris] patris verbis.

312.14 suam quisque causam ... disceptaret] suam quisque causam ... disceptarent 312.36-314.1 Quam quidem rem, patres, cum vos moris optimi atque *omnis* honestatis observantissimos et religiosissimos novi] *omnis* om. *P* (ma qui potrebbe anche trattarsi di banale omissione da parte del copista di *P*).

316.11 Hoc affirmo] Hec affirmo.

318.25 ob insignem pudicitiam] ob pudicitiam insignem.

320.4 penitendum sibi sit] sibi penitendum sit 320.28 mihique] mihi 320.35-36 preclarum fuit hoc consilium meum] preclarum hoc fuit consilium meum.

322.16 in hanc si me difficilem ... prebuissem] si me in hanc difficilem ... prebuissem.

324.2-3 perseverantia in me] in me perseverantia 324.8 tristem omnem ... umbram] omnem tristem ... umbram 324.16 de rebus aliis] aliis de rebus.

326.20 omnes istas ineptas ... curas] istas omnes ineptas ... curas.

330.8 *non* disturbasse] *non* om. *P*.

334.34 novo in dies amatore] in dies novo amatore.

336.5-6 me eum (mecum *Grayson*) vobis prebui] <me> vobis eum prebui (me *addidi*: cf. qui, p. 240).

338.24 civibus meis] meis civibus 338.26 otium quietemque domesticam] otium, quietem domesticam.

340.15 quo tempore (i.e. 'quando': la propos. è interr. indir.; cf. *Ux. vulg.* 341.11 «e quando rida»)] quo in tempore.

8. È stata però adottata, come risultato di una convergenza di opinioni fra la curatrice e chi scrive, nella fondamentale edizione critica dell'*Hermaphroditus* apparsa qualche anno fa (A. PANHORMITAE *Hermaphroditus*, a cura di D. COPPINI, I, Roma, Bulzoni 1990, pp. CCXXXIX-CCXL).

9. Sull'Alberti correttore dei propri scritti si vedano in ultimo i puntualissimi rilievi di A. PEROSA, *Considerazioni su testo e lingua del Momus dell'Alberti* (cit. alla n. 2), pp. 48, 50, 53-57. — A pp. 55-56, descrivendo la tipologia delle circa 150 varianti *autografe* riscontrabili nel codice

Questo il quadro completo delle varianti d'autore, più o meno certe. Ed è una pioggia di informazioni, l'ho osservato cominciando, che alla ricerca apre molte piste. Ne menziono qualcuna: un più largo e approfondito sondaggio dell'"officina" albertiana reso ora possibile da questo nuovo scandaglio; gli interrogativi, anzitutto cronologici, posti dalla lettera proemiale; l'individuazione delle ragioni immanenti nelle correzioni, si è visto, quasi esclusivamente di stile e di lingua trasmesse da *F* o viceversa da *P*; il conseguente accertamento della direzione dell'*iter* correttorio sì da sciogliere l'alternativa, e sì da stabilire al contempo a quale delle due redazioni latine sia più vicina la compendiata redazione in volgare; e finalmente, a conclusione di tutto, la costituzione del testo. È soprattutto quest'ultima la pista su cui qui vorrei insistere. Le due redazioni latine non risultano dovunque e uniformemente diverse. La revisione dell'Alberti è stata desultoria, talché molte zone del testo permangono, in entrambe, identiche. Se ne deduce l'esistenza, non di due archetipi, bensì di una 'copia di servizio' dall'autore solo in parte ripulita: l'esistenza, dunque, di un unico archetipo, ma 'in movimento'¹⁰. *F* e *P* sia perché reciprocamente separati da molti errori singoli sia perché tramandano due redazioni diverse, sono di necessità indipendenti¹¹. E nondimeno, per i settori dall'Alberti non revisionati e quindi ad entrambe le redazioni comuni, sono fra loro legati da parecchi errori congiuntivi. Ne consegue che, per questi settori, i due testimoni non possono che rinviare ad un medesimo archetipo, il quale aveva pertanto, in quegli stessi settori, i loro errori congiuntivi. Anche ne consegue che per ricostruire le zone dell'archetipo precedenti alla revisione, posto che tali zone sono passate così in *F* come in *P*, questi codici sono entrambi necessari. Ma siccome la revisione è stata quasi ovunque di stile e di lingua, non di sostanza, utili pure sono per emendare i non pochi errori palesi seminati dagli amanuensi nelle zone che l'autore ha nuovamente redatto. Purché, beninteso, vengano usati con

Parigino del *Momus*, Perosa osserva: «l'Alberti è intervenuto prevalentemente per ragioni di stile e di lingua, *invertendo l'ordine di singole parole ...*». È una conferma a quanto ho appena asserito.

10. Anche per *Uxoriam* vale dunque l'ipotesi stessa che già è stata formulata per molti altri testi albertiani, e si cf. per es. l'articolo citato alla nota precedente.

11. Dopo quanto ho detto e dirò, la dimostrazione non è in verità necessaria. Do comunque un quadro parziale delle prime cinque pagine.

Errori separativi di *F*: 306.29 *ceteris* (*essetis P*); 308.3 *vestram*, om. *F*; 308.4 *quoad* (*quod P*); 310.13 *umanitate* (*unanimitate P*); 312.2 *locum* (*loco P*); 312.7 *agebantur* (*angebantur P*); 312.22 *gratificabo* (*gratificando P*); 314.3 *faciatis* (*facitis P*); 314.14 *prospecta* (*perspecta P*); 314.25 *qui* (*quidem P*); 314.30 *animis*, om. *F*.

Errori separativi di *P*: 306.3 *pacibus* (*pacis F*); 306.18 *maiestati* (*maiestatis F*); 306.26 *tum*, om. *P*; 306.27-28 *institui* (*instituti F*); 306.29 *prope* (*probe F*); 308.6 *cum* (*eum F*); 308.29 *si* (*sic F*); 310.7 *ergas* (*erga F*); 312.6 *tum* (*tamen F*); 312.8 *avitum* (*iam tum F*); 312.34 *si* (*sed F*); 314.22 *aufferi* (*ausim F*).

discrezione, sì da non contaminare una redazione con l'altra. È quanto ho cercato di fare al momento di evidenziare tali zone, ogni volta che *P* servisse a sanare le errate lezioni di *F*, o viceversa¹².

Ciò stabilito, si può impostare la restituzione del testo, anzi dei testi: quello della prima, e l'altro della seconda redazione. È probabile che l'*iter* correttivo sia proceduto da *F* a *P*. Lo fa ritenere il concorso di tre elementi. Le varianti redazionali di *P* stilisticamente si ispirano a maggiore eleganza e chiarezza, e linguisticamente a maggior 'correttezza'. Ma in sede cronologica, oppure attributiva, gli argomenti di lingua e di stile sono più o meno sempre, da soli, controvertibili¹³. L'esplicita testimonianza dell'autore ha ben altro peso. Nell'epistola con cui accompagnò l'invio di *Uxoria* ad un amico, l'Alberti scrisse:

Cum a strepitu forensium negotiorum, que quidem multas ob causas tibi cognitae et probatas fastidire ceperam, in villa mea latitarem et pro meo more nihil non agere cuperem, exercendi ingenii gratia in hac conscribenda intercenali, quam ad te his cum litteris deferri iubeo, otium id consumere institui; eamque cum absolvissem et non illepidam videretur, illico in mentem rediit cum ceteros nonnullos amicos tum imprimis te, quem ob egregias virtutes et singularem in me amorem in amicitia maxime facio, a me persepius petivisse ut si qua interea exoriretur festivissima intercenalis, eam ad te quam primum deferri iuberem. [...] Non idcirco fore diutius supersedendum putavi, quominus expectationi tue satisfacerem. Atque illico, utcumque erat rudis et inelimita, ad te illam deferri iussi. Tanta me habebat cupiditas ut tuis et desideriis et expectationi satisfacerem; atque te quidem noveram, virum eruditissimum meique nominis atque fame cupidissimum, in nostris rebus notandis ita solertem et officiosum futurum, ut hanc nisi emendatam et factam meliorem in manus detractorum nostrorum devenire uspiam sis minime permissurus¹⁴.

L'epistola parla chiaro. E dice cose importanti. L'Alberti, quando la scrisse o dettò, aveva proprio allora terminato la stesura di *Uxoria* («eamque cum absolvissem»); l'operetta, per quanto «non illepida», anzi «festivissima», era però, come tutti i testi appena finiti di scrivere, «rudis et inelimita»; ma per non deludere oltre l'impaziente «attesa» del destinatario e di tutti gli altri «amici» che «insistentemente gli avevano chiesto» («persepius petivisse») ogni nuova intercenale subito che gli fosse caduta dalla penna («si qua interea exoriretur festivissima in-

12. Cf. supra: 306.29-30, 308.2-4, 312.35, 316.24-29, 322.2, 326.14, 330.18-20, 330.22-23, 332.25, 334.15-16, 334.36-336.1, 336.5-6.

13. Posta la generale e progressiva tendenza umanistica ad un maggior adeguamento alla norma classica, assai meno, per la verità, quelli di lingua. E difatti quasi tutte le varianti linguistiche di *P*, se esaminate da questo punto di vista, ne confermano la posteriorità. Qualcuna è discussa nelle postille finali.

14. Grayson 302.2-22. – Si avverta che nell'ultima frase ho restaurato (contro la congettura del Mancini accolta dal Grayson – *detractorum*) la lezione di *F*: *detractorum*. La giustificazione è nelle postille linguistiche, pp. 254-55.

tercenalis»), gliela «spedì» lo stesso; e non solo gliela «mandò», ma «seduta stante» («illico», «quam primum», «Non ... diutius», «illico»); non tuttavia da sola, bensì con un integrante e giustificante viatico epistolare («his cum litteris»), in modo da contestualmente richiamarne la genesi, e a tale luce, difetti e caratteri, e in modo al contempo da puntualizzare che di un invio si trattava *sub condicione*; era un invio confidenziale, sottostava pertanto a limiti precisi e a tassativi divieti: fino a quando, magari per opera sua, il testo non fosse stato «emendato e migliorato», all'amico era «assolutamente» proibito «di farla cadere in mano ai detrattori» dell'autore («te ... noveram, virum eruditissimum meique nominis atque fame cupidissimum, in nostris rebus notandis ita solertem et officiosum futurum, ut hanc nisi emendatam et factam meliorem in manus detractorum nostrorum devenire uspiam sis minime permissurus»); in caso contrario, non gli era permesso diffonderla, o se proprio ci tenesse, la circolazione doveva restare entro la ristretta cerchia degli «amici» fidati. Per la costituzione del testo è un altro passo avanti. Ed è un passo sicuro. L'epistola, in quanto fa corpo con la primitiva stesura dell'intercenale, non può, in un'edizione critica, esser disgiunta dalla forma dell'opera con cui è nata ad un parto. Pena la contaminazione tra fasi redazionali diverse, non può (quasi appartenesse al cerchio delle ultime volontà dell'autore) esser promossa a testo. Va relegata nell'apparato della redazione cui si riferisce — la redazione primitiva. E lì va in ogni caso: preceda la redazione di *F* o piuttosto l'altra di *P*. Ma appunto, quale precede? Com'io la pensi l'ho anticipato fin dall'inizio: vien prima, probabilmente, quella di *F*. Provo ora a dire perché. *Uxoria*, nella forma che ha in *F*, non figura in nessuna delle due raccolte di *Intercenales* a noi pervenute: nella raccolta pistoiese ha forma diversa, mentre nella raccolta oxoniense manca del tutto. Figura invece e soltanto in un codice miscellaneo, e in quanto intercenale, vi figura da sola. In casi di redazioni plurime la regola è che ad esser raccolti in volume siano i testi in redazione 'ultima'. Ma in volume *Uxoria* è finita nella forma di *P*, non in quella di *F*. È quindi più probabile che, fra le due, posteriore sia la redazione di *P*. Vero è che noi, della raccolta pistoiese, nulla ancora sappiamo: né chi l'ha messa insieme, né come, né dove, né quando. Ogni ragionamento su tale raccolta non può essere pertanto che indiziario e ipotetico. Ma il fatto che, in *F*, epistola e intercenale si trovino insieme, è pure un indizio. Ed è un indizio che fa ritenere parecchio probabile che il contenuto dell'epistola si riferisca al testo che essa accompagna, non ad un altro. Si aggiunga che mentre in *F* l'epistola è congiunta al testo che subito segue e che essa di conseguenza scorta e giustifica, in *P* viceversa scompare. Ed anche questo è un indizio. Suggerisce che, raccolta in volume, *Uxo-*

ria andò a comporre, assieme a *Maritus*, l'umoristico e paradossale e nondimeno coerentissimo dittico «matrimoniale» del libro VII. Ma andò a comporlo senza specifici viatici o specifiche giustificazioni di sorta; e per di più in redazione diversa. Sappiamo che della prima, frettolosa stesura di *Uxoria* l'autore non era per nulla soddisfatto. Sappiamo anzi che aveva fatto tassativo divieto di divulgare l'intercenale, «a meno che non fosse stata corretta e migliorata». Par logico supporre che al momento di raccogliarla in volume, di darle la dislocazione più conveniente e quindi di nuovamente 'pubblicarla', insieme a tutte le altre, ma stavolta in modo ufficiale – abbia dato mano alla bisogna: l'abbia «corretta e migliorata» sì da renderla meno «rudis et inelimita». Con lo scopo dunque non di modificarne l'assetto strutturale o di intervenire sul contenuto, che gli erano anzi subito apparsi «piacevolissimi» e perfettamente soddisfacenti, bensì con quello di revisionarne la forma. Ma è proprio questo ciò che risulta da *P*. Il cui divario, rispetto a *F*, sta da un lato in ritocchi quasi soltanto formali, e dall'altro nell'eliminazione dell'epistola. Un'epistola che informando sulle condizioni psicologico-biografiche della primitiva stesura e sul fatto che, formalmente, questa non appagava l'autore, bene si giustifica e spiega quale viatico ad un'operetta non solo a sé stante, ma pubblicata in via confidenziale e semi-privata; e che invece è destituita di senso quando quell'operetta, cessando di essere autonoma, entra a far parte di un volume pubblicato in modo ufficiale. In questa sede le parti si annullano, è il tutto che conta. La rievocazione della genesi dell'opera può certo interessare; non però quella dei capitoli. Una rievocazione delle rozzezze formali e dei difetti di lingua e di stile di questo o di quel lacerto per mancanza di tempo, apparirebbe stravagante e al contempo penosa. Il «pubblico», ormai, non è più quello degli «amici» fidati; ora soprattutto è fatto di estranei – e quindi, fra questi, di «detrattori».

Queste dunque, o all'incirca, le principali tappe della storia redazionale del testo latino di *Uxoria*, e queste le modalità della doppia pubblicazione. La documentazione rimasta non consente, mi sembra, di saperne di più. Ma se le tappe e le modalità sono state queste, allora l'itinerario qui ricostruito anche vale, forse, per molte altre intercenali. Che in entrambe le sedi, di redazione e di pubblicazione, per la maggior parte di esse le cose siano più o meno andate a quel modo, ce lo dice del resto, a saperlo ascoltare, l'autore. Dedicandole al Toscanelli, afferma: «Cepi nostras Intercoenales redigere in parvos libellos, quo inter coenas et pocula commodius possent perlegi»¹⁵. Stesura, raccolta

15. *Op. in.* 122.2-3. – Sul significato, in età umanistica, di *in librum (volumen, libellos) redigere*, cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1973,

e pubblicazione non furono pertanto coeve. Avvennero anzi in più tempi. Le «sue» intercenali l'Alberti prima le scrisse, poi le «raccolse e ordinò in libriccini» («redigere in parvos libellos»); e neanche in una sola volta e tutte insieme, ma per settori («cepi»). Ma siccome a raccogliere si accinse per renderne la lettura più agevole e adeguata («quo ... commodius possent perlegi»), allora lette – e sia pure in modo meno agevole e adeguato –, e di conseguenza pubblicate, anche dovettero essere prima di venire accorpate e ordinate. Se ne deduce che parecchie intercenali, se non tutte, godettero di una pubblicazione e circolazione non soltanto autonome, ma precedenti alla loro raccolta e sistemazione in volume. È il quadro stesso che emerge dall'epistola. Nell'Auto-

p. 307, dove sulla base di esempi tratti da Guarino, Poliziano, Salutati, Poggio, Traversari, si accerta che la locuzione «indica il passaggio dalle carte sciolte al codice», ma «indica anche l'opera di raccolta e ordinamento di opuscoli o lettere in forma di libro» «in vista della pubblicazione». Mi chiedo se la nuova testimonianza che si accampa nella dedica delle *Intercenales* non abbia un significato più largo. *Redigere in parvos libellos* pare a me sia un'espressione che se interpretata alla luce di quanto sappiamo circa la storia compositiva di quest'opera albertiana, non soltanto significhi «raccolta e ordinamento», ma anche comporti una *selezione* dei testi. Tanto è vero che un consistente manipolo di intercenali fu bruciato dall'autore, perché indegne, a suo giudizio, di essere ripubblicate; mentre non tutte, fra quelle scampate al rogo o scritte successivamente, figurano nelle due «raccolte» a noi pervenute (quella del codice Oxoniense, e l'altra del codice di Pistoia). Né basta. Quell'espressione, in Alberti, sembra implicare inoltre una *revisione autoriale* dei testi – una revisione prevalentemente, ma non soltanto formale. E difatti, come provano le collazioni, le intercenali che conobbero una circolazione separata, al momento di essere «raccolte e ordinate» furono tutte quante, dal più al meno, riviste e corrette. Di più. La «raccolta e l'ordinamento in libri» determinò, oltre alla revisione dei testi, *la stesura ex novo di moltissimi proemi*: quello al primo «libro» (un proemio specifico e insieme generale), e gli altri a quasi tutti i restanti «libri». Talora anzi i proemi non furono una semplice aggiunta, furono al tempo stesso una sostituzione: soppiantarono il 'paratesto' che aveva scortato e giustificato il singolo pezzo in prima pubblicazione. È una vicenda redazionale anch'essa, pare, sottesa alla locuzione albertiana *redigere in parvos libellos*, e che almeno per un caso si può ricostruire. *Uxoria* (sappiamo) venne riutilizzata per andare a comporre, assieme a *Maritus*, il dittico matrimoniale del l. VII. Trasformata da testo autonomo in 'capitolo' di un'opera in undici «libri», e quindi risemantizzata dal nuovo contesto e dal nuovo reticolato di rapporti, fu conseguentemente liberata dalla primitiva giustificazione: l'epistola nuncupatoria con cui fa corpo in *F*. Congiunta a *Maritus*, e pertanto divenuta settore di un «libro», era ora il «libro» che semmai aveva bisogno di giustificazione, non i singoli pezzi. Da qui il bellissimo apologo degli uomini che, innamorati della luna, vogliono prenderla al laccio: un apologo nuovamente creato per fare da proemio al l. VII, e che essendo ivi piegato ad una fondamentale polemica letteraria e a non meno fondamentali dichiarazioni di 'poetica', vale per entrambi gli sportelli del dittico. E da qui l'eliminazione dell'epistola di dedica che originariamente accompagnava *Uxoria*: un 'paratesto' che in sede di prima pubblicazione bene assolveva al compito di giustificare un testo a sé stante e appena finito di scrivere, ma che ora non aveva più senso. Questo 'paratesto' non fu però semplicemente eliminato, anche venne parzialmente riciclato. Insieme ad altri passi, il periodo conclusivo dell'epistola, quello in cui l'autore aveva dato al primo lettore di *Uxoria* un'essenziale 'avvertenza per l'uso' (appunto avvertendolo che la «comicità» dell'«intercenale» era una «comicità» difficile e aristocratica, talché poteva essere colta e goduta solo «dopo una lettura approfondita e integrale») – questo periodo riflui, rimaneggiato, nell'epilogo del proemio al l. VII, con ciò assumendo il ruolo di 'avvertenza generale', e dunque perlomeno valida per entrambi i 'capitoli' di tale «libro»: «*Quas (inventiones), ni fallor, tu cum perlegeris ridebis*» (*Ux.* 304.19-20) // «*hunc nostrum Intercenalium libellum perlegens, ni fallor, Naiades imitaberis: ridebis*» (*Cardini* 71.84-86, *Garin* 180.74-75).

biografia, passando dalla prima alla terza persona, l'Alberti precisa: «Scripsit et praeter hos [i primi tre libri della *Famiglia*] annum ante trigesimum plerasque *Intercoenales*, illas praesertim iocosas *Viduam*, *Defunctum* et istis simillimas, ex quibus, quod non sibi satis mature editae viderentur, tametsi festivissimae forent et multos risus excitarent, plures mandavit igni, ne obtrectatoribus suis relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent»¹⁶. Non è il caso di speculare troppo, in sede cronologica, sull'affinità dei contenuti: la comune materia matrimoniale potrebbe indurre ad appaiare la «non illepida» ed anzi «festivissima» *Uxoria* alle «iocosae» *Vidua* e *Defunctus*, e quindi a collocarla prima del 1434. Sia stata una di quelle «pleraeque» di cui solo «plures» finirono sul rogo; oppure risalga a un po' dopo; oppure vada ascritta a subito prima la data apposta alla traduzione in volgare, il 2 dicembre 1438, e dunque appartenga all'anno, più o meno, della dedica delle *Intercenales* al Toscanelli, il quale ultimo anche sarebbe l'anonimo destinatario dell'epistola di *F*¹⁷ — fra tutte queste possibili ipotesi l'unico fatto certo è che sul fuoco, per sua e nostra fortuna, l'Alberti non la gettò. Per converso, il vizio di «pubblicare» *non satis mature* le proprie intercenali sopravvisse, in lui, al rogo. Di qui la pubblicazione di *Uxoria* — sebbene «rudis et impolita». E di qui la conseguente e penitente revisione. Sicché dedica al Toscanelli, Autobiografia ed epistola reciprocamente si confermano. E confermandosi avallano, mi pare, la ricostruzione prima tentata della storia interna ed esterna di *Uxoria*. Ma al tempo stesso rendono più probabile che attraverso consimili vicende siano passate le restanti *Intercenales*, o molte fra esse. Su queste vicende l'ipotesi tuttora corrente la formulò per primo il Mancini. È un'ipotesi in più punti diversa da quella sopra avanzata, e fu messa insieme integrando con mere congetture le dichiarazioni dell'autore, non comprovate però da una qualsivoglia conferma esterna¹⁸. L'accertata pluralità di redazioni e di pubblicazioni di *Uxoria* questa conferma la dà: garantisce che quelle dichiarazioni sono attendibili.

È un altro passo avanti per la costituzione del testo. Ora possiamo dire che nell'apparato redazionale, assieme all'epistola, vanno le varianti d'autore reperibili in *F*. A testo va invece la redazione di *P*. Anche è chiaro però che le due redazioni possono essere criticamente restituite solo dopo aver emendato, oltre ai settori dall'autore revisionati, anche quelli da lui lasciati com'erano. Già ho detto che nell'una e nell'altra provincia gli errori sono molti. Né è rivelazione, trattandosi di

16. *Autobiografia* 70.23-28.

17. *Grayson* 1960.292, n. 5.

18. *Op. in.* 123-124.

un testo albertiano, che possa sorprendere. È altamente probabile, si è visto, che la sua minuziosa revisione l'Alberti l'abbia riversata nella propria 'copia di servizio'. La quale pertanto, non foss'altro che per questo (circa 220 correzioni al testo preesistente!), dovette risultare di difficile decifrazione. Si aggiunga che delle proprie «cose» (come dichiarò egli stesso nella dedica dell'*Ecatonfilea*) l'Alberti era «troppo negligente scrittore», e che le sue «cose» le rileggeva e correggeva in modo alquanto intermittente, frettoloso e distratto. Chi ha pratica di opere sue e da lui revisionate, sa di quanta attenzione e pazienza occorra dotarsi per districarsi nella selva che, molto spesso, ci si para dinanzi: correzioni e ripensamenti in grafia minutissima e dislocati un po' dovunque; rete dei rimandi demandata ad una segnaletica mutevole e pressoché invisibile; varianti redazionali apparentemente lasciate in tronco, quasi fossero appunti per il futuro, visto che le parole che dovrebbero soppiantare non risultano cassate¹⁹. Talché vien fatto di esclamare che a depistare i copisti dalla corretta oppure posteriore lezione non siano state la loro fretta, le loro distrazioni, o l'ignoranza, bensì sia stato proprio lui – l'autore. Malgrado la revisione che non lasciò immutata quasi nessuna frase del testo, e nonostante quindi l'acuita attenzione con cui l'Alberti, da cima a fondo, dovette rileggerlo – non può dunque meravigliare che nei settori da lui approvati e conseguentemente rimasti invariati, il suo occhio sia corso così veloce e distratto da non percepire varie mende che nella 'copia di servizio' da lui usata si annidavano fin da principio. Di qui i molti errori congiuntivi che appaiono, e apparentando deturpano, i due testimoni²⁰. Ma nemmeno può meravigliare che, sempre in questi settori comuni, si annidi un diverso tipo di mende. In più di un caso *F* e *P* tramandano due lezioni fra loro differenti e al tempo stesso, l'una e l'altra, insensate. È probabile che l'archetipo, nei luoghi corrispondenti, non avesse né l'una né l'altra. Doveva avere invece la vera lezione – scritta però in modo confuso. Dunque difficilmente decifrabile, e quindi suscettibile, in due copisti diversi, di esiti diversi e al contempo, entrambi, sbagliati. Oltre ai veri

19. Cf. supra, nota 9.

20. Personalmente (cf. più avanti) ho creduto di individuarne 11 (di cui 1 però soltanto probabile). Ma per avere un quadro completo dell'archetipo di *Uxoria* (e dunque escludendo l'epistola di dedica), a questi 11 vanno sommati i 4 guasti individuati dal Grayson, non sanati da *P*, e che anche a me sembrano tali: 326.32 impetus (impetu *F*, impetum *P*); 330.27 uter (utrum *codd.*); 332.30 crediderint (crediderit *codd.*); 334.17 caterve (caverte *F*, caterva *P*). Ma in questo caso non saprei quanto sia esatto parlare di errore di archetipo individuato e sanato dal Grayson. Intanto perché si può dubitare che nell'archetipo qui ci fosse un errore: gli esiti di *F* e di *P* fanno piuttosto pensare ad una giusta lezione scritta un po' male. E poi perché l'inversione consonantica di *F*, un'inversione alquanto banale, dal Grayson è stata corretta *tacite*, e dunque, probabilmente, sulla base di una lettura frettolosa o intuitiva).

e propri errori di archetipo, ho cercato di individuare, spiegare e sanare anche questo tipo di mende – mende che solo fino ad un certo punto possono essere addossate all'archetipo.

E qui termina, per ora, il compito mio. Lo realizzo proponendo, di qui in avanti, una serie di correzioni all'edizione Grayson. Attingo anche queste al mio apparato del '78 (pp. 204-209), ma le ripartisco, per comodità di esposizione e lettura, in tre gruppi: restauri *ope codicum*; interpunzioni alternative che comportano difformità di interpretazione; congetture. Aggiungo alcune postille ad usi linguistici albertiani che lasciando perplessi potrebbero a torto indurre ad emendare, e che comunque non guasta rilevare. Ricordo che il Grayson si basò sul solo *F*. Si avverta però che egli non sempre lesse bene e che spesso (ma non sempre a ragione e per lo più *tacite*) se ne distaccò. Anche ricordo che *Uxoria* fu volgarizzata, e sia pur liberamente, dall'autore. Questa auto-traduzione, per i passi formalmente paralleli, vale dunque come testimone indiretto. E ricordo infine che il proemio latino ci è stato trasmesso dal solo *F* e che da lì lo trasse e pubblicò per primo Girolamo Mancini.

Nel primo elenco l'ordine è questo: lezione proposta dal Grayson, ma a parer mio non convincente; lezione di *F*, fra parentesi tonde, ogniqualvolta non coincida con quella di Grayson e sia al contempo diversa da *P*; lezione secondo me giusta, sia essa tramandata da uno solo oppure da entrambi i testimoni; giustificazioni, ove occorra, fra parentesi tonde. Sì da consentire al lettore una immediata valutazione del restauro da me operato, sempre fra parentesi tonde cito spesso e per esteso il contesto latino (nella forma però assunta, anche a livello interpuntivo, in seguito al restauro), nonché il contesto volgare che ha autorità, già l'ho detto, di testimone indiretto.

Questi dunque i possibili restauri *ope codicum*:

302.21 detractorum (ma *detractorum*, sia pur *tacite*, già Mancini 282.19-20)] detractatorum *cod.* (ossia *F*, unico testimone del proemio. La correzione non è necessaria: cf. qui, p. 254).

308.1 fiet] siet *codd.* (cf. *Ux. vulg.* 309.1: «e tua sia imprima questa diligenza, Mizio») 308.2 filii] fili *codd.* («tuaque imprimis hec siet, Mitio, cura»; «id age») 308.3 parsimoniam et victus modestiam] parsimoniam *vestram* et victus modestiam *vestram P* (il secondo *vestram* di *P*, in quanto non necessario al senso l'ho considerato var. d'autore: cf. qui, p. 220. Il primo sembra invece necessario. Diversamente la comparazione sarebbe difettosa e il *meam* irrelato: «Itaque dabit operam..., uti eque parsimoniam *vestram* et victus modestiam nostri nepo-

tes, atque ipsi vos *meam*, et probent et imitentur». E la conferma viene da *Ux. vulg.* 309.3-5: «farete sì che e' nipoti nostri simile abbino da lodare la parsimonia *vostra* e temperanza, qual voi credo lodate la *mia*») 308.36 atque] adque *F*, ad *P* (*adque* e *ad* sono varianti redazionali: cf. qui, p. 220. *Atque* non è invece consentito dal contesto: «ut vos *ad* mutuam concertationem virtutis, *ad* – oppure, in prima red., *adque* – desiderium emerite laudis excitem»).

310.1 usui] visum *codd.* (cf. *Ux. vulg.* 309.27 «mi parse») 310.2 intenderetis] intenderitis *codd.* 310.8 fiat] fit *P* («Id vos consilii si ... improberitis ... nimium erga vos meum amorem improbetis necesse est, quo quidem *fit* ut dum vestrum quemvis ... hereditatis compotem fieri cupiam, is ipse ... mortales omnes ... mihi preexcellere videatur»; l'indicativo è richiesto dal senso ed è confermato da *Ux. vulg.* 311.4-5 «el mio troppo verso di voi amore, il quale tanto in me *vale* che mentre ...») 310.13 humanitate (umanità *F*)] unanimitate *P* («id ... inter vos pro vestra modestia et unanimitate equius discernetis») 310.23 quam] qua *codd.* («caritate ..., qua ... intelligerent») 310.23 cum] eum *codd.* («iuvenes ... caritate illa mirifica senis *patris* acti, qua *eum* intelligerent ... nihil ... *dimisisse*») 310.26 conticuere] conticuere *F*] conticuere *P* 310.32 per plures] perplures *codd.* («perplures affuturum te annos apud nos»: cf. *Ux. vulg.* 311.24 «più e più anni». *Perplures* = *valde plures* è voce risalente al VI sec. – Venanzio Fortunato – che l'A. usa anche fuori da compl. temporali: cf. per es. «Lacus», *Cardini* 144.3, *Garin* 217.3 «perplures pisciculi»; *De re aed.* 759.11 «aliae perplures civitates»).

312.7 agebantur] angebantur *P* («cupiditate ... angebantur»; cf. «Defunctus», *Op. in.* 189.5 «nimio desiderio angebantur») 312.10 quod (quid *F*)] qui et *P* («Sed qui et ingenue educati et optimi moribus imbuti essent ...»: cf. *Ux. vulg.* 313.7 «Ma *come* bene allevati e civili fratelli...») 312.19 quicumque] quicumquam *codd.* («neque a me ... amplius quicumquam ... desiderari possit») 312.35 expectarem aut expeterem (expecterem *F*)] exposcerem aut expectarem *P* (expectarem aut exposcerem *fortasse F*: cf. qui, p. 221).

314.23 virtutis] virtutum (il pl. è richiesto dal contesto) 314.25 que (qui *F*)] quidem *P* («a fortuna quidem propria mihi diversaque adiecta materia extitit, in qua ...»: cf. *Ux. vulg.* 315.18 «diede la fortuna a me propria e diversa materia in quale...») 314.27 exprimerem] expromerem *codd.* («in qua omnem ipse virtutem expromerem atque exercerem») 314.30 totis benivolentia] totis animis benivolentia *P* («neque diffido, assequar ut me unicum primarium statuatis, quem *totis animis* benivolentia et gratia prosequendum amplectendumque iudicetis»; cf. *Ux. vulg.* 315.20-22 «e non mi diffido, assequirò che voi sta-

tuirete me primo a cui e' vostri *animi* se adirizzino a gratificarli»).

316.18 mea me in re] in ea me re *codd.* («*qua in re nullus ... inventus est maritus ... , in ea me re ita gessi, ut ...*»).

318.16-17 suorum domestica infamia] suorum ac domestica infamia *P* (la lez. di *F* – «l'infamia familiare», oppure «privata», oppure «personale dei congiunti» – è incongrua al contesto. Conforme è invece la lez. di *P*: «l'infamia dei congiunti e della famiglia», oppure «e personale» – l'«infamia» cioè, non solo di uno o più membri della famiglia, ma della famiglia nel suo complesso, e dunque anche di quei parenti della moglie cui Mizio pensa di rivolgersi. Ed è questa la lezione adatta perché solo un'«infamia» anche «personale» provocherebbe nei parenti della alquanto civettuola moglie di Mizio un automatismo difensivo e giustificazionistico: «Quid preterea si suos adeam? An non id erit omni ex parte incommodum ac invenustum? Quid ita? nempe quia, siquid incerti adtulero, affines artibus astutiae a veterana et ex subsidiis opitulante matre mulieri edocte, nostram iniquitatem et suspicionem incusanti, plus quam nobis fidei adhibebunt. Iidemque, dum *suorum ac domestica infamia* erit gravis et permolesta, nihil se istiusmodi posse suis in rebus uspiam suspicari ostentabunt, ac morosi affirmabunt etc.». La lez. di *P* è del resto confermata da *Ux. vulg.* 319.7-11: «Né dolendomi co' suoi sarà se non disutile impresa; a' quali s'io porto cosa incerta, parte, a lei e alla madre, le quali instrutte e viziate per scusarse accuseranno me essere geloso, più crederanno che a me; parte, dolendoli *sua* infamia ...» – ossia «la loro propria infamia») 318.28 ipsa (ipse *F*)] in me 318.32 compertam] compertum *P* («Denique esto id, ut eam certis et manifestis indiciis esse impudicam apud me compertum habeam»).

320.1 sinister (sinistra *F*, frustra *P*)] sinistra («dicent ... neque primum me parili in causa neque solum fore, quem alienus sollicitator affecerit, eoque redibunt ut admoneant ex huiusmodi feminarum inconstantia et lascivia aliud ferme nullum haberi incommodum, quam ut rumor aliquis *sinistra* in *plebe* exoriat»). Non mi pare che la lezione di *F* sia a tal punto insensata da indurre ad emendare – come propone *Grayson 1960.301* – in *sinister*. *Sinister rumor* in latino è frequentissimo – si legge anche in *Ux.* 342.30 «omni sinistro rumore» –, e se questa fosse la lezione di uno dei due codici non ci sarebbe nulla da eccepire. Ma nei due testimoni si legge *sinistra* oppure *frustra*, e però due vocaboli che, paleograficamente, sono equipollenti. Questo fatto unito all'altro che il testo ci è pervenuto in due redazioni diverse e che i due testimoni sono fra loro indipendenti, rende assai poco probabile che nell'archetipo si leggesse *sinister*, e fa invece supporre che uno dei due copisti abbia banalmente frainteso una giusta lezione. *Frustra*, in questo conte-

sto, non dà senso. *Sinistra* viceversa lo dà, atteso che anche significa – come documentano un autore e un'opera ben congeniali all'Alberti: Phaedr. II. 42.16-17 «*sinistra* quos in lucem *natura* extulit, / nec quidquam possunt nisi meliores carpere» – *prava, perversa, cattiva, malevola*: «può nascere qualche chiacchiera fra la *plebe maligna*». La lezione di *F* appare pertanto più che difendibile, mentre l'emendamento di Grayson, non essendo necessario, può sembrare una banalizzazione) 320.22 libere absque] libere et absque *codd.* 320.26 adamabit, obsequetur] *virum* castius amabit *P* («castius amabit» è var. redazionale, cf. qui, p. 222: «*virum*» è invece necessario al senso) 320.27 non audiendo] obaudiendo *codd.* (cf. qui, pp. 264-66) 320.31 animadverterint (animadverterit *F*)] animadvertent *P* (il contesto – «delatores ... eos» – impone un plurale. La lezione di *F* è dunque senz'altro erronea. E nondimeno – posto che *ri* e *n* sono paleograficamente equipollenti – conferma che la lezione autentica è quella di *P*: «cum ... animadvertent». L'indic. col *cum* temporale è del tutto normale, e quanto al futuro è anche in *Ux. vulg.* 321.22: «vedranno». Non appare pertanto necessario emendare, come fa il Grayson, in *animadverterint*).

322.11 Quaque] Quave *codd.* (cf. qui, p. 266) 322.13 amatoris] amatoriiis *codd.* («amatoriiis preludivis»: cf. *Ux. vulg.* 323.9 «primi lievi trastulli amatori») 322.23 feminina] femina *P* («natura femina leve, inconstans, atque idcirco pronum atque proclive ad omnem lasciviam animal»: cf. *Ux. vulg.* 323.16 «la femmina per sua natura prona e proclive a ogni lascivia») 322.29 mulieri] mulier *P* («dum spectatur, forme gratiam *mulier* sibi referri *arbitratur* et *gaudet* in partemque muneris, dum contemplamur, *deputat*»; cf. *Ux. vulg.* 323.18-19 «né possono le femmine non offerirsi e amare chi mostri piacerli sue bellezze e gesti»).

324.21 vulgarem] vulgatiorem *P* («impingebar ut in iram – miram *P* – atque inconsultam aliquam vindicandi rationem irrumperem, quo graviorem et vulgatiorem aliquam infamiam inimicitiis iunctam subirem»; cf. *Ux. vulg.* 325.12-14 «impinto a rompere in qualche inconsulta ragione di vendicarmi e d'acrescermi inimicizia e infamia») 324.21-22 inimicitiisque] inimicitiis *codd.* 324.34 remissum] remissus *codd.* (cf. qui, p. 267).

326.13 fere] fore *codd.* («ut dicendum postea sit 'non fore a me hoc admissum mallet'») 326.22 contrafecerit] contra fecerit *codd.* («Hoc qui contra fecerit delirat») 326.24 quas (quos *F*)] quo *P* («Quod si maiore dicendi copia quispiam hunc locum exornasse cupiat, novi quo suas dicendi vires ostentaturus sit») 326.24 ostenturus] ostentaturus *P* (ostentarus, ossia ostenta<tu>rus, *F*) 326.25 in] om. *codd.* (l'*in* non è necessario; cf. qui, pp. 267-68).

328.4 consistat] confecisset *P* («preclarum hoc facinus confecisset»: cf. *Ux. vulg.* 329.2 «superò l'impeto de' nemici») 328.5 se] sed *codd.* (cf. *Ux. vulg.* 329.2 «ma») 328.26 patrium (patrum *F*)] patris *P* («qui in patris locum fratribus relictus est»: cf. *Ux. vulg.* 329.17-18 «a chi el padre loro diede domestico principato e imperio sopra gli altri») 328.33-34 gratia recensere] gratia vitam moresque recensere *P* («Ac nobis ... defuncte quoque uxoris mee argumentandi gratia vitam moresque recensere huiusmodi queso liceat». Il fatto che *P*, rispetto a *F*, abbia in più *vitam moresque* e viceversa in meno – cf. qui, p. 223 – *huiusmodi*, potrebbe indurre a ipotizzare un rifacimento redazionale nel passaggio da *F* a *P*. Ma è ipotesi da scartare. Tanto l'infinito *recensere* quanto il genitivo *defuncte uxoris mee*, così da soli, non danno senso. Lo danno invece, e perfetto, accompagnati da *vitam moresque*: compl. oggetto dell'uno e sostantivi specificati dall'altro. Quella dittologia è pertanto una lacuna di *F*, non una variante d'autore. E la conferma viene da *Ux. vulg.* 329.24-25, dove si legge: «E sia, priegovi, non meno lecito a me, poiché ancora la mia non vive, narrarne cose *divolgatissime*») 328.35 nobis aliquam iniquam contigisse fortunam] *iniquam* perperam add. *Grayson* (cf. qui, pp. 268-69).

330.2 comuni] communi *F* 330.3 quod (qui *vel* quidem *F*, *tacite em.* *Grayson*)] quod *P* 330.10 feminina] femina *P* («natura est ad flagitium femina propensa, prona et percupida») 330.12 obsessis servare] obsessis viris servare *P* (*viris* – ossia *mariti* – pare necessario alla perspicuità del passo: «equanimitatem equabilitatemque mentis *illarum* – i.e. *mulierum*: cf. r. 6 – assiduis et percallidis insimulationibus obsessis *viris* servare perdifficile est». In *Ux. vulg.* 331.7-9 il sostantivo si ricava dal contesto: «Propria e non iusta con gli altri *mariti*, né a' *congiugati* ragionevole fortuna sarebbe a chi potesse gloriarsi avere femmina presso a sé modesta, facile e non studiosa e cupida d'imporre e disseminare in le famiglie odi e infamia. Cosa rara, ... cosa inaudita che femmina non disturbi l'amicizia e le care unioni dovunque ella in mezzo segga. E in *rari* si truova tanta lenità, tanta equanimità e ben composta ragione *che* a loro femminili inezie, a loro insimulazioni non *si turbino*». Non mi sentirei però di escludere che *viris* possa essere un intervento posteriore sì da rendere il passo più intelligibile, e dunque conforme ad uno dei principî direttivi della revisione – una maggiore eleganza, appunto, e chiarezza) 330.14 in terram (interra *F*)] interea *P* (cf. qui, pp. 270-71) 330.14-15 Enim vero] Enimvero 330.19-20 graves molestias] graves molestasque *P* (l'enclitica è però variante d'autore: cf. qui, p. 223. Nella prima redazione, pertanto, il passo suonava: «Res difficiles, graves, molestas – discordiam familiarem, odia, inimicitias evitasti»; cf. *Ux. vulg.* 331.14-15 «fuggisti cose difficili, gravi,

moleste, fuggisti la discordia domestica, gli odi, le inimicizie») 330.35 incontinentie placeant] incontinentie studiis placeant *P* («ut lascivie artibus et incontinentie studiis placeant»: cf. *Ux. vulg.* 331.24 «studi e arti di lascivia e incontinenza»).

332.1 negligat] negligat *P* (« Quod si illud requiras ut optatissima et maiorem in modum dulcissima Veneris furta ad que totis animis contendunt potiri *negligat*, si sapis, non tu *illi* peccandi potestatem et licentiam dederis, sed penitus ademeris»: è un antisillogismo con cui Acrinno, passando dal generale al particolare, deduce da alcuni assiomi universali sulle donne precetti a suo dire infallibili sul modo di tenere a freno la moglie di Mizio, o sua, o di ciascuno. Da qui il mutamento di numero: *contendunt // negligat, illi*. È vero però che, per far quadrare il passo, un'altra possibilità ci sarebbe: la correzione di *illi* in *illis*, sì da accordarlo ad un contesto – in *F* – tutto quanto al plurale. Ma non è soluzione preferibile: sia perché *illi* è trasmesso dall'intera tradizione, talché occorrerebbe supporre un errore d'archetipo, sia perché questi mutamenti di numero in *A*. sono attestati. Anche qui in *Uxoriam*: «Idque *mulierum* est ingenium, ut eum *nequeat* non diligere et magni pendere a quo *admiretur*», 322.27-28) 332.11 que] quam *codd.* («ab his senibus ... cepit exposcere ut memorie repeterent *quam* illa ipsa *fuierint* patri ornamenta in virtutis premium a patria dedita») 332.19 exposuerit] exposuerint (exposuerunt *P*) *F* 332.19-20 collaudetur] collaudentur *P* («qui rem, operas, sanguinem vitamque *exposuerint*, opinione consensuque omnium merito *collaudentur*») 332.24 ut victoriam] ut ad victoriam *codd.* («eloquentiam ..., qua magis ut gesta honestarent sua, quam ut ad victoriam agerent, fratres sibi prolixos fuisse viderentur»: cf. *Ux. vulg.* 333.19-21 «ornamenti ..., in quali a sé [se *Grayson*] pareva e' fratelli suoi più per onestare suoi gesti che per *orare la causa* se fossero estesi») 332.25 multos] multa *P* 332.26 conatus] conatos *codd.* («non se illos multa conatos et quod optarint dicendo parum assecutos laudare») 332.29 quam (quod *F*, *tacite em. Grayson*)] quam *P* 332.30 qua] quod *codd.* («Qui ... estu fluctuum exagitati maris incommoda ... pertulisse gloriantur, non hi quidem animi virtutem suam magis laudant quam consilii stultitiam vituperant, *quod* equoris perfidie et undarum instabilitati crediderint», ossia «giacché si sono fidati») 332.33 quam imprudentiam] quam ut imprudentiam *codd.* 332.33 deploret] delaudet *codd.* (cf. qui, pp. 271-72).

334.2 aptius] apertius *P* («Itaque aiebat Trissophus gratum idcirco sibi iam pridem suum fuisse consilium, quod quidem fratres dicendo effecerint ut hodierna die approbaret, a quibus id ita esse, dum orarent, apertius intellexisset, ut hactenus arbitrabatur»: *aptius intelligere* è un sintagma che non mi pare difendibile né in sé né in relazione al conte-

sto. *Aptius*, invece di *apertius*, pare piuttosto un banale errore dipendente dalla dimenticanza, da parte del copista di *F*, della sbarretta di abbreviazione sulla gamba della *p*. Che la vera lezione sia quella di *P* è del resto confermato dall'*usus scribendi* dell'*A.*, il quale, con *intelligere*, usa spesso *aperte*, anche al comparativo e al superlativo: «velim *apertius intelligi*, quid arcus ipse sit», *De re aed.* 235.3; «ut his libris id tandem satis putemus dictum Latine, quod cum apte ad rem tum et *apertissime intelligatur*», ib. 241.15-16; «animo *apertius intelligemus*, quam verbis explicari a me possit», ib. 447.23-24) 334.3-4 vacuitatem relictam] vacuitatem a merore relictam *P* («fratribus dum sue secum in vita uxores adfuerint, animi letitiam aut vacuitatem a merore relictam fuisse nullam»: «vacuitas ab angoribus», «libertà dalle inquietudini», è locuzione di Cic. *off.* I.21.73; e si cf. del resto *Ux. vulg.* 333.33-335.2 «poiché da' fratelli avesse inteso ..., mentre le loro donne erano vive, che mai avessero minimo momento d'ora lieto e *libero di cure e maniconie* [*manicomie codd.* e *Grayson*: ma forse è errore di archetipo per *mani<n>conie*]) 334.6 *sine* dubio (*sine* add. *Grayson*)] *procul* dubio *P* 334.9 *re*] *vi* *P* («a qua ... neque suasionibus neque precibus neque *minis* neque *vi* aliqua cedendum esse duxerit») 334.15 *sententia* perseveraret] *sententia* sua perseveraret *codd.* («si in ea *sententia* sua perseveraret») 334.17 *hortabantur*] *ornabantur codd.* (cf. qui, p. 274) 334.27 *omnis*] *omnes codd.* («omnes... mortales») 334.35 *qui*] *quin codd.*

336.5 *mecum* vobis] *me eum* vobis *F* (<*me*> vobis *eum P*: il *vobis*, diversamente dislocato, è – cf. qui, p. 226 – probabile variante redazionale, mentre l'omissione del *me* è errore singolare di *P*; e nondimeno *vobis eum* conferma la lez. di *F*, così come *F* aiuta a sua volta ad emendare *P*) 336.17 *delucide*] *dilucide codd.* 336.20 *usquam*] *usque P* («quod tibi ulla esset ex parte incognitum aut *non usque* iam pridem *clarum dilucideque* perspectum») 336.20 *delucideque*] *dilucideque codd.*

338.9 *pro*] *per P* («*Illudque* postremo a nostris laribus longe abfuisse fortune mee congratulor quod *per me introducta* nulla est que plures ... familias nostro sumptu pasceret») 338.9 *infamium*] *infamie P* («que plures infamie et libidini sue opem auxiliumque prebentium familias ... pasceret») 338.19 *mea*] *mee codd.* («ornamenta hec que patria *mee virtuti* premium contribuit»: cf. *Ux. vulg.* 339.14-15 «A me la patria diede questi ornamenti premio alle *mie* mirifiche *virtù*») 338.25 *suspicionibus*] *suspitionibus codd.* (cf. qui, p. 280) 338.30 *Tunc*] *Tune P* («An tu is est, fili, quem natum arbitrabar ... ad optime de patria promerendum? *Tune*, fili, ... operas ingeniumque tuum ... perdidisti? [*perdidisti.*» *Grayson*]) 338.33 *dignitate*] *indignitate P* («*Hec ubi longum pro rei indignitate deplorasset* pater»).

340.1 inutili] inutili quadam *codd.* («conatus omnes inutili quadam abiectissimaque in re consumpseris») 340.17 aperte] a patre *codd.* («tu, Mitio, demum a patre cum hec dicta percepisses»: cf. *Ux. vulg.* 341.12-13 «tu, Mizio, udite dal padre nostro queste parole») 340.27 acclini] acclivi *codd.* (cf. qui, p. 280) 340.29 ea] eam *P* («dum ... in eam eras affectus», ossia «in eam mulierem»).

342.1 immoderatus] immodestus *codd.* («disputator ... immodestus»: cf. *Ux. vulg.* 343.1-2 «immodesto disputatore») 342.6 o patres] patres *codd.* 342.18 hinc] habere *codd.* («tot cives affinem deposcebant meque sibi habere adiunctum expedire plurimum arbitrabantur») 342.20 diiudicarer (diudicarer *F*, *tacite em. Grayson*)] diiudicarer *P* 342.29 omnino] ommine *codd.* (cf. qui, pp. 280-81) 342.29 publicos (puplicos *F*, *tacite em. Grayson*)] publicos *P*.

Oltre ai moltissimi in quest'elenco via via segnalati e corretti con l'ausilio di *P* (e a pochi altri che, per brevità, tralascio), nel testimone della prima redazione sono reperibili altri 29 errori singolari: errori esplicitamente e opportunamente emendati dal Grayson, ma le cui congetture sono ora superate. Già in *P* si trovava la giusta lezione. Questi errori singolari di *F* sono i seguenti (pongo fra parentesi la lezione di *P*):

306.5 sint (sunt); 306.8-9 Cleiodranum (Cleiodramum); 306.17 Trifoso, ma per la verità in *F* si legge *Trissofo*] (*Trissopho*); 306.29 ceteris (essetis); 308.4 quoad (quod); 308.12 derelinquisse (relinquisse: è una variante d'autore che conferma la congettura – *derelinquisse*); 308.33-34 prestiterint (prestiterit); 312.2 locum (loco); 312.10-11 imputi (imbuti); 312.22 gratificabo (gratificando); 314.24 commendabo (commendando); 314.3 faciatis (facitis); 316.13 vis (vix); 318.11 cuius (cui); 320.10 obutatur (abutatur); 320.11 modestia (molestia); 320.20 hic (hoc); 320.33 movere (novere); 324.18 stegmatis (stigmatis); 326.17 ne (me); 326.19 intumescet (intumesceret); 326.33 imminebat (imminebant); 330.30 quam (quantum); 330.31 easque (eaque); 332.26 ob (quod); 334.26 adderet (abderet); 338.4 qui (quidem); 338.4 lector (letor); 342.27 labefectare (labefactare).

Passando all'interpunzione, segnalo alcuni casi che comportano diversità di interpretazione. Si avverta che a precedere è l'interpunzione del Grayson e che la mia sempre la motivo riportando il contesto latino e spesso quello volgare.

306.12-13 suscepta pretexta *toga*, *regia* et aurea gemmis gravi insigni- que corona] pretexta *toga regia* et aurea ... corona (cf. *Ux. vulg.*

307.11-12 «indosso la pretesta vesta regale») 306.30-308.2 Itaque dabitur operam; tuaque imprimis hec siet (fiet *Grayson*), Mitio, cura; ut etate prestas, tibi apud fratres locus patrius debetur: id age pro viribus, *fili* (filii *Grayson*), *uti* eque parsimoniam vestram (vestram om. *F*, *Grayson*) et victus modestiam nostri nepotes atque ipsi vos meam et probent et imitentur] Itaque dabitur operam (tuaque imprimis hec siet, Mitio, cura: ut etate prestas, tibi apud fratres locus patrius debetur; id age pro viribus, *fili*) *uti* eque parsimoniam vestram et victus modestiam nostri nepotes, atque ipsi vos meam, et probent et imitentur. – Così nella I red. Nella II invece: Itaque dabitur operam (tuaque imprimis hec siet, Mitio, cura: nam ut etate prestas, tibi ita apud fratres locus patrius debetur; ergo id age pro viribus, *fili*) ut nostri (vestri *P*) nepotes eque parsimoniam vestram et victus modestiam vestram, atque ipsi vos meam – ni fallor – facitis, et probent et imitentur.

310.2-5 que ... premia uni tantum patria ... *contribuisset maiorum patrieque exemplo, eadem* non pluribus a me sed uni ... *prestantis virtutis commendarentur*] *contribuisset, maiorum patrieque exemplo eadem* 310.15-16 *prestiterit, quod* illi quieti pacique atque integre felicitati *sit, hanc*] *prestiterit* (quod illi quieti pacique atque integre felicitati sit!) *hanc* 310.28-31 Tam *quidem, quod* prebuisti in omni *vita, optimi* exempli tueque adeptae glorie memoria ornamento atque felicitati familie nostre sit, pater, quam ipsi in nostrum animum induximus..., ut tui simus... non dissimillimi] Tam *quidem* quod prebuisti in omni *vita* *optimi* exempli tueque adeptae glorie memoria, ornamento atque felicitati familie nostre sit, pater, quam etc. (l'interpunzione di *Grayson* mi pare destituisca di senso l'intera frase. Né in questo caso aiuta l'autotraduzione, perché troppo libera: «Sia alla famiglia nostra ogni tuo essempro, padre, e ogni tua gloria perpetuo ornamento e felice memoria delle tue virtù, quanto ci sforzeremo etc.», *Ux. vulg.* 311.20-23. L'interpunzione da me proposta si basa sulle seguenti considerazioni: *optimi exempli* è un gen. part. retto da *quod*, e dunque dal *quod* non separabile; *tueque adeptae glorie* è un gen. retto invece dal nomin. *memoria*, talché le due frasi, coordinate dal *-que* di *tueque*, sono entrambe soggetto di *sit*; *sum* ha qui il significato di *essere di, riuscire di*, è pertanto regolare la costruzione col doppio dativo – *ornamento atque felicitati*, e *familie nostre*; né fa difficoltà il verbo al singolare, atteso che i due soggetti esprimono un concetto unitario. Sicché intendo: «Tanto siano, o padre, di felicità e di ornamento alla nostra famiglia l'ottimo essempro che hai dato in tutta la tua vita e il ricordo della gloria da te conseguita, quanto...»).

312.5-7 At cum senex e vita decessisset, etsi modestia singulari pre-diti *essent iuvenes fratres, hereditatis* tamen huiusmodi splendidissime

lautissimeque cupiditate quadam angebantur (agebantur *F*, *Grayson*)] essent, iuvenes fratres hereditatis 312.24-29 rationesque adducerem, quibus apud vos persuasum relinquerem non hanc esse inter nos disceptationem *susceptam*, quo ornamenta... affectemus, sed potius ut... vestrum iudicium excipiamus] *susceptam* quo (*non... quo*, in quanto correlativo di *sed potius ut*, è sintagma unico – *non perché, ma piuttosto per* –, talché non pare opportuno dividerlo con una virgola).

314.35-316.3 An non quantum illius causa animo ipse pertulerim acerbitatis *meministis*, *mulierem rixosam*, *malignam*, *obstinatam*, que ut primum nostris sub tectis subcessit, vos, patres, partim admiratio illius petulantie et mee patientie, partim nostri misericordia plurimum *habebat?*] *meministis?* *Mulierem rixosam*, *malignam*, *obstinatam!* que ... *habebat*.

316.22-24 si nullum dederis usque adeo turpe dictu facinus, quod audire *nequeas*, *honeste cum* loco et tempore proferatur,] quod audire nequeas honeste, cum ...proferatur, (cf. *Ux. vulg.* 317.17-18 «se cosa niuna sarà sì brutta che detta in luogo e tempo non sia onesto udirla») 316.26-27 neque defunctis neque vitam *degentibus*, *nobis hac* presertim in re a culpa solutis et liberis, molestiam ... afferat] *degentibus nobis*, *hac*.

318.2-5 et quonam potero id pacto uxori ... ostendere? sin solam seclusis arbitris castigaro, facta dictaque sua obscena, ut par est, *vituperaro?* *Quid egero?* Intolerabilem illico domi rixam excitaro.] *vituperaro*, *quid egero?*

320.13-17 Denique quid *postremo cum* penas dederit, quid nobis emolumenti assequar, preter quam ut cum mihi ab his omnibus, quibus erat illa cara, odium et inimicitias pararim, tum liberis meis hereditatis loco a matre turpe nomen atque insignem notam relictam doleam?] *postremo?* *cum...* *doleam?* 320.20-21 Quare prudentis mariti esse hoc *statuo tantum*, quoad in se sit, uxori prestare occasionis ut ...] *statuo: tantum* (*tantum* va con *occasionis*).

322.31-324.1 *Quidni igitur ... seclusisse.*] *seclusisse?*

324.22-23 Ego vero *constans obfirmati consilii placabilitati* ... animum assuescebam] *constans*, *obfirmati consilii*, *placabilitati* ... animum assuescebam (cf. *Ux. vulg.* 325.14 «E io costante, offermato, sempre placabile»).

326.5-14 An facile reperiri poterit vir huiusmodi qui ... ferendoque tacendoque dissimulandoque sibique imperando nihil committat, ut festinum precepsque consilium non aspernasse uspiam peniteat, ut dicendum postea *sit non* fere a me hoc admissum *mалlem*. *Grandia*] ut dicendum postea *sit* 'non fore a me hoc admissum *mалlem*'? *Grandia* (cf. *Ux. vulg.* 327.8-9 «onde poi gli bisognasse dire: non vorrei così avere

detto o fatto»; quanto a *fore* invece di *fere*, cf. qui, p. 237).

328.1-4 ad accumulandamque gloriam *faceret, quod* non manu aut presidiis multitudinis ... preclarum hoc facinus consistat] *faceret quod ... confecisset* (*quod* è sogg. di *faceret*: «e gioverebbe ad accrescergli la gloria il fatto che ...»; quanto a *confecisset* invece di *consistat*, cf. qui, p. 238) 328.13-20 Mihi autem ita visum est plus nihil quam simplex nudumque meritum nostrum exponere in medium, quo in tota mea oratione hanc spem de vobis habui, ut mihi ipsi persuaserim tantam in vobis, patres, fore prudentiam, tantum ingenii *ut nullis* ornamentis *dicendi, si* quid emeritus sum, id palam *prolatum a vobis, hoc* ex sese impetrasse debeat, ut honestiorem me, quod expecto, vestris sententiis reddatis] tantum ingenii *ut, nullis* ornamentis *dicendi si* quid emeritus sum, id palam *prolatum, a vobis hoc* (per l'interpunzione del secondo luogo, cf. la redazione di *P*: «modo id palam *prolatum* sit, facile a vobis *hoc*»; per quella di entrambi, *Ux. vulg.* 329.8-13: «Io qui nulla altro che tanto el semplice e nudo mio merito volli esplicare, ove io sperava tanta in voi essere prudenza e intelligenza, *che senza altri ornamenti di eloquenza esso per sé si porgerebbe tale che da voi impetrerebbe*, quale aspetto profferirete a mia laude e dignità, iustissima e religiosissima sentenza»).

330.18-19 Tuo ex consilio te fructus, quietem, *tranquillitatem, in familia gratiam* apud suos assecutum gaudes] *tranquillitatem in familia, gratiam* (cf. *Ux. vulg.* 331.12-14 «Tu del tuo consiglio aseguisti frutto, quiete in casa, tranquillità in la famiglia, grazia presso de' suoi») 330.19-20 res difficiles, *graves molestias, discordiam* familiarem, odia, inimicitias evitasti] *res difficiles, graves, molestas – discordiam* etc. (cf. *Ux. vulg.* 331.14-15 «fuggisti cose difficili, gravi, moleste, fuggisti la discordia domestica, gli odi, le inimicizie». Quanto a *molestas* invece di *molestias*, cf. qui, p. 238) 330.20-22 Apud me autem plus fame nominisque tuendi cura *quam, que* recensuisti, omnia aspera et acerbissima, *valuit*] *quam que* (cf. *Ux. vulg.* 331.16-17 «Io più stimai la fama e buon nome che tutte queste cose dure, aspere e acerbissime»).

336.5-9 An non, o fratres, ... *mecum vobis* prebui cuius ... mansuetudinem dignam duceretis *admiratione? Siquidem* pro tanto vestro in me tedio ... *turbatior* uspiam videri *volui.*] An non ... *me eum* ... *admiratione, siquidem* ... *volui?* (per *me eum* invece di *mecum*, cf. qui, p. 240) 336.12-13 Noveram quidem quenam subinde vestre forent future *argumentationes. Huiusmodi*: 'Non tibi sortem, o noster frater, etc.'] *argumentationes, huiusmodi*: 'non...'

338.18-28 Siccine, patres, ornamenta hec que patria ... virtuti premium contribuit ... vos ea adiudicastis insignia homini huic qui ...

otium quietemque domesticam funditus sustulit, sibi que servilem ... conditionem *imposuit*.] *imposuit?* 338.30-32 Tunc, fili, ... *perdidisti*.] *Tune ... perdidisti?* (per *Tune* invece di *Tunc*, cf. qui, p. 240) 338.33-34 Hec ubi ... deplorasset pater, unum te, Acrinne, puto *intueretur*. *Rogaretque*] *intueretur rogaretque*.

340.4-6 Sin autem et tempora et ipsum te ... perdere dedecebat, *tune* a tua ignominia *exordiere*.] *exordiere?* (la frase è invece affermativa in II redazione: «*tunc... exordirere.*») 340.16-22 Quid tu, *Mitio*, *demum* a patre (aperte *Grayson*) cum hec dicta percepisses, quam aude res fronte ipsa exposcere ornamenta? *Illic ne hereres ut 'hactenus importunam ... mulierem sedatam ... effeci confecique ut ... nulle eius ineptie ... apud me tantum potuere ut in iram irrumperem'*.] *Mitio? demum ... Illicne hereres, ut hactenus: 'importunam ... irrumperem'?*

È il turno degli errori d'archetipo (o attribuibili a confuse situazioni nell'archetipo)²¹. In questo elenco dell'edizione *Grayson* permangono i soli rinvii numerici. I passi, per facilitare il reperimento e il controllo, sono dati nella redazione edita dal *Grayson*, la redazione anteriore, ma vengono citati nella forma assunta in seguito ai restauri da me proposti fin qui, e sono tagliati con una certa larghezza qualora sia necessario o opportuno correlare i luoghi discussi al contesto. Questi luoghi li pongo in corsivo. Se i testimoni in quel punto concordano, la lezione in corsivo è quella di entrambi, se invece discordano alla lezione di *F* segue, sempre in corsivo ma fra parentesi tonde, quella di *P*. Viene poi la mia congettura, e infine, fra parentesi tonde, la giustificazione. Questi luoghi che sembrandomi erronei da me sono stati emendati, il *Grayson* li ha per lo più accolti tal quali nel testo. Se invece anche a lui siano apparsi abusivi, ma li abbia sanati in modo secondo me non persuasivo, colloco in ordine cronologico le due soluzioni, e le distinguo firmandole. Allo stesso modo distinguo dalle mie – per due passi dell'epistola (trasmessa, ricordo, dal solo *F*) – la congettura risalente al *Mancini*.

304.7 *me* / non *Mancini*, <de> *me Cardini* («*Dumque in hac una re digna sane et honesta operas vigiliasque meas consumo, non profecto iudicium invidorum subisse me recusem, eosque facile sinam ut natura consuetudineque sua proterva et prepostera carpando obloquendo utantur, modo quod ipsi nequeant et nos nequisse, sed summis laboribus omnique industria contendisse, ut scribendo elegantes simus, fatean-*

21. Cf. la nota precedente (p. 233).

tur». La lez. di *F*, accolta da *Grayson*, non sembra difendibile, perché comporta una costruzione di *recuso* con l'acc. e l'inf. non attestata, ch'io sappia, né in lat. class. né in *A*. La congettura di *Mancini*, d'altra parte, raddoppiando senza necessità i *non*, oltreché paleograficamente poco plausibile, risulta inadatta al contesto. Per quanto mi riguarda, sono stato incerto fra due soluzioni: l'espunzione del *me*, o viceversa l'integrazione, subito prima, di un *de*. Ho finito per preferire quest'ultima perché un *me* abusivo, in quel punto, mi è sembrato poco spiegabile: più spiegabile è invece una caduta. Integrando il *de* ho ovviamente legato il pronome non a *subisse* bensì a *iudicium*: un sostantivo, questo, che di regola regge il *de* e l'abl. Talché intendo: «certamente non è mia intenzione rifiutare di affrontare il giudizio degli invidiosi su di me». Né mi pare faccia difficoltà la relativa distanza fra *iudicium* e *de me*, visto che siffatte riprese a distanza nell'*A*. sono piuttosto frequenti).

304.16 *quidem ne solitudo*] nec quidem solitudo *Mancini* 283.9, ne solitudo quidem *Cardini* («Atque idcirco rure vitam degere et esse in solitudine potest [i.e. Leo Baptista Albertus], quanquam *ne solitudo quidem* habenda est istec mea, in qua apud me quotidie iocundissime diversis atque variis de rebus confabulantes habeam, dum huiusmodi inventionibus scribendis et commentandis oblector»). *Quidem ne solitudo* (per quanto il *Grayson* l'abbia accettata) è lezione manifestamente insostenibile, e al *Mancini* va il merito di essersene accorto. La soluzione non mi pare però felice. Per due ragioni. In primo luogo perché regala all'*Alberti* una sgrammaticatura. *Nec quidem* invece di *ne quidem* non fa difficoltà: cf. *Forcellini*, s.v. *nec*, dist. g. Sennonché la parola che si vuol negare – in questo caso *solitudo* – va ovviamente interposta, e non, com'è nell'ed. *Mancini*, posposta. Che si sappia *ne quidem*, col senso di *nemmeno*, e non separato, è solo «nel latino tardo», e «in casi isolati» (*Leumann-Hofmann-Szantyr*, II 486). Nel latino umanistico sgrammaticature del genere non possono escludersi, ma sono difendibili solo qualora a trasmetterle siano i codici, e solo se vengano confermate dall'*usus scribendi* dell'autore. Difendibili non sono quando a introdurle sia stato l'editore. La soluzione del *Mancini* presuppone inoltre, nell'archetipo, non uno, ma ben due errori: *ne* invece di *nec*, e l'inversione tra *quidem* e *ne*. La soluzione da me avanzata di errori di archetipo ne presuppone invece uno soltanto: lo spostamento di *quidem* dal terzo al primo posto – uno spostamento facilmente spiegabile. Talché, a paragone di quella del *Mancini*, è oltretutto più economica).

306.17 *Mitio*] *Mitio*<ni> («tribus ... filiis – maiori *Mitioni*, minori *Trissopho*, medio erat *Acrinno* nomen –»). *Mitio*, *Mitionis* e non *Mitius*, *Mitii* è il nome che, costantemente, ricorre lungo tutta l'intercenale: 308.1, 310.26, 312.15, 328.21, 336.16, 336.22, 340.16).

310.14-19 Itaque quisquis ille fuerit vestrum qui se pre ceteris virtute insignem prestiterit (quod illi quieti pacique atque integre felicitati sit!), hanc *sibi* coronam, hanc vestem, hec denique omnia triumphii ornamenta eo *sibi* desummat animo atque mente, ut pro his promerendis neque laborem neque periculum fore uspiam sibi recusandum statuatur] i due *sibi* in corsivo sono sia in *F* che in *P*. E nondimeno mi chiedo se uno dei due non sia di troppo, e se non sia pertanto da espungere. La presenza di entrambi potrebbe dipendere da un'iniziale incertezza di dislocazione da parte dell'autore, ed entrambi potrebbero esserci giunti sol perché si è scordato di decidere, o perché non ha chiaramente indicato quale, fra i due, preferiva. E me lo domando perché questa sovrabbondanza di *sibi* si accampa in un 'pezzo' altamente sostenuto e oratorio difficilmente riconducibile alla «lingua colloquiale», una «lingua» nella quale, come è noto, siffatte sovrabbondanze, ripetizioni o riprese sono invece del tutto usuali (cf. J.B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, Bologna, Pàtron 1980, *passim*).

316.21 *meas*] mee («Neque mea [mea quidem *P*] huc in medium verebor gesta omnia adducere, quo liquidius *meas* vivendi *rationes* studiaque virtutis aperta vobis atque explicata *relinquantur*». *Quidem*, sappiamo, è variante redazionale. Per tutto il resto i *codd.* concordano. Ma il passo, in questa forma, è manifestamente sgrammaticato. Per renderlo plausibile, le soluzioni sono due: o si emenda *meas* in *mee*, oppure *relinquantur* in *relinquam*. Nel primo caso *rationes*, insieme a *studia*, è soggetto di *relinquantur*: dunque al nominativo anche va il pronome possessivo che con *rationes* fa corpo. Nel secondo caso *meas rationes*, allo stesso modo di *studia*, è oggetto di *relinquam*. Sono due soluzioni equipollenti: concettualmente e paleograficamente. Ho finito per preferire la prima perché il testo che ne risulta è forse meno lontano da quello presupposto dall'autotraduzione: «Non mi periterò adurre qui in mezzo qualunque cosa onde voi chiaro e aperto scorgiate ogni mia ragione di vivere e studio di virtù», *Ux. vulg.* 317.14-16).

316.25 nostra ... morum institutorumque *nostrorum* (*nostrorum* om. *P*) enarratio] aliorum (i.e. *mulieris*, della quale parla. Emendo perché in *P* c'è una lacuna evidente, mentre il *nostrorum* di *F* destituisce di senso l'intero passo. Il contesto è questo: «Etenim si nullum dederis usque adeo *turpe* dictu *facinus*, quod audire nequeas honeste, cum loco et tempore proferatur, nostra procul dubio morum institutorumque *nostrorum* enarratio, cum huiusmodi futura apud vos sit ut neque defunctis neque *vitam degentibus nobis*, *hac presertim in re a culpa solutis et liberis*, molestiam ullam ob infamie aut dedecoris notam afferat, non aspernanda erit quin equissimis a vobis animis audiamur». Se il racconto che Mizio si appresta a fare – *nostra enarratio* – concernesse i

«costumi» *suoi* – *nostrorum* –, allora il *turpe facinus* che sta per svelare sarebbe *suo*, di lui Mizio. Egli non ha però commesso «niuna cosa brutta». Anzi. Sopportando la moglie, ha dato prova di ogni sorta di *virtù*: *aequabilitas*, *modestia*, *prudencia*, *aequitas*, *animi robur atque firmitas*. Così subito prima del passo in questione: rr. 11 e 18-21. E subito dopo soggiunge che il racconto che sta per avviare né a lui Mizio né agli altri viventi può dare «gravezza» alcuna, atteso che tutti costoro furono «soprattutto in questo completamente senza colpa». L'*enarratio* non può dunque riguardare i «costumi» *suoi*. Riguarda invece quelli della *moglie*. Donde l'*aliorum* da me proposto. E la conferma viene sia da 318.1-4 – «mecumque ita disceptabam: enim et quonam potero id pacto uxori, quam mihi sint mores eius ingrati, ostendere? sin solam, seclusis arbitris, castigaro, *facta dictaque sua obscena*, ut par est, vituperaro, quid egero?» –, sia dall'autotraduzione del passo [*Ux. vulg.* 317.17-22]: «E se cosa niuna sarà sì brutta che detta in luogo e tempo non sia onesto udirla, e quando *el mio recitare i costumi altrui*, quasi come materia in quale io me essercitai, fia tale che nulla porga molestia a chi ora sia fuori di vita e libero d'ogni infamia, e nulla torni in gravezza a chi fu sempre in questo fuori di colpa, certo sarà da non essere recusato udirmi». «El mio recitare i costumi *altrui*», come si vede, non rende affatto né la lezione di *P* – «nostra... *morum institutorumque narratio*» –, né quella di *F*: «nostra... *morum institutorumque nostrorum enarratio*». Rende invece un originale latino non lacunoso, ma nel quale la lacuna di *P* non era colmata dal *nostrorum* di *F*; era bensì colmata da *aliorum*. La congettura mi pare pertanto non solo necessaria, ma in quanto avallata dall'autore, sicura. Resta da spiegare il difforme comportamento dei testimoni. È probabile che anche stavolta ci fosse a monte una situazione confusa. Che il *nostrorum* sia un'iniziativa di *F* mi sembra da escludere. Si tratterà piuttosto di un *lapsus calami* dell'autore, ma da lui malamente espunto o corretto. Dell'intervento emendatorio *F* non si avvide, o non si curò. *P* invece se ne accorse, ma non sapendolo decifrare e comprendendo al contempo che, in quel contesto, un *nostrorum* non dava senso, ritenne che un salto fosse la soluzione migliore. Certo è che nessuno dei due – ripassata sopra *nostrorum*, oppure dislocata nell'interlinea, o viceversa *a latere* – vide o seppe indovinare la lezione giusta).

318.5-6 Irritata mulier ut levis est ut pertinacis iracundie indignatione et odiis excandescet] ut (alt.) exp. Grayson, at Cardini (il secondo *ut*, che è in entrambi i *codd.*, pare anche a me problematico, ma la proposta di Grayson – «Irritata mulier, ut levis est, pertinacis iracundie indignatione et odiis excandescet» – non la trovo convincente. Eliminato l'*ut*, e interpunto il passo a quel modo, il problema, nonché risolto, è

soltanto spostato, e al tempo stesso aggravato. La difficoltà ora sta nella dipendenza del genitivo *pertinacis iracundie* dagli ablativi *indignatione et odiis*, ablativi retti, a loro volta, da *excandescet*. «Excandescet indignatione et odiis pertinacis iracundie» è una locuzione che non mi sembra dia senso. E non lo dà sia che si intenda *pertinacis iracundie* come un genitivo soggettivo sia che lo si intenda come viceversa oggettivo: «La moglie irritata, siccome è leggera, arderà di sdegno e di odii di – oppure: per – un'ira tenace». Ne consegue che *pertinacis iracundie* non può andare con *indignatione et odiis*, e quindi con *excandescet*. Andrà allora con ciò che precede. I *codd.* dicono che va col secondo *ut*. Proviamo ad ascoltarli. L'unico modo di difendere la lezione tradata mi pare quello di dare al secondo *ut* lo stesso valore causale che ha l'altro, e di interpretare *pertinacis iracundie* come un genitivo di qualità retto da un *est* sottinteso. Ne risulta una frase forse plausibile: «Irritata mulier, ut levis est, ut pertinacis iracundie, indignatione et odiis excandescet» // «La moglie irritata, siccome è leggera, siccome è di ira tenace, arderà di sdegno e di odii». Plausibile non significa però convincente. Ad una siffatta anafora dell'*ut* causale – per di più costruito in due modi diversi – non ho trovato conferme. Ma anche ammettendo che abbia cercato male, e che invece le conferme ci siano, e che pertanto una frase del genere grammaticalmente sia ineccepibile – resta che ha un andamento contorto non conforme allo stile albertiano. È lecito dunque chiedersi se il secondo *ut* sia la vera lezione, e qualora non lo sia, industriarsi di restituirla. Magari con un minimo ritocco. Per orientarsi, un'analisi del passo in questione è senz'altro opportuna. Mizio, cui è toccata in sorte una moglie dal carattere impossibile e per di più incredibilmente civetta, riflette sul da farsi. Pensa di rimproverare la moglie. Ma razionale e accorto com'è, subito cerca di prevedere i pro e i contro: le reazioni che le sue rimostranze produrranno in una donna con *quel* «carattere». È un «carattere» che egli conosce bene: tant'è che lo aveva compiutamente delineato all'inizio della sua *altercatio* – 314.32-316.15. Se ne deduce che il lettore deve comportarsi come Mizio: se Mizio fa le sue previsioni alla luce di quel 'ritratto', chi vuole intendere questo passo deve fare altrettanto. E difatti alcuni dei tratti fondamentali di quel «carattere» qui tornano tal quali, addirittura con le stesse parole. Qui come lì la moglie di Mizio è raffigurata come una donna «elata ac nimium superba», «rixosa», «*furibunda*»; «inconstans ac *levis*» e al tempo stesso «*pertinax*» – o «obstinata». In quanto «superba», «rissosa» e «*furibonda*» è, per natura, inclinata all'*ira*: e tanto più sarà *iraconda* se venga *irritata*. In quanto «inconstans ac *levis*» e al contempo «obstinata» – o *pertinax* – partecipa invece di due opposti. Ma gli opposti, qualora, come qui, vengano accostati, di regola sono intramezzati da un'avversa-

tiva. Per es. da *at*, una congiunzione con la quale giustappunto «si esprime opposizione a quel che precede». Da qui la mia proposta: «Irritata mulier, ut levis est *at* pertinacis iracundie, indignatione et odiis excandescet» // «La moglie irritata, siccome è leggera *ma* di ira tenace, arderà di sdegno e di odii». Paleograficamente l'emendazione è plausibilissima – basta supporre che nell'archetipo la *a* di *at* avesse la parte superiore non ben chiusa, perché il passaggio ad *ut* fosse quasi obbligato; e quanto a senso e a stile, se non m'inganno, non infelice. Al modo stesso di *levis, pertinacis iracundie* è retto da *est*: ossia da un verbo con il quale è normale la doppia costruzione, col nominativo, e col genitivo di qualità. Una doppia costruzione, alternata nella medesima frase, negli scritti dell'A. frequente. La si incontra ad es. anche qui in *Uxoriam*, a 324.22-23: «Ego vero constans, obfirmati consilii» – e in II red. «constans obfirmatique consilii». L'*at*, a paragone dell'*ut* dei *codd.*, molto meglio spiega inoltre perché la moglie di Mizio, per quanto «leggera e incostante», qualora sia «irritata», subito divenga «furibonda» e dia in ogni sorta di escandescenze: quelle elencate subito dopo).

318.21 *vituperarim*] *vituperarit* («ac morosi affirmabunt preter me, qui eam in sua familia immeritam nominis turpitudinem inseram, *alium* preterea fuisse repertum *neminem, qui* quidem suorum mores usque adeo impudenter *vituperarim*». *Vituperarim*, che è la lezione dei *codd.*, rende sgrammaticata l'intera frase. Una frase – «*alium... neminem, qui*» – che manifestamente richiede un verbo alla terza, e non alla prima persona singolare. Da qui il *vituperarit* da me proposto).

318.33 *serio*] *serie* («Denique esto id, ut eam certis et manifestis indiciis esse impudicam apud me compertum habeam: quid ipse consilii capiam infelix? Utrumne *serio* rem suis atque ordine explicaro? Quidni? Immaturum. Nam dicent quidem neque primum me parili in causa neque solum fore quem alienus sollicitator affecerit, eoque redibunt ut admoneant ex huiusmodi feminarum inconstantia et lascivia aliud ferme nullum haberi incommodum, quam ut rumor aliquis sinistra in plebe exoriat: hunc idcirco sibi recte consuluisse, si quis ille sit, qui nullam in iram ob id proruperit, ut rem sibi sua ineptia graviorem fecisse postea penitendum sibi sit. Postremo edicent, si quid honori suo faveam, si quid item communibus laudibus et fame nostre esse prospectum velim, maximopere caveam ne is ipse sim qui quidem plebem tanti dedecoris testem fieri velim»). Propongo di emendare *serio* in *serie* perché la lezione dei *codd.* non mi pare congrua al contesto. Non si vede come un marito che «ha giunta impudica» la moglie – *Ux. vulg.* 319.18-19 –, possa dubitare se sia il caso di parlarne *sul serio* ai parenti della donna. Gliene dovrebbe forse parlare per ischerzo? Dubitare può invece sull'«opportunità» di raccontar loro *per filo e per segno* la sua

disavventura, posto che già perfettamente conosce la risposta. Nonché dargli un aiuto concreto gli daranno parole, gli diranno che non è né il primo né l'unico, che anche lui deve portare la sua croce, che non deve prendersela più che tanto, soprattutto gli ordineranno di tacere perché divulgando la notizia farà solo danni: a se stesso e a tutti quanti. *Serie atque ordine* – che è oltretutto una *iunctura* di Cic. *Scaur.* 9.18 «*seriem quandam et ordinem*», *de div.* I 55.125 «*ordinem seriemque*» – sembra insomma più adatto. La II red. conferma del resto, errore di archetipo a parte, la congettura. «*Et serio... atque ordine*», accentuando la coordinazione, e però un legame, rende ancor più probabile l'ipotesi che nell'originale ci fosse una dittologia sinonimica).

320.8-10 *Quid igitur consilii tunc erit ut capiam? Impudicane vivet apud me et impunita uxor, ut per ignaviam meam insolentiam (insolentius P) in dies licentia (licentius P) abutatur?]* *insolentior ... licentia Grayson, insolentius ... licentia Cardini* (è un altro caso in cui la situazione dell'archetipo era certamente intricata. In *Ux. vulg.* 321.6-8 l'A. traduce: «E a me qui che partito si dovrebbe [così il Palat. 739, *lode-rebbe* gli altri tre *codd.*]? Non punirla? Forse quella con intera e piena licenza persevererebbe essere ogni dì più impudicissima»).

324.2 *quanto]* *quanta Grayson, quantum Cardini* («In eoque proseguendo istituto omni ex parte probatissimo *quanto*, integros annos dum illa vitam agebat, perseverantia in me temperando mihi que imperando vigerit, quis id verbis possit uspiam recensere?»: *quanto*, che è la lezione dei *codd.*, neanche a me pare sostenibile. Quell'avverbio si usa solo in frasi comparative, e questa non lo è; né, negli scritti dell'A., ho finora trovato conferma ad una siffatta anomalia. Non ho d'altra parte ritenuto di accogliere la proposta del Grayson perché in *Ux. vulg.* 325.1-3 – ossia nel testimone indiretto che, in questo caso, anche è l'unica controprova autoriale in nostro possesso – si legge: «E *quanto*, interi quelli anni ch'ella meco fu in vita, constanza in me *fussi* e verile perseveranza con meraviglioso contenere e moderare me stessi, chi potrebbe raccontarlo?» Il *quanto* volgare, come si vede, non è accordato a *perseveranza*, talché non è un aggettivo; è legato invece a *fussi*, e di conseguenza è un avverbio. Ma siccome *fussi* palesemente rende *vigerit*, se ne deduce che, nell'archetipo della redazione latina, in corrispondenza del *quanto* volgare ci doveva essere un avverbio, e non un aggettivo. Il *quanta* proposto dal Grayson essendo legato a *perseverantia*, e non a *vigerit*, è viceversa un aggettivo. Non così il *quantum* da me congetturato: un avverbio interrogativo che ha l'avallo dell'autotraduzione).

338.6 *nullam operam* (nulla opera P)] *nulla operam* (né *nullam operam*, che è la lezione di *F* accolta da *Grayson*, né *nulla opera*, che è

invece la lezione di *P*, mi paiono accettabili. Qualora invece, come io ho fatto, si emendi un testimone con l'altro, si ottiene un risultato soddisfacente: «Principio quidem id me assecutum letor ut *cum mulier nulla nostra facilitate novis in dies sectatoribus se prostituerit, tum et nulla operam ob meam duritiem dederit ut sua voluptate et mea ignominia de nobis vindictas summeret*». Ed è un risultato soddisfacente perché il restauro da me proposto, oltre a restituire alla frase un senso plausibile, è confermato sia dalla correlazione *cum... tum et*, sia da *Ux. vulg.* 339.2-6: «Del mio consiglio, padri, sono frutti prima che per mia troppa licenza *niuna* trascorse sottomettendosi ciascun dì a nuove coniunzioni, *né* per mia austerità fu mai *chi cercasse* con sua voluttà e mia infamia *vendicarsi*». Dove è evidente che *niuna... né... chi* rende *cum mulier nulla... tum et nulla*; mentre *cercasse ... vendicarsi* traduce a sua volta *operam ... dederit ut ... vindictas summeret*).

340.14 *longos*] *longe Grayson, longum Cardini* («Ab more est viri presertim frugi et bene consulti, quales vos esse opto, istic pendere atque insistere scrutando, pervestigando, indagando, *quam longos* et apud quos et quo in loco, quo in tempore levis fallaxque femina, ut sunt omnes, rideat atque confabuletur». Il contesto richiede un avverbio – «quanto a lungo» –, non un aggettivo, tanto meno irrelato. E lo conferma *Ux. vulg.* 341.11-12: «*quanto* e con chi e dove e quando rida o cianci una lieve e fallace femmina». Talché *longos* neppure a me pare difendibile. Rispetto al *longe* di Grayson, ho tuttavia preferito *longum* sia perché paleograficamente meglio spiega l'errore, sia perché l'A., nella revisione redazionale testimoniata da *P*, pare prediligerlo: 338.33 *longum ... deplorasset*).

Concludo con un manipolo di postille linguistiche. Le ho messe insieme, come ho detto, per giustificare le scelte editoriali. Ma la loro mira vorrebbe andare oltre questo più immediato obiettivo. Per quanto occasionali e modeste, anche vorrebbero ribadire la validità di un orientamento da poco emerso nella filologia umanistica: una più acuta e sistematica attenzione alla lingua. È un orientamento importante di cui occorre acquisire piena consapevolezza. Una specifica messa a punto teorica e storica sarebbe anzi opportuna. Magari un dibattito in cui ci si chiedesse perché quell'esigenza sia nata solo nella fase più recente di una disciplina il cui statuto scientifico e le cui 'alleanze' sono tuttora in via di definizione, quali siano le implicazioni che essa comporta e le potenzialità che racchiude, quali gli scopi. Certo è che sebbene un po' faticoso, è un impegno da incoraggiare. È una pista che se battuta da

ogni editore di testi latini dell'Umanesimo (o meglio ancora da chiunque, studiandoli, osservi ed annoti anche i fatti di lingua), può far uscire la filologia e la critica letteraria umanistiche dal vicolo cieco in cui tuttora si trovano. Perché di una filologia si tratta assai progredita, ma in quanto giovane, dalle basi malcerte. La letteratura umanistica è un maremagno in cui il filologo, molto spesso, si avventura per primo: le sue, per lo più, sono edizioni principi. Ma la totale assenza di lessici, di storie linguistiche, di concordanze, facendo sovente mancare all'ecdotica l'indispensabile ancoraggio della lingua, mette l'intrepido in una condizione analoga a quella in cui si trovarono, nei confronti dei classici, gli eroici Petrarca, Valla, Poliziano: lo costringe a nuotare *sine cortice*, a dover contare sulla sua sola esperienza – su vaste letture dirette, più che sui proutari e sui lessici²². Né più allegra è la sorte di chi, di quella letteratura, indagli le correnti e i risultati stilistici. Poco o nulla di certo essendo dato sapere sulla *langue*, non si vede come il critico possa misurare con qualche attendibilità gli scarti individuali dall'*usus* del tempo, dire che lì e non altrove sta la *parole* dello scrittore. Donde, nell'uno e nell'altro dominio, una pressoché universale tendenza ad aggirare l'ostacolo: il ricorso a strumenti presi in prestito da discipline contigue e nondimeno affatto diverse. Strumenti in sé splendidi, non creati però per indagare la lingua e la letteratura umanistica. Creati bensì per affrontare letterature tutt'altre, per studiare fasi completamente difformi o piuttosto discordi dell'evoluzione storica della lingua latina: il *Thesaurus* e la grammatica di Leumann-Hofmann-Szantyr; il Du Cange e gli altri lessici di latino medievale, oppure gli avviamenti, peraltro germinali, a quel medesimo latino. È una scappatoia comprensibile, e forse inevitabile. Ma una scappatoia resta. La pista suddetta un ripiego invece non è. Né lascia le cose come stanno. Le smuove anzi, ed è tre volte utile. L'editore di testi umanistici facendosi un obbligo di informare i lettori sul ragionamento e le pezze d'appoggio linguistiche che lo hanno determinato ad una scelta piuttosto che ad un'altra, è indotto ad una cautela e ad un rigore maggiori; mette in grado chi vien dopo di accettare oppure di respingere a ragion veduta le

22. Parlo, già l'ho detto, del solo versante latino. Per quello in volgare la situazione è, per fortuna, parecchio diversa. Ma anche per questo i sussidi linguistici sono alquanto carenti. L'ho fatto ripetutamente toccare con mano in «*Andare*» o «*mandare in exercito*»? *Postilla landiniana* (con un excursus su exercitus nell'*Amphitruo* di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino), «*Interpres*», VI (1985-86), pp. 51-90. Quanto invece al fronte degli studi critico-letterari e linguistici applicati ai testi in latino dell'Umanesimo, anche di recente mi sono più volte battuto per dotarli di una superiore consapevolezza metodologica: *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, pp. 1-7, 65-66, 71-81 e *passim*; «*Antichi e moderni*» in Paolo Cortesi, «La rassegna della letteratura italiana», s. VIII, (1991), 3, pp. 20-8: 25-8; *Discipline e dispute nell'Università medievale e moderna*, «*Schede umanistiche*», n.s., 1992, 1, pp. 22-9.

sue proposte; e nonché rinnovare il lamento sull'assenza di sussidi necessari alla sua disciplina, ne affretta l'avvento. Fornendo materiali per un futuro lessico e una futura storia del latino umanistico, riduce come sa e può il divario che corre fra la sua e le filologie più antiche, e per questo meglio attrezzate²³. È comunque un'illusione che degli strumenti allestiti per lo studio di testi latini compresi fra le origini e il X o il XII secolo possano da soli bastare per decidere se accogliere o viceversa rigettare una 'strana' forma lessicale, morfologica, sintattica, grafica presente nella tradizione di un'opera pensata e scritta nel secolo XV. Anche per il filologo umanista quegli strumenti sono senza dubbio utilissimi: lo mettono sull'avviso, gli danno gradite conferme, lo obbligano, prima di emendare, a riflettere meglio, e talora a ricominciare tutto daccapo, sì da approfondire o diversamente condurre l'inchiesta. Ma se sono necessari, non sono però sufficienti. Per dirimere quelle 'stranezze' determinanti non sono né possono essere. Determinante è soltanto l'*usus* dell'umanista in questione, oppure la *consuetudo* vigente nell'epoca sua.

In quest'ultimo elenco il riferimento, ma solo per i luoghi discussi, torna ad essere al testo del Grayson. Le citazioni, per i motivi già detti, sono date secondo la redazione anteriore, nella nuova veste che ha assunto però dopo i restauri proposti fin qui.

302.21. *detractorum*] *F* – testimone unico del proemio – ha *detractatorum*; *detractorum* è correzione di *Mancini*, e quindi di *Grayson*. Ma la correzione non è necessaria. *Detractator/detrectator*, per quanto respinti dai moderni editori, sono ben attestati in una parte della tradizione di testi fondamentali, e agli umanisti notissimi: «*Hier. epist.* 52.14.2 confunditur in nonnullis codd. cum detractator ... *Vulg. prov.* 24.21 cum ... detractoribus – detractatoribus *Amiat.*». Così il *Th. l. L.*, s.v. *detractor*. Il Forcellini poi, rispecchiando una fase più arcaica – e per lo studioso di Umanesimo, più interessante – della filologia classica, a *detractator* (vel *detrectator*) assegna senz'altro un apposito lemma: «*Liv.* 34.15 Cato haud sane *detrectator* laudum suarum. *Jac. Gronovius* testatur in MSS. esse *detractor*. – *Auson. Edyll.* 2.51 Ipse nec affectans, nec

23. Credo di aver introdotto per primo e comunque sempre perseguito, nel campo della filologia umanistica, queste istanze e questa prassi editoriale: una prassi che procede da un metodo *non assiomatico*, bensì *dialogico*. Che poi «la discussione, e quindi la giustificazione, delle lezioni prescelte e dei principali emendamenti avanzati» (C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, edizione, introduzione e commento a cura di R. CARDINI, I, Roma, Bulzoni, 1974, p. XIV; R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, pp. 71-81) siano dislocate nell'apparato, o nell'introduzione, o altrove – poco importa. Importa avvertire, così dell'una come dell'altra, il bisogno; e comportarsi di conseguenza. Anche di fronte ai lettori.

detrectator bonorum. Apud *Petron.* [Satyr. 117] et *Liv.* alii leg. *detrac-tator*».

306.2-5 *Lacenas* fama est omnium inter vetustos Graios *urbem* fuisse unam armis claram et artibus pacis admodum insignem] *Lacenas* è in entrambi i *codd.*, ma è stranissima forma. *Lacaena*, *ae* (Λάκαινα, ης) è femm. di *Laco/Lacon* (Λάκων), e vuol dire *spartana*. L'acc. plur. *Lacenas* dovrebbe pertanto valere *spartane*. Ma con *spartane* il passo non torna. Qui *Lacenas*, correlato com'è con *urbem*, non può che significare *Sparta*. Ma se vuol dire *Sparta*, allora per l'A. sarebbe esistito *Lacae-nae*, *arum*: una fantastica forma analogica di *Athenae*, *arum*. Forse però il passo non va inteso così. *Urbs* ha talora il senso metonimico di *civitas*, e *civitas* spesso significa *cives*: *cittadini*, *popolo*. È un'interpretazione che parrebbe confermata dall'autore, il quale, autotraducendosi, rende *urbem* giustappunto con *popolo*, e *Lacenas* non con *Sparta*, bensì con *Lacedemoniesi*: «Udisti, credo, più volte e' *Lacedemoniesi* essere stato *popolo* fra' Greci antiqui vittorioso in arme e temuto anche, e in pace modestissimo» (*Ux. vulg.* 307.2-4). Ma se *Lacenas* qui significa *Lacedemoniesi*, allora per l'A. *Lacaena* avrebbe significato maschile: un significato, pure questo, fantastico. Se ne deduce che la lezione dei *codd.*, comunque interpretata, comporta un'anomalia linguistica. L'alternativa, a questo punto, è netta: o l'anomalia viene addossata all'autore, oppure occorre supporre un guasto d'archetipo. Un errore, poniamo, per *Lacones*. Ma sarebbe supposizione infondata perché *Lacaena*, con significato maschile, negli scritti dell'A. è piuttosto frequente. In un luogo della *Musca* da lui personalmente revisionato ed emendato, scrive: «At musca procul voce canora e regione volitans ipsum in bella ciet Martem, ut arbitrer *Lacenas* hinc suum traxisse morem ad thibiam coequatis exercitum gradibus ductitandi» (*Musca* 49.8-11: per quanto Grayson non l'abbia notato l'A., e sia pure a torto, ha corretto di suo pugno, nel Ricc. 767, la prima *i* di *thibiam*, ossia di *tibiam*, in *y*). Va avvertito però che questo passo della *Musca* è stato inteso e tradotto in modo tutt'altro: «Ma la mosca, con la voce canora, da lontano volteggiando in linea retta chiama in guerra lo stesso Marte; e sono propenso a credere che *le donne Spartane* da essa hanno tratto il costume di guidare il loro esercito cadenzandone il passo a suon di flauto» (L. B. ALBERTI, *Apologhi ed elogi*, a cura di R. Contarino, Genova, Costa & Nolan 1984, p. 178.16-20). Ma secondo me non è questo che dice l'A.: *e regione volitans* significherà *svolazzando di fronte* o *davanti*, non *volteggiando in linea retta*, che è un controsenso; *ductito* qui vorrà dire *far marciare*, non *guidare* (se non altro perché, a Sparta, la «guida dell'esercito» era, com'è noto, «privilegio» dei «re»: Erod., VI.56; Xenoph., *Laced. res p.*, XIII e XV; Arist., *Pol.*, III.14, 1285 a-b); e quanto al

fatto che le «donne spartane» avessero il «costume» di «far marciare» (o peggio, di «guidare») l'«esercito» della loro città – non risulta. Risulta anzi (per es. da Plat., *Leg.*, VII 806 a) che alle «donne spartane» la «legge» faceva tassativo divieto di «partecipare alle operazioni di guerra». Per sgannarsi, basta del resto dare un'occhiata alle fonti. Grayson ha segnalato Luciano, *Sulla danza* 10: «Gli *Spartani* (Λακεδαιμόνιοι), che hanno fama di essere i più prodi dei Greci, [...] non fanno nulla senza le Muse e arrivano al punto di combattere al suono del flauto con passo ben regolato dal ritmo; e il primo segnale per l'attacco è dato agli *Spartani* (Λακεδαιμονίοις) dal flauto». Ma a me pare che ancor più prossimo al passo albertiano sia Plutarco, *Licurgo* 21 e 22, un testo all'umanista, oltretutto, di gran lunga più accessibile e familiare: «se uno studia la poesia degli *Spartani* [...] e pensa alle cadenze del passo che tenevano avvicinandosi al nemico, al suono dei flauti che l'accompagnava [...]»; «Quando infine l'esercito era schierato al cospetto dei nemici, il *re* sgozzava una capra, invitava tutti a incoronarsi di fiori e ordinava ai flautisti di suonare l'inno a Castore; e senz'altro *egli stesso* intonava una marcia. Era uno spettacolo grandioso e insieme terrificante vederli avanzare al passo cadenzato dai flauti senza aprire la minima frattura nello schieramento o provare turbamento nell'animo, calmi e allegri, guidati al pericolo dalla musica. Perché non si può pensare che paura o furore smodato s'impossessassero di *uomini* così composti». Qualunque sia la fonte, certo è che una traduzione come quella del Contarino è smentita da entrambe. In quegli eserciti, le generaesse, col flauto o meno, non erano previste. Ne consegue che il *Lacenas* della *Musca* ha di nuovo, ma stavolta necessariamente, il senso di *spartani*. Così dunque in quell'operetta del 1441-43, e però di poco successiva ad *Uxoria*. Ma sempre col significato di *spartano*, *Lacaena* anche ricorre nel più tardo *De re aedificatoria*. E non una, ma due volte: «At muro incinctam urbem *Lacena* quod non haberent, gloriabantur: *freti* enim suorum civium armis et robore, satis se quidem putabant *munitos* esse legibus» (293.24-26). Che qui *Lacena* voglia dire *spartani* (e non *spartane*, o *Sparta*) è evidente. Lo garantiscono, se non altro, le concordanze: tutte al maschile. Ma anche lo confermano le fonti: Plat., *Leg.*, VI 778 d-779 b «Per quanto riguarda le mura di fortificazione [...], sarei proprio dell'opinione degli *Spartani*: lasciarle stare giù a terra e non elevarle affatto. A tale proposito c'è un verso poetico apprezzato per la sua bellezza che recita così: 'siano le mura di ferro e di bronzo, piuttosto che di terra' etc.»; ma più ancora Arist., *Pol.*, VII.11, 1330 b-1331 a «Quanto alle mura, chi sostiene [i.e. Platone] che non devono averle le città le quali pongono il valore a loro difesa, pensa in modo troppo antiquato, tanto più vedendo smentite dai fatti quelle città [ossia Sparta]

che si facevano belle di tali smancerie, etc.» (fonti, sia detto di passata, non individuate da Giovanni Orlandi, ma necessarie all'esatta comprensione, anche ideologica, di *De re aed.* 293.24-295.15: l'A. le utilizza entrambe, ma fa sua la confutazione aristotelica di quell'ennesima 'diversità' di cui gli spartani «menavano vanto», una 'diversità' da Platone viceversa approvata ed altamente elogiata). Nell'altro luogo del *De re aed.* il significato del vocabolo non è invece così univoco. Almeno a prima vista: «Regibus *Lacendarum* – meminit Xenophon – dignitatis gratia dabatur, ut stagnum aquae haberent pro foribus ante domum» (881.22-24). Qui si può solo escludere che *regibus Lacendarum* significhi *ai re delle spartane*, che sarebbe insensato e al contempo comico. Non si può però escludere che *Lacendarum* possa voler dire *di Sparta*, nell'ipotesi che per l'A., oltre a *Lacaena* con significato maschile, anche sia esistito *Lacaenae, arum* col senso di *Sparta*. Ma è ipotesi soltanto teorica. La notizia di quel «privilegio» di cui godevano i re spartani l'A. non l'ha attinta (come ha supposto Giovanni Orlandi) da Xenoph., *Hell.* IV.2.11, dove si parla di tutt'altro; l'ha cavata invece (e lo dimostra pure l'erronea traduzione, che dipende da un guasto di archetipo dell'originale greco) dalla *Costituzione degli spartani*, XV: «Nei pressi della loro dimora [quella dei re] un laghetto fornisce acqua in abbondanza». E nella fonte, alla fine del capitolo, c'è *re degli spartani* (τοὺς Λακεδαιμονίων βασιλεῖς), non *re di Sparta*. Ma ciò che più conta è che mentre il maschile *Lacaena* in A. è attestato con certezza, ed è attestato più volte; lo stesso non può dirsi di *Lacaenae, arum*. Un'altra attestazione di *Lacaena* maschile non desta pertanto sorpresa: è anzi un'ulteriore conferma. *Lacaenae, arum* manca invece di riprova: quanto meno sicura. Né è tutto. Un altro *Lacaena*, sempre con senso maschile, ma stavolta al singolare, è nel *De pictura*: «Refert Plutarchus Cassandrum unum ex Alexandri ducibus, quod simulacrum iam defuncti Alexandri intueretur, in quo regis maiestatem cognovisset, toto cum corpore trepidasse [Plut., *Alex.*, 74], Agesilaumque *Lacenam*, quod se esse admodum deformem intelligeret, suam recusasse a posteris effigiem cognosci, eaque de re neque pingi a quoquam neque fingi voluisse [Plut., *Agesil.*, 2]». Che anche qui *Lacaena* abbia il senso di *spartano* è di nuovo evidente (*Lacenam* concorda con *Agesilaum*); e per di più lo conferma l'autore, autotraducendosi: «Dice Plutarco, Cassandro uno de' capitani di Alessandro, perché vide l'immagine d'Allessandro re tremò con tutto il corpo; Agesilao *Lacedemonio* mai permise alcuno il dipignesse o isculpisse: non li piaceva la propria sua forma, che fuggiva essere conosciuto da chi dopo lui venisse» (*Opere volgari*, III, 45.8-13 e 44.7-11). Sono cinque passi che provenendo da opere diverse non possono che confermarsì a vicenda. E tanto più si confermano in quanto tali opere non

soltanto sono diverse, ma si distendono su un arco di circa un ventennio. Se ne deduce che ripetutamente, e serenamente, l'A. dette a *Lacaena* un significato maschile: un significato del tutto sconosciuto ai classici – nonché, a stare ai lessici, agli stessi scrittori medievali. È, beninteso, un arbitrio. Ma siccome per lui il senso era quello, non resta che prenderne atto. (Di grecismi poco ortodossi, d'altronde, nei suoi scritti ce n'è più d'uno: in *De re aed.* 863.9, per es., l'acc. plur. di *podismós* diventa *podismata*). È un quadro da cui fuoriesce però *Ux.* 338.18-24: «ornamenta hec que patria mee virtuti premium contribuit, que universa civitas sue in me beneficentie meritorumque meorum testificationem quandam fore voluere, quibus me senatus populusque *Lacenas* cunctique civium ordines [...] condecoravit». *Senatus populusque*, è manifesto, non può stare con un acc. plur.: richiede un aggettivo al nom. sing. Ossia, a norma dell'*usus* testé segnalato, *Lacena*. Sicché delle due l'una: o si emenda in *Lacena*, oppure il caso è diverso. In una situazione linguistica tanto intricata, e così imprevedibile, emendare mi parrebbe somma imprudenza. Anche perché una spiegazione soccorre. *Lacenas* può interpretarsi come un'altra innovazione: una 'preziosa', e assai meno arbitraria, forma analogica di *Arpinas*. Dunque come un nom. sing. Neppure in questo caso, pertanto, pare necessario supporre un errore di archetipo. Può invece essere opportuno domandarsi se queste o consimili anomalie si trovino soltanto in A. Dal *De orthographia* di Giovanni Tortelli si apprende: «*Lacenus* cum *c* exili et *e* absque diphthongo scribitur: et facit foemeninum *Lacena* et neutrum *Lacenum*: nomen est deductum a *Laconia*»; «*Sparta* [...], quae et alio nomine *Lacedaemon* dicitur seu latine *Lacedaemonia*: atque in plurali *Lacedaemoniae*, *arum*» (ho trascritto dall'autografo, cod. Vat. Lat. 1478, s.v., perché la stampa di Vicenza, per Hermannum Lichtenstein, 1480, s.v., è, eccettuato *foemeninum*, scorretta: *foemininum*, *Lacedemon*, *Lacedemoniaque*, *Lacedemoniae* *Lacedemoniarum*). Sono due 'schede' dense di stravaganze: in realtà *Lacaena* si scrive col dittongo; è femm. di *Lacon*, da cui deriva; *Lacenus* e *Lacenum*, con o senza dittongo, non esistono; e men che mai esiste il plurale *Lacedaemoniae*, *arum*. Ma per quanto inesistente, *Lacaenus*, *a*, *um* fu fortunato. Lo registra anche il Perotti: «a Sparta Spartanus deducitur, a Lacedaemone Lacedaemonius, a Laconia Lacon: et *Lacaenus* *Lacaena* *Lacaenum*» (*Cornucopia*, Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1490, ff. 222 v.-223 r.). In questo panorama popolato di prodigi e di fantasmi, l'anomalia dell'A. appare assai meno scandalosa.

306.17 *maiori* Mitio<ni>, *minori* Trissopho, medio erat Acrinno nomen] i tre fratelli essendo appunto tre, *maiori* e *minori* (cf. anche 310.26, 312.15, 332.21) appaiono anomali rispetto alla norma classi-

ca. Ma la confusione e lo scambio tra comparativo e superlativo sono già nel latino tardo (Leumann-Hofmann-Szantyr, II 169), e poi medievale.

308.8 *siquid* vita defunctis animi sensus nobis relictus erit] è questa la lezione dei *codd.*, né va rimaneggiata perché *quid*, preceduto da *si*, in A. ha spesso, come in questo caso, valore avverbiale (*se un po'*, *se appena*): «Neque non disputabant quam nusquam esset id futurum facile, ut superbos eiusmodi et ventri deditos ab suis cervicibus abmoveant, *siquid* forte, ut futuri sunt, graves esse occeperint» («Lacus», *Cardini* 147.97-100; *Garin* 220.86-89); «At tu, puella, num es omnium infelicissima, *siquid* te invitam cogit dolor ut lugeas?» («Amores», *Cardini* 180.118-119; *Garin* 246.105-106, con diversa interpunzione); «Friginnius postremo in hanc sententiam devenit ut statuerit, *siquid* denuo unquam in istiusmodi furores rapiatur, illico sibi Durimnam esse conveniendam, et quo sit loco adductus aperiendum» («Amores», *Cardini* 192.539-542; *Garin* 256.474-477); «Nam columna quidem *siquid* forte toto erit corpore tenuior aut ventre fortasse nonnihil turgidior aut retractione gracilior, quam publicorum exacta ratio permiserit, non tamen vitio dabitur atque improbabitur, modo id nihil habeat informe aut depravatum» (*De re aed.* 785.23-787.1). Tralascio, per brevità, molte altre attestazioni. Quelle addotte possono bastare, ritengo, a difendere il passo in questione, nonché a respingere una inopportuna congettura: «Primum descripsi anulum, sed malo esse brevissimus: nam singula recensere in tam referta monitis re esset prolixum; tum etiam tu, pro tua qua vales sapientia, plane atque aperte poteris agnoscere *si quidem* huc adhibueris animum» (*Op. in.* 230.8-12). *Si quidem* è correzione del Mancini. I due codici di *Anuli*, su cui l'edizione è fondata, portano *siquid*: una lezione, alla luce dell'uso albertiano testé accertato, del tutto ineccepibile.

310.11-12 *vestrum singulos ... prestituo reliquis] praestituo* in lat. class. non ha il senso, come qui, di *preporre* (cf. *Ux. vulg.* 311.8 «ciascuno di voi *prepongo* a tutti»), bensì di *prescrivere*, *determinare*, *prefigurare*, *prestabilire*, *fissare*. Ce l'ha invece nel lat. mediev.: «*préposer, to place at the head*: 'potestatem habeant ... praestituendi atque eligendi sibi abbatem', an. 854/855» (Niermeyer, s.v.). Si tratta pertanto di un medievismo semantico.

312.3 in *hortando patri]* i testimoni non hanno *patri*, che è congettura di Grayson (1960.298, 1966.312.3), bensì, rispettivamente, *in hortando patre* (F) e *hortando patre* (P): «Hoc loco et iuvenum et patris lacrimae immodice erumpere occeperant, ut iam sermonem *in hortando patre* – oppure: *hortando patre* – protrahere longius non licuerit». Recano cioè due lezioni redazionalmente diverse, ma siccome sono entrambe linguisticamente e concettualmente ineccepibili, entrambe legittime. E difat-

ti la correzione proposta dal Grayson non persuade. *Patri*, non potendo accordarsi che con *licuerit*, rende incomprendibile l'intero periodo: «A questo punto i giovani e il padre scoppiarono in un pianto diretto, talché *al padre* non fu possibile proseguire oltre, nel confortare – *oppure* nel rincuorare –, il discorso». E lo rende incomprendibile perché una frase del genere contraddice a quanto immediatamente precede: «Tandem *Mitio* natu inter fratres maior *huiusmodi verbis exorsus est*: 'Tam quidem quod prebuiisti in omni vita optimi exempli tueque adeptae glorie memoria ornamento atque felicitati familie nostre sit, *pater*, quam *ipsi* in nostrum animum induximus omni opera, studio, diligentia, id agere ut tui simus, *pater*, non dissimillimi. Ac te quidem plane id sperasse decet, *pater*, per plures affuturum te annos apud *nos*, qui quidem pro veteri nostra consuetudine tibi cum obsequentissimi in hanc usque diem fuerimus, tum eosdem in gradus honoris optatissimos suffragio tuo, *pater*, deorumque benignitate mature conscendisse intuebere. Nam te quidem eius diligentie fructus, quam *tu* in exornandis *nobis* omni virtutis cultu adhibuisti, capere superi piissimi volent'. Hoc loco etc.». A precedere, lo si vede, è un commosso congedo dei tre figli da Cleiodramo che giace sul letto di morte: un commiato che il «fratello maggiore», a nome suo e degli altri «giovani in lacrime», indirizza – appellandolo per ben quattro volte – al «padre». Con *patri* scopriamo invece che Cleiodramo «prosegue» un lacrimevole «discorso» che non ha mai avviato, e che non sono i figli a congedarsi dal padre, ma il padre ... da se stesso: «ut iam sermonem in hortando *patri* protrahere longius non licuerit» // «talché *al padre* non fu possibile proseguire oltre, nell'esortare, il discorso». Ne consegue che la proposta del Grayson, comportando queste assurdità, non può essere accolta. Qualora invece si segua la lezione trasmessa dai *codd.*, il passo perfettamente collima con quanto precede: «A questo punto i giovani e il padre scoppiarono in un pianto diretto, talché non fu possibile, nel confortare il padre, proseguire oltre il discorso». E non solo il testo torna con questa, che è la lezione di *F*, anche torna con quella di *P*: «col» oppure «per confortare il padre». Ma siccome entrambe danno senso, allora – come già ho osservato nell'apposito elenco – *hortando* e *in hortando* sono varianti d'autore. Che il modo giusto di intendere il passo sia questo, lo garantisce del resto *Ux. vulg.* 313.1-3: «In questo le lagrime loro e del padre ritennero che non fu licito procedere più oltre *confortandolo*»: ossia confortando *il padre*. – Chiusa una questione, subito però se ne apre un'altra. Stavolta è l'autotraduzione che fa problema. Il passo così come lo pubblica il Grayson e come io l'ho trascritto è in tutti e quattro i testimoni di *Uxoriam* volgare, anche nell'esemplare personalmente corretto e in più punti mutato dall'Alberti, il cod. Palat. 739 della Biblioteca Nazionale Cen-

trale di Firenze. Ma è un passo che a parer mio non torna. La redazione volgare evoca una scena che è l'esatto rovescio di quella rappresentata nell'originale latino. Nella redazione latina le lacrime, sappiamo, padre e figli non le *ritengono* affatto: le lasciano scorrere a fiumi – *immodice*. Ma questa è difficoltà sormontabile. Basta invocare l'autonomia del volgarizzamento. Le difficoltà vere sono altre. Fra le accezioni di *ritenere* le uniche qui possibili sono: *impedire ad alcuna cosa il moto prima che sia cominciato; fermare; arrestare; rattenere; trattenerne* (cf. Tommaseo-Bellini, s.v.). Stando al testo trasmesso dai codici, il soggetto di *ritennero* è sottinteso, e non può che essere *i figli*, quei figli in nome dei quali aveva fin'allora parlato il fratello maggiore, Mizio; *le lagrime (loro e del padre)* è invece complemento oggetto. Che uno possa *trattenere le proprie* «lagrime» è normale: è sufficiente un atto di volontà, uno sforzo su se stessi. Normale invece non è quando si tratti di «lagrime» *altrui*. È anzi impossibile. Come si fa a *impedirne la caduta*, a *fermarle*, ad *arrestarle*? Come fanno «i figli», oltre a *trattenere le proprie*, a *trattenere le* «lagrime» «*del padre*»? Né è tutto. Passando dal lessico e dalla grammatica alla sintassi, un'altra difficoltà subito insorge. Il periodo è consecutivo. Fra il *ritenere le lagrime* e il *non ... procedere più oltre* nel discorso, c'è dunque un «involontario» (com'è giustappunto nelle consecutive) «e imprevedibile rapporto di causa-effetto». Un rapporto siffatto non si è però mai visto: l'arresto del pianto non ha mai reso muto nessuno. Per qualunque verso lo si prenda, *ritennero* appare insomma indifendibile. A meno che, beninteso, l'A. non considerasse *ritenere* un verbo intransitivo e non avesse l'abitudine di impiegarlo in un'accezione diametralmente opposta a quelle che hanno così il *ritenere* italiano come il *retinere* latino. Anomalie del genere a me non risultano, ma non posso escluderle. Resta che fino a quando non verranno documentate occorre supporre, in questo passo di *Ux. vulg.*, un errore di archetipo, e di conseguenza industriarsi a correggerlo. Ad aiutare è stavolta la redazione latina dove il soggetto sono *le lagrime*, non *i figli*: «et iuvenum et patris lacrimae immodice erumpere ceperant, ut ...». Ma per sanare il guasto del volgarizzamento l'originale latino, da solo, non basta. Va maritato alla paleografia. Combinandoli la prima soluzione che viene in mente è *sì vennero*. Ed è questa la congettura che propongo: «le lagrime loro e del padre *sì vennero* che non fu licito procedere più oltre confortandolo». Ossia «in tal modo *caddero*», oppure «*sgorgarono*» (cf. Tommaseo-Bellini, s.v., dist. 21, 28, 31). Un altro probabile errore di archetipo di *Uxoriam* volgare (*maniconie* invece di *mani<n>conie*, 335.2) l'ho segnalato e corretto nella lista dei restauri *ope codicum*.

312.18 *confratribus*] è, come *prestituo* (310.11-12), un pretto medievismo, ma stavolta anche formale. Più diffuso nel senso religioso (e

l'A. lo usa pure in questo senso: *Pontifex, Op. in.* 117.30 «*monachorum et pauperum confratrum*» – ossia i «fraticelli», i «minori»), è però ben attestato anche nel senso, che ha qui, di *fratelli di carne* (cf. Du Cange, s.v.). Notevole che all'A. sia sfuggito, ma non meno notevole che, nella revisione di *P*, l'abbia soppiantato con il classico *fratribus*.

314.29 *neque diffido, assequar ut* (ut om. *P*) *me unicum primarium statuatis]* *assequor* col cong. sempl. (a stare al Th.l.L.) in lat. classico non è attestato. Ho nondimeno considerato la lez. di *P* variante redazionale, e non errore, perché l'A. costruisce col cong. sempl. anche *hortor, refero, operam do, convenio, impero, fio* (cf. *De comm.* 53; *Philod.* 230).

314.32 *Repetite, queso, memorie* (memoria *P*)] per quanto dalla voce *memoria* del Th.l.L. risultino solo esempi di *memoria repetere*, ho collocato la lez. di *F* (*memorie*) fra le varianti redazionali, e non fra gli errori, perché in *A*. le due costruzioni alternano: «*memorie repetens*» («Lacus», *Cardini* 154.366, *Garin* 110.327-8); «*repeto memoria*» («Vaticinium», *Op. in.* 164.206 – in *P*, viceversa, *memorie*); «*memoria repeterem*» («Cynicus», *Cardini* 38.256, *Garin* 40.232).

316.8-9 *longum ea esset referre]* come già è stato osservato, una frase del genere, dal punto di vista del latino classico, è certamente anomala: «*longum... esset*. In espressioni analoghe l'Alberti non usa mai l'indicativo, come è invece del latino classico. Cfr. *De commodis*, IV, 63: 'fedum esset'; *Uxoria*, in *Opere volgari*, ed. Grayson, II, p. 332: 'prolixum esset'; *Ibid.*, p. 316: 'Longum ea esset referre atque... odiosum'; *De iure*, in *Opera*, f. 32a: 'que esset longum enumerare'» (*De comm.* 75). Il che è sostanzialmente vero, ma bisognoso forse di alcune precisazioni. Anzitutto, mancando un *index verborum* di tutti gli scritti latini dell'A., non so quanto sia metodico affermare che «in espressioni analoghe» (quelle citate, dunque, e molte altre ad esse consimili: cf. Leumann-Hofmann-Szantyr II, 237) l'umanista «non usa mai l'indicativo». In secondo luogo, l'anomalia suddetta (ossia l'uso dell'imperfetto congiuntivo al posto del presente indicativo in frasi per le quali in italiano si impiega il condizionale ma che in latino richiedono l'indicativo perché il concetto in esse espresso è sentito come reale) – non è affatto un'anomalia albertiana, è semmai un'anomalia del latino umanistico. E difatti la si incontra lungo tutto il Quattrocento. Addirittura nel massimo censore e restauratore della lingua latina, Lorenzo Valla: «Multi praeter hos joci fiunt, quos *longum esset* recensere»; «librorum copiam, quos *longum esset* recensere» (POGGII *Epistolae*, ed. Th. De Tonellis, Florentiae, Marchini, 1832, p. 8.3-5 e p. 28.30-31); «*Longum esset* enumerare quot ante se egregios viros uterque horum male sensisse ostendit» (L. VALLE *Epistole*, ed. O. Besomi-M. Regoliosi, Padova,

Antenore 1984, p. 206.7-9); «Et sexcenta huiusmodi per totum pene librum hinc inde dispersit, que omnia singillatim connumerare nimis *longum esset*» (I. MANETTI *De dignitate et excellentia hominis*, ed. E. R. Leonard, Padova, Antenore 1975, p. 111.2-4); «quorum argumentationes *longum esset* referre» (C. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, a cura di P. Lohe, Firenze, Sansoni 1980, p. 95.19). E resta infine da chiedersi che cos'è che abbia determinato tale fenomeno: così diffuso e riscontrabile perfino in ottimi umanisti. Non ho una risposta, ma penso che fra le concause non possa esser trascurato l'influsso del condizionale italiano.

316.10 *vituperio*] *vituperium* è tardo e medievale, ma ha, per così dire, radici classiche; anzi nobilissime. Nasce dalla tradizione di due luoghi di Cicerone (*fin.* 3.12.40; *leg.* 3.10.23): cf. Leumann-Hofmann-Szantyr, I 293-294 (con bibl.), ma già prima il Forcellini (s.v.), che ne delinea la storia; nonché, per la diffusione medievale, il Du Cange. Nell'A. ricorre abbastanza spesso (*Philod.* 148.7; *De comm.* 88.13), ma anche ricorre la voce classica *vituperatio* (*De comm.* 52.1; *De re aed., passim*). Le due forme in lui dunque alternano. Si fanno anzi concorrenza negli stessi passi. In «Paupertas», *Op. in.* 168.9, *vituperium* proviene dal cod. Canon. misc. 172 della Bodleian Library, mentre *vituperationem* proviene da P; in *De comm.* 52.1 *vituperationem* si legge nel cod. G IV 29 dell'Universitaria di Genova, e *vituperium*, viceversa, negli altri due. Saranno pertanto, probabilmente, varianti d'autore. E in quanto tali da non relegare, come fa la Goggi Carotti per il passo del *De commodis*, nell'apparato delle varianti di tradizione. Certo è che, nel Quattrocento, *vituperium* anche lo si incontra in scrittori, in fatto di lingua, ben diversamente schifiltosi e ferrati. Lo registra perfino, e senza battere ciglio, il Perotti: «a 'vitio' 'vitupero' fit ...; ab hoc fit 'vitupero, vituperonis' ... et 'vituperatio' ... et 'vituperium'» (*Cornucopia*, Venetiis, per Ioannem de Tridino alias Tacuinum, 1561, col. 432 0-R).

318.15 *suspicationem*] *suspiciatio* è voce credo rarissima e comunque non classica poi sostituita dall'A. (e quindi trasmessa dal solo P) con la voce classica *suspitio* – ossia *suspicio*. Che *suspiciatio* sia variante d'autore e non errore di F garantisce il Forcellini, che la registra. Connettondola ad un discusso passo del X delle *Metamorfosi* di Apuleio, apre anzi uno spiraglio sulla genesi: suggerisce l'ipotesi che sia un frutto spurio della tradizione di quel testo, e che dunque sia nata in modo analogo a *vituperium*. È presumibile che l'A. in un primo tempo abbia preferito *suspiciatio* per ragioni di *varietas* (*suspitio* torna anche poco dopo, 318.28; e a 318.18 c'è pure *suspicari*), e che successivamente l'abbia invece scartata per un soprassalto normativo.

318.28 *novam quam* in me (ipse F, ipsa Grayson, in me Cardini)

suspitionum vim] è questa la lezione della I red. («Quid tum illa? An non ut iniurias prosequatur, obstinata in dies novam quam in me suspicionum vim excogitabit atque exaggerabit nostraque cura et sollicitudine ovans totis fenestris et angiportu et trivio lasciviet?»). Sennonché, contrariamente a quanto si legge in *Grayson 1960.301*, *F* non reca *ipsa*, bensì l'erroneo *ipse*: un'insensata lezione sotto la quale, con la scorta di *P*, è facile scorgere *in me*. Per ciò che concerne il *quam*, *Grayson* si è comportato in due modi diversi. In *1960.301* lo aveva senz'altro espunto (ed egualmente lo espunge in *1966.318.28*); mentre in *1966.453*, sia pur dubitativamente, propone di emendarlo in *aliquam*: «forse *aliquam*?». *Ipsa* a parte, la lezione di *F* è invece ineccepibile. È ben noto che *quam*, qualora, come qui, sia posposto ad un aggettivo, serve a rafforzarlo: «non escogiterà forse una nuovissima (oppure: una straordinariamente nuova) quantità di sospetti?».

320.27 *obaudiendo*] il contesto – «conducetque delatores refutando (confutando *P*) et *obaudiendo* assuefacere, ut minus eos delectet posthac de rebus incertis mihique ingratisissimis historias adornare» – impone di intendere, manifestamente, *non ascoltando*. Lo conferma del resto *Ux. vulg.* 321.18: «E fie utile *non ascoltando*, non mostrando credere, raffrenare gli ollocutori a meno parlare di cose a loro incerte e a me mal grate». *Obaudiendo* non è però un errore. Col significato di *non ascoltare* il verbo ricorre anche nel *Pontifex*: «ALB. Amici qui diu institerint repetendo, neganti illi, an succensebunt? – PAU. Succensebunt. – ALB. Quid tum hic noster aget? – PAU. *Obaudiet*, fabulabitur, irridebit postremo» (ossia: «*non li ascolterà*, per risposta darà favole, li prenderà insomma in giro»; il passo in *Op. in.* 96.18-22). *Obaudio*, col senso di *non ascoltare*, è nell'*A.* pertanto ben attestato. E lo è in opere diverse, e trasmesse da più codici: il *Pontifex* dal Canon. Misc. 172 della Bodleian Library, e *Uxoria* da *F* e da *P*. Non è dunque il caso di emendare questo luogo di *Uxoria* in «*non audiendo*» perché «*obaudiendo* dà il senso opposto di quello richiesto» (*Grayson 1960.295*; *1966.320 e 453*). Anche perché, oltretutto, nemmeno si tratta di un'inaudita stranezza. *Obaudio*, in Apuleio e in Tertulliano, certamente significa *obbedire, ascoltare*. Ma anche è certo che col senso opposto di *non ascoltare* è registrato in parecchi lessici di latino medievale: nel *Revised Med. Lat. Word-List*, nel *Novum glossarium* («dist. IV. *critiquer*: UGUTIO s.v. auris – *obaudio*, id est *male audire* ...; dist. V *refuser d'obéir*: UGUTIO s.v. auris – *obaudio*, id est *male audire vel contra*. ALAN. Ins., *Anticlaud.* VI 94 p. 143: ergo minis, precibus ... soporem / expugnare parat, sed talis sompnus *obaudit*»), ma già prima nel Du Cange («*obaudire*. In vet. Lexico apud Petr. Danielelem ad Querolum, est *male audire* ... *Obaudire: non audire*. Alanus ...»). Di più. Neppure è vero che

quest'ultimo senso sia attestato solo in scritture medievali. Nella più recente ristampa del Du Cange (1883-1887) si legge: «Angel. Pechinoli Litterae de sua Legatione Hungarica ad Innocentium VIII PP. ann. 1489 – Ostendit sua Majestas dudum binas litteras Soldani in Arabico et Turco sermone scriptas: et modeste a me pulsatus quid litterae dicerent, velut *Obaudiens* alio sermonem divertit». Posso precisare che nell'età dell'Umanesimo quell'ambasciatore non è un fenomeno isolato. Posso anzi parzialmente colmare la vasta lacuna che nei lessici si apre fra il XII sec. e questa testimonianza del 1489. Dell'Alberti ho detto. Ora aggiungo che *obaudio* col senso di *non ascoltare* lo si incontra lungo tutto il Quattrocento. E lo si incontra in prosa e in poesia, e presso ottimi umanisti: nell'*Hermaphroditus* del Panormita, in una lettera di Leonardo Dati a Niccolò della Luna, e nella *Historia de rebus gestis Francisci primi Sfortiae vicecomitis* di Giovanni Simonetta. In *Hermaphroditus* I XV, la clausola del v. 13 recita: «ursus *obaudit*» (ed. cit., I, p. 28). Ed è una clausola che, posto il contesto, è necessario sciogliere con *non ascolta*, oppure *fa finta di non ascoltare*. Ma un *obaudit*, nel medesimo senso, anche scivolò dalla penna, cinquant'anni dopo, del Simonetta: «Franciscus Sfortia: qui duellum eo maxime tempore improbaverat, Carolum adhortatur: admonet [abmonet, Inc.]: obsecrat: armari exercitum, in acie consistere iuberet: non placere sibi tam propinquis hostibus quenquam ad duelli spectaculum inermem progredi preter eos: quibus id muneris demandatum esset. Idem confirmat Taurellus: Carolus *obaudit*: et ceteri ductores negligunt» (Mediolani, per Antonium Zarottum, MCCCCLXXXVI, c. b VII v.). E il Landino, nel suo volgarizzamento, rettamente lo intese e tradusse: «Francisco Sphorza [Sporza, Inc.] el quale sempre havea damnato tale bactaglia: conforta priega & grava Carlo: che faccia armare l'exercito: & dimostra che non gli piace: che essendo e nemici propinqui: alcuno vada disarmato ad vedere tal cosa: fuori che quelli: a quali è commessa tal cura. El medesimo afferma Torello. Ma Carlo *non udiva*: & gli altri poco questo curavano» (Milano, Antonio Zaroto, MCCCXC, c. c VI v.). Né meno interessante è la testimonianza del Dati. Questa anzi proviene da un intimo amico e sodale dell'Alberti, e siccome risale all'epoca del Certame sull'amicizia, è per di più cronologicamente vicinissima ad *Uxoria*: «Ego, mi Luna, necessitudinem nostram plurimi quidem semper feci, perturbatam vero novi nunquam. Quid enim tam vehemens, tam praeceps est et erit quod et sanctum et diuturnum mutuae nostrae amicitiae vinculum quoquam pacto violet? Ut de me loquar, tollar e vita prius quam animum ipsum utrinque insitum ab altero me seiungi patiar. Ama igitur qui te amat, et *obaudi* maledicos Leonardumque tuum in omni re tibi habe» (in G. GORNI, *Storia del Certame coronario*, «Rina-

scimento», II s., XII [1972], p. 179. L'editore non osserva l'anomalia linguistica. Ma è evidente che anche stavolta *obaudio* significa *non ascoltare*, e che solo se si intende correttamente questo luogo – «Sicché ama chi ti ama, e i maldicenti non li ascoltare» –, è possibile apprezzare l'importante letterina del Dati nel suo intero valore documentario).

322.11 *Quave*] è questa la lezione di entrambi i testimoni: «Idcirco sese ac si mecum acre amoris benivolentieque certamen suscepisset, facilem, tractabilem, mansuetam mitemque exhibebat atque ad omne obsequium volens et lubens presto aderat, suaque de me apud notos commemoratione, quoad in se esset, consequbatur ut eorum erga me studiis addi aut desiderari amplius nihil posset. *Quave* licentia se apud me plurimum valere intelligebat, quantum videre licuit, ita utebatur ut solis amatoriis preludivis facile contenta esse videretur». Sulla base, presumibilmente, di *Ux. vulg.* 323.8 («e la licenza»), Grayson emenda però in *Quaque*. Che qui *-ve* stia per *-que* è sicuro. Sennonché negli scritti dell'A. *-ve* col valore di *-que*, in frasi non interrogative o negative, è tutt'altro che infrequente. Qui in *Uxoriam*, ad es., ricorre altre due volte: «Hinc enim parentes, illinc fratres reliquive domestici suadendo, iubendo rogandove, ne uxorem ducere recusaret, iterum atque iterum adstitisse» (334.12-14). Ma persino nel caso in cui lo scambio nell'umanista non fosse altrimenti attestato, la concorde lezione dei *codd.* andrebbe conservata lo stesso. È ben noto che «*vel* viene spesso usato» «nel significato di *et*» già «nel latino tardo» (E. LÖFSTEDT, *Il latino tardo*, Brescia, Paideia, 1980, p. 36 n. 40, con bibl.; D. NORBERG, *Manuale di latino medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 34). Si ignorava invece che sui limiti d'impiego di quell'enclitica l'A., ad un certo momento, dovette avere più esatta notizia. Né si sapeva del suo contraddittorio sforzo per adeguarsi, su questo punto, alla norma classica. Oggi apprendiamo l'una cosa e l'altra. I due luoghi di *Uxoriam* che ho appena citato, passando da *F* a *P*, assunsero una veste tutt'altra. Questa: «reliquique ... rogandoque». *Quave*, viceversa, restò immutato. Sfuggì, evidentemente, alla ripulitura linguistica. È una delle interessanti informazioni di cui non è avaro, a chi lo interroghi, l'elenco delle varianti redazionali. Ma è al contempo, qualora occorresse, un'ulteriore riprova della posteriorità di *P*.

324.17 *sententiunculis*] «Aderant preterea astutiores aliqui qui, cum de rebus aliis sermonem instituissent videri vellent, interiectis *sententiunculis* atque ambiguis diceriis instigabant, ut mea esse causa id genus stigmatis atque ironie prolatum facile intelligerem». *Sententiuncula* non è registrato in nessun lessico di latino classico o medievale. Come risulta dal contesto ha connotazione spregiativa e parrebbe, con suffisso mutato, uno scherzoso doppiante di *sententiola* (*concettuzzo*),

che è invece attestato in Cicerone, Petronio, Quintiliano, nonché – in accezione però positiva – in Gellio. Si aggiunga che negli scritti latini e più ancora volgari dell'A., il tasso dei diminutivi (o dei vezzeggiativi) è piuttosto alto. Nel *De re aed.* ci si imbatte ad es. nel non classico *casuncula* (271.24), mentre nel *De comm.*, in un contesto satirico come questo di *Uxoria*, ci viene incontro *cavillatiuncula* («sint illi litterati suis demum nugis et disputatiunculis contenti, non prodeant in publicum suis cum venalibus *cavillatiunculis*, potius ad quam olent lucernam redeant», 103.6-9). Una forma, anche questa, non attestata in lat. class., e che quasi certamente (anche se l'editrice del testo non la nota né la giustifica) è una variante redazionale più tarda alternativa a *cavillatio*, attestata, con questa accezione, in Quintiliano, e presente nelle redazioni anteriori. Né si scordi che una delle vie attraverso le quali passò l'innovazione e l'arricchimento del latino in età umanistica furono giustappunto i diminutivi e gli accrescitivi, magari sull'esempio del volgare: «MENICELLUS (ossia il Mancinelli). – ... Panhormitam quoque Antonium acriter increpato, quod *epistolutiam* in diminutione protulerit. MERCURIUS. – At ego, Menicelle, pro Antonio hoc tibi respondeo: Italicam linguam non modo novas diminutiones fecisse, verum etiam augmentum vocum formas quasdam invenisse detractiois ac ignominiae gratia. Quocirca Antonii nomine te tantum *grammaticonem* valere iubeo» (G. PONTANO, *I dialoghi*, a cura di C. PREVITERA, Firenze, Sansoni 1943, p. 36.11-24; si cf. anche, ivi, le pp. LVII-LXI, nonché, e soprattutto, R. SABBADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, Loescher 1885, pp. 75-80; e quindi A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna, Pàtron 1980, pp. 369-71).

324.34 *remissum*] «Sed iuvat pro mea vetere consuetudine hac in causa esse quam *remissum* et parem moribus orationem habere, ut hactenus vidistis, simplicem, sedatam nullisque lenociniis aut dicendi fuco adornatam». La lezione di entrambi i testimoni è *remissus*. *Remissum* è congettura di Grayson. Ma io ritengo che in questo caso non si debba rigettare la concorde testimonianza dei *codd.* perché *iuvat* con il nominativo e l'infinito negli scritti albertiani è attestato anche altrove: «*Iuvat hic animi gratia paulo esse iocundior, quam usque fuerim*» (*De re aed.* 649.7-8). Talché i due passi, mi pare, si confermano a vicenda.

326.25 *in*] la lezione dei *codd.* è: «eo deveniet ut affirmet *castris armorumque expeditionibus*, ubi primas sibi fortuna partis vel magis quam virtus ipsa vendicat, unam diem... unicum consilium... omnem solere vitam fama... gloriosam reddere». La *in*, prima di *castris*, è pertanto un'integrazione di Grayson (cf. Grayson 1960.303.12). Ma è congettura a parer mio non necessaria. Per vari motivi. Come anche più avanti (a proposito di *versor*: 336.35) avrò modo di osservare, in A. il

compl. di stato in luogo espresso con l'ablativo semplice è frequente, come del resto è frequente in parecchi umanisti. Né si tratta di 'anomalia' meritevole di censura (e meno ancora di emendazione), visto che quest'uso risulta attestato non soltanto nel latino tardo ma anche classico (Leumann-Hofmann-Szantyr, II 145-146). In secondo luogo si può dubitare che *castra*, in questo contesto, abbia il senso di *accampamento*, considerando che non è in un *accampamento*, bensì nella *militia*, e pertanto in *guerra*, che il ruolo della fortuna è o può essere superiore a quello del valor militare. È un dubbio confermato da un passo parallelo del IV della *Famiglia*: «Ma diligenza niuna e prudenza niuna, a finire con salute e vittoria la *guerra*, mai quasi tanto valere quanto la fortuna» (*Op. volg.* I.272.9-11). E se qui, come pare, *castra* ha il senso metonimico di *militia*, con tale vocabolo anche in latino classico l'abl. semplice è del tutto normale: Tib. 4.1.39 «Nam quis te maiora gerit *castris*ve forove?». Qualora invece questa interpretazione non convincesse, allora, per difendere la lezione dei *codd.*, neppure c'è bisogno di addurre le grammatiche e le attestazioni del latino classico e tardo – basta e avanza, già l'ho detto, l'uso dell'A., il quale, sia con *expeditio* sia con *acies*, rende il compl. di stato in luogo col semplice ablativo: «Neque id in musca evenit, quod in ceteris plerisque militaribus, tum maxime in milvo, vituperatur, ut supercilio aspero et naso adunco et preacutis falcibus ferreisque unguibus sese sublimen ostentans perduellio atrocissimus haberi velit, *acie* vero et *belli expeditionibus* longe effeminator sit quam secundo esse Gallos impetu referant historici» (*Musca* 50.3-9).

328.12 *complurima*] questo curioso superlativo (come già a 322.32) è nel solo *F* («Similia his *complurima* qui eloquentia delectaretur amplificande laudis sue gratia suique ponendi in admirationem adduceret»); in *P* si leggono invece i regolari *quam plurima* e *plurima*. Ma io ho considerato le lezioni di *F* varianti redazionali, e non errori, per due ragioni. Anzitutto *complurima* risulta attestato, e sia pure in scritture medievali (ad es. in Giordane: cf. Leumann-Hofmann-Szantyr, II 164). Ma soprattutto è attestato, e piuttosto largamente, in A., per il quale era dunque legittimo: «complurimas... manus» («Picture», *Cardini* 6.114, *Garin* 131.102); «dicta... complurima» (*Autobiografia* 73.35); «complurimae... apertiones» (*De re aed.* 83.24-25); «Talia complurima» (ib. 465.18); «nemo... complurimi... aliqui» (ib. 607.6-7).

328.35-36 *aliquam iniquam contigisse fortunam*] notando che l'A. traduce questo luogo «alcuna *iniqua* fortuna», *Grayson* ha supposto lacunoso il testo latino: «aggiungo *iniquam* secondo la lezione della redazione volgare (cfr. p. 329.26)». Ha congetturato che l'«omissione» è «forse dovuta al vicino *aliquam*», e di conseguenza ha incuneato – tra

aliquam e contigisse – *iniquam* (1960.295; 1966.328.35, 453). Senonché non solo in *F* ma neppure in *P*, *iniquam* non c'è. L'autotraduzione è senza dubbio un preziosissimo testimone indiretto. Ricorrervi per sanare gli errori palesi contenuti nei passi formalmente paralleli del testo latino è pertanto più che legittimo. Alla condizione però di non scordare che di una traduzione appunto si tratta, e dunque di un 'testimone' scritto in una lingua tutt'altra. *Fortuna* in latino è *vox media*, in italiano no. La ragione del divario sta tutta qui.

330.7-8 *quoquo media consideat loco*] ossia, in buon latino, *considat*. Ma il passaggio alla II coniug. non va addossato ai copisti. Va addebitato all'A. visto che *consideo* attraversa tutti i suoi scritti: «XERSES. ... Tu vero, decrepitate astrologe, ... sedeto intus istic ... – ASTROLOGUS. Dixti pulcre, *consideo* («Vaticinium», *Op. in.* 158.29-159.1); «mons. ... in quo ... res omnes desiderate atque expectate ebulliunt: hunc circa montem *consident* vota et preces» («Somnium», *Cardini* 23.113-115, *Garin* 143.102-104); «vos ... *considete* istic» («Cynicus», *Cardini* 31.4-6, *Garin* 150.2-5); «iam anime ... *consident*» («Cynicus», *Cardini* 32.33-34, *Garin* 151.30); «obtestari ut *consideat* ac superstet» («Amores», *Cardini* 189.452, *Garin* 254.398); «Grillus, rana et huiusmodi animantia quae aut saltitant, aut *consident* tantum atque humo iacent» (*Apologi* 132.511-512); «Stent igitur alii...; alii *consideant*» (*De pictura*, in *Opere volgari*, III, 71.13); «Spectacula ... imitantur; constantque area mediana, in qua ludiones pugiles iuga et huiusmodi exercentur, et gradationibus, in quibus spectatores *consideant*» (*De re aed.* 729.20-23; ma il cod. Vat. Urb. Lat. 264 ha *considant*); «Num ad nostras redibimus sedes, an istic spectaculis visendis *considebimus?*» (*Momus* 236.2-3; non capisco la Nota dell'editore, Rino Consolo, ivi p. 305: «il testo tràdito da M rispetto a OVG si distingue ... per un maggior allineamento della sintassi e, soprattutto, della morfologia all'uso classico: cfr. ad esempio ... la ... preferenza ... per *consideo* su *consedeo* – 263.3 –, forma più diffusa nella Vulgata biblica»). Ma neppure stavolta, nel suo secolo, l'A. sta a sé. Quel passaggio, risalente al latino tardo, è non soltanto ben attestato anche nella seconda metà del Quattrocento («persuadet, ut ... refugiat et ubi est *consideat*», C. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, 199.16-17), ma addirittura avallato, come regolare, dal Perotti; «'Sedeo' autem a 'se' et 'eo' compositum putant: quasi 'seorsum eo'. Videmur enim seorsum ire, et quasi a ceteris separari dum *considemus*»; «'Consideo': simul sedeo. A quo 'consesus'», *Cornucopia*, ed. cit., 385 0, 386 b (per il Forcellini invece: «*consido* ... caret ... praeterito, teste Prisciano ...: neque tamen *consideo* temere in Latium invehere licet, cum nullum eius exemplum in personis praesentis, aut futuri temporis invenire adhuc licuerit»). Vero

è, tuttavia, che nell'A. di cosiffatti passaggi se ne incontra più d'uno. Lui tratta allo stesso modo pure *applaudo* («multa rogitat inherendo, sectatur, blanditur, *applaudet*, in os arridet», «Maritus», *Cardini* 73.53-54, *Garin* 182.47-48; «musca ... eque ... principem atque plebeum, eque divitem, eque egenum amplexatur, exosculatur, confovet alis atque *applaudet*», *Musca* 51.8-10). Viceversa *impendeo*, per giusta compensazione, lo coniuga come *impendo* (la documentazione in CARDINI, *Mosaici*, p. 72).

330.14 hic tum *interea* (interra *F*, in terram *Grayson*) concussus commoveatur et *conruat*] il passo dice: «Neque est mulierum moris amicitias carasque concordias animorumque coniunctiones, quoquo media consideat loco, non discidisse, non disturbasse, disperdisse. Idque ita si pervestigasse iuvat, fortassis evenit partim quod natura est ad flagitium femina propensa, prona et percupida, partim quod equanimitatem equabilitatemque mentis illarum assiduis et percallidis insimulationibus obsessis viris servare perdifficile est. Ita fit ut, cum hec odiis disseminandis nunquam defatigatam se exhibeat, hic tum *interea* (interra *F*) concussus commoveatur et *conruat*». La lezione di *F* (*interra*: così, tutto attaccato, e non, come dice *Grayson* 1960.304, staccato *-in terra*), non dà senso. *Grayson*, cercando di darglielo, ha congetturato *in terram*. Vien fatto di chiedersi perché non gli sia venuta in mente la soluzione più immediata ed economica: *interea*. È probabile sia stato depistato da *conruere*, che significando *stramazze*, suggerisce e per così dire impone *in terram*. Ma che un marito *stramazze per terra* sol perché la moglie semina zizzania, pare un'esagerazione. Questo è però un argomento generale – dunque contestabile. Ciascuno può addurre, in proposito, esperienze diverse. Il fatto è che le parole di Acrinno non evocano capitomboli: spiegano perché un marito perde il controllo. Stretti d'assedio dalle accuse incessanti e dalle astutissime falsità delle mogli, per i mariti, osserva, è estremamente difficile mantenere l'equilibrio psichico – *equanimitatem equabilitatemque mentis servare*. Anche è un fatto che *conruere* non è, in questo contesto, un verbo isolato: è contrapposto, e quindi connesso, per l'appunto ad *equanimitatem equabilitatemque mentis servare*. Ma siccome il significato di un vocabolo è sempre condizionato e precisato dal contesto, e il contesto di *conruere* è questo, allora il verbo qui non può essere inteso nel senso di *stramazze*. Chi *equanimitatem equabilitatemque mentis non servat*, si fa travolgere dagli impulsi e dalle passioni, non ha più un contegno fermo e uniforme, smarrisce la serenità dello spirito, perde l'autocontrollo e l'equilibrio psichico – ma non per questo *stramazze*. *Conruere* deve dunque essere inteso nel senso di *operare alla cieca; agire sconsideratamente, precipitosamente; far pazzie* – ossia in una delle accezioni che

normalmente ha il verbo semplice. Scambio, questo, in A. frequentissimo. È ben noto che l'umanista prediligeva i composti «per un'accentuazione patetica ed espressiva» (*Autobiografia* 41; *Philod.* 227). Non si è invece osservato che spesso usa i composti col significato dei vocaboli semplici (è il caso nostro); e che addirittura li costruisce, del tutto ignorando i prefissi, al modo stesso dei termini semplici. Ne consegue che *in terram* non è congettura accettabile: contraddice all'insieme della scenetta coniugale tratteggiata da Acrinno, e presuppone in *conruere* un significato che qui non può avere. Resta la lezione di P. Anzi di entrambi i testimoni, perché *interra*, è manifesto, nient'altro è che una banale corruzione di *interea*. E questa va benissimo: «E così succede che siccome la moglie non si mostra mai stanca di seminar zizzania, il marito allora, essendosi *nel frattempo* turbato, diventa furioso e perde la testa».

332.3-4 dum sue libidini obtemperare nequeunt (dum sue obtemperare libidini *nequeant P*)] che pure *nequeant* sia una variante redazionale, è comprovato dall'uso di *dum* in A. Col senso di *mentre* egli lo costruisce infatti con tutti i tempi sia dell'indicativo sia del congiuntivo. Spesso lo usa anzi col valore di *cum* (temporale e causale). E quest'ultima è un'"anomalia" che gli viene dal latino tardo e medievale.

332.33 *delaudet*] è questa la lezione di entrambi i testimoni, né è il caso di correggerla in *deploret* (*Grayson 1960.295; 1966.332.33, 453*). E il caso non è perché è *delaudet* il verbo scritto e voluto dall'autore. La requisitoria contro gli dèi del filosofo ateo messo in scena nel secondo libro del *Momus* è condita con questa battuta: «At sit mors, deorum sententia, quidam exitus ab aerumnis sitque perinde mors bonorum optimum quod a malis adimat! Mortem ego facilius crederem esse non malam si eam sibi deos arripuisse aspicerem, donumque non *delaudarem* si ab iis esset deditum qui malorum tantorum causa non fuissent» (142.21-25). Né basta. Nel *De re aed.* ad un certo punto si legge: «Regioni quidem manus aut ingenium hominis quid possit gratiae aut dignitatis afferre, vix satis constat, ni forte illud conferat, si eos imitabimur, qui superstitiosa, quae leguntur, operum miracula excogitarunt; quos tamen viri prudentes non vituperant, si commoda facere aggressi sunt, et non laudant, si sint non necessaria. Merito id quidem. Quis enim laudet, quicumque ille fuerit, seu Stasicrates, ut refert Plutarchus, seu Dinocrates, ut refert Vitruvius, qui ex monte Athos Alexandri effigiem facturum se polliceretur, in cuius manu civitas assideret milium capax hominum decem? At Nitocrim reginam, quod eundem ad pagum Assyriorum tertio inflexum Eufратem maximis fossionibus multo ambitu appellere coegerit, non equidem *delaudabunt*, si regionem cum munitissimam fossae profunditate tum et fertilissimam aquarum exuberantia red-

diderit» (459.18-461.5). *Delaudarem* e *delaudabunt*, allo stesso modo di *delaudet*, sono trasmessi da tutti i testimoni. Né i contesti lasciano adito a dubbio circa il senso delle frasi in cui si trovano (il luogo del *Momus* Giuseppe Martini lo tradusse «disprezzerei il dono», mentre Rino Consolo, più di recente, «non criticarei il dono»; quello del *De re aed.* Giuseppe Orlandi è invece così che lo rende: «Non sarà ... da riprovare» – ma forse meglio, rispettivamente: «non mi querelerei, non mi dorrei del dono»; «Non sarà il caso ... di lagnarsi, di rammaricarsi»). A meno dunque di non voler rimaneggiare anche questi passi del *Momus* e del *De re aedificatoria*, si deve prendere atto che nell'A. *delaudo* è attestato, e che essendo attestato ogni volta che ricorra e che la frase in cui si accampa dia senso, emendarlo non è lecito. Resta invece da chiedersi quale sia il preciso significato che l'A. gli dà. Di primo acchito, dato il prefisso (*dedecet* etc.), verrebbe fatto di rispondere: *non lodare*. Ma io non credo che il vero significato sia questo. *Delaudabunt*, nel passo del *De re aed.*, è certo in contrapposizione a *laudet*. Ma che *delaudo* sia l'esatto (e quindi inutile) doppione di *non laudo*, induce ad escluderlo il folto reticolato di sinonimi che l'A. contrappone a *laudet*: *vituperant*, *non laudant*, *delaudabunt*. *Delaudo* possiede pertanto una sfumatura che lo distingue così da *non laudo* come da *vitupero*. La questioncina è interessante, ma per scioglierla non c'è bisogno di tirare a indovinare. Quale questa sfumatura sia ce lo rivela l'autore, autotraducendosi: «Pari ratione qui dixerit 'coniugis cum qua mihi vivendum esset insolentiam lenis tacitusque tuli', non is quidem suam demonstrat probitatem potius quam ut imprudentiam *delaudet* qua gravem istanc sponte sua subierit sortem» // «simile chi dica, 'io tacito soffersi la insolenza di colei con chi mi convenia così vivere', non loda la virtù, ma *duolsi* della sua imprudenza che così si sommise a tanta avversità e grave sorte» (332.30-34; *Ux. vulg.* 333.28-31). Nell'A. *delaudo* significa dunque: *dolarsi*, *lagnarsi*, *querelarsi*, *rammaricarsi*. Quanto invece all'origine, non avendolo finora altrove incontrato, sarei incline a ritenerlo di sua coniazione²⁴.

24. È ben noto che gli scritti latini dell'Alberti sono disseminati di neoformazioni (cf. ad es. *Philod.* 226-227 e *Momus*, *passim*). Dagli studiosi delle discussioni, delle teorie e delle pratiche linguistiche in età umanistica (oppure dagli addetti ai lavori albertiani) non vedo invece ricordati alcuni passi capitali del *De re aed.* Identificando «Latine loqui» con «chiarezza», «evidenza», perfetta «adeguatezza» fra significanti e significati, l'umanista esplicitamente teorizza la necessità dei neologismi, li fa derivare dall'istanza dell'«essere intesi» (un'istanza tutt'altro che 'formalistica' e che, nel proemio al III della *Famiglia*, più di ogni altra lo aveva indotto ad impegnarsi nel volgare: talché, anche se nessuno l'ha notato, in Alberti innovazione del latino e 'Umanesimo volgare' sembrano avere questa comune e ben coerente radice) e addita una delle vie da battere nel «sumere a rebus non dissimilibus nominum similitudines». Sennonché così le *res* come i *nomina* l'Alberti li attinge anche al toscano. Non però di pianta, bensì dilatandone, «per similitudine», il

334.17 audiebantur *convicini* (et 334.24 ad *convicinos* et familiares)] *convicinus* è un pretto medievismo da cui pare che l'A. non si sia mai liberato. Ricorre parecchie volte nelle due redazioni della *Philodoxeos fabula* e una in *Maritus*: cf. *Philod.*, p. 226, dove pure si segnala che è «termine proprio del latino medievale». E in effetti, in questa accezione («persona che abita un luogo vicino»), in latino risulta attestato dal X-XI sec. (ma ugualmente risulta attestato, dal XIV sec., in volgare: cf. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Utet 1971, III, p. 730). In A., per quanto ho potuto vedere, è sempre sostantivo, e come ho detto, ricorre in molti suoi scritti, anche tardi: ad es. (oltre che in *Uxoria*) in *De re aed.* 369.5-6 «piissimorum *convicinatorum* opem frustra poscebant». Ma nell'umanista anche si incontra un altro medievismo, a *convicinus* strettamente congiunto: il sost. femm. *convicinia* («il vicina-to»). E pure questo in scritti non soltanto giovanili: «eccam odium *convicinie*, Sostratam» («*Servus*», *Cardini* 59.144, *Garin* 173.130); «Es-

terreno di impiego (dalla moda femminile, poniamo, all'architettura) – e quindi i significati. Ne consegue che per l'Alberti (avrebbe detto il Landino) erano possibili e leciti i «trasferimenti» dal toscano al latino, nonché un conseguente «arricchimento» del latino a spese del toscano che è l'esatto rovescio (o l'altra faccia) dell'«Umanesimo volgare». Ma anche ne consegue che l'Alberti era convinto di godere degli stessi diritti di iniziativa linguistica di cui avevano goduto i classici. Tanto è vero che non pago di aver «trasferito» un termine toscano (addirittura di origine gotica) in una scrittura latina, lo tratta alla stessa stregua di un vocabolo schiettamente latino: «Sed cum huiusmodi rebus alioquin duris et asperis atque multa ex parte obscurissimis conscribendis me cupiam esse apertissimum et, quoad fieri possit, facilem et expeditissimum, nostro pro more explicabimus, quidnam sit, quod aggrediar. Nam hinc non negligendi rerum dicendarum fontes patebunt, unde caetera aequabiliore oratione diducantur» (19.8-13); «testudo ... quam nos fornecem appellabimus. Nam testudinum varia sunt genera. Disquirendum, quid inter se differant, et quibus lineis constituentur. Fingenda mihi erunt nomina, quo sim, quem esse me his libris maxime elaborandum institui, facilis et minime obscurus. Neque me praeterit Ennium poetam maximas coeli appellasse fornices, et Servium cavernas dixisse eas esse, quae in carinarum sint factae modum. Sed peto hanc veniam, ut his libris id tandem satis putemus dictum Latine, quod cum apte ad rem tum et apertissime intelligatur» (241.7-16); «Lineamenta et materiam operum et manum fabrilem ... superioribus libris quinque transegitur ...; labore, me superi!, maiore quam pro inita provincia interdum ex ipso me fortassis postulassem. Incidebant enim frequentes difficultates et rerum explicandarum et nominum inveniendorum et materiae pertractandae, quae me absterrent ab incepto atque averterent; alia ex parte, quae ratio ut opus inchoarem adduxerat, eadem revocabat ut prosequeretur atque hortabatur. Nanque dolebam quidem tam multa tamque praeclarissima scriptorum monumenta interisse temporum hominumque iniuria, ut vix unum ex tanto naufragio Vitruvium superstitem haberemus, scriptorem procul dubio instructissimum, sed ita affectum tempestate atque lacerum, ut multis locis multa desint et multis plurima desideres. Accedebat quod ista tradidisset non culta: sic enim loquebatur, ut Latini Graecum videri voluisse, Graeci locutum Latine vaticinentur; res autem ipsa in sese porrigenda neque Latinum neque Graecum fuisse testetur, ut par sit non scripsisse hunc nobis, qui ita scripserit, ut non intelligamus» (441.3-25); «Polliciti sumus velle me, quoad in me sit, Latine et omnino ita loqui, ut intelligar. Fingere idcirco oportet vocabula, ubi usitata non suppeditant; et sumere a rebus non dissimilibus nominum similitudines conducit. Nextrum [il *nastro*] appellant apud nos Etruscos victam pertenuem, qua capillum virgines vinciant atque innectant; fasciolam idcirco, quae quasi regula circumflexa pro anulo columnae calcem obambit, si ita licet, nextrum appellemus» (525.3-9).

sent fortassis, quibus placeret nobilium *convicinas* ab omni plebicularum colluvie esse liberatas et purgatas» (*De re aed.* 537.23-25). A queste due attestazioni che provano, con tutta evidenza, che *convicinia* era per l'A. un sost. femm., parrebbe contrastare un luogo di *Defunctus*, dal quale emerge invece un *convicinia* neutro plurale: «distorquebant enim sua et ora, et voces agrestes, reboabant omnes porticus, *tota convicinia obsurdescebant*» (*Op. in.*, 191.30-32; e allo stesso modo L. B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis. Defunctus*, a cura di G. Farris, Milano, Marzorati 1971, 184.12-14). Ma è un contrasto apparente. *Convicinia* neutro plurale non è dell'A., è del Mancini e del Farris: è solo il frutto di una cattiva lettura dei codici. I due testimoni di *Defunctus* (il Vindebonense e l'Oxonense) non hanno *obsurdescebant*, bensì *obsurdescebat*.

334.17 *hortabantur*] *ornabantur codd.*: «Accedebant affines, conveniebant cognatorum caterve, audiebantur convicini, *ornabantur* familiares qui mediis in iocis et in voluptatibus sermones de re uxoria introducerent». Ossia «erano onorati gli amici che nel bel mezzo degli svaghi e durante le feste introducevano discorsi sul matrimonio». Il testo mi pare fili benissimo. *Orno* nel senso di *onorare* è largamente attestato. Lo si incontra anche (e spesso) in Cicerone: *Verr.* II.2.168 «(Verres) non solum diligitur, sed etiam *ornatur* (a Siculis)»; *pro dom.* 88 «a populo Romano semper ... defensus, amplificatus, *ornatus*» (per queste, e varie altre attestazioni, cf. Th.I.L., IX, 2, 1027.79 ss.). Non è dunque necessario emendare. La congettura proposta da Grayson (1960.305; 1966.334.17, 453) sarebbe comunque da escludere. A partire da *audiebantur*, il passo richiede una forma verbale passiva – non attiva, o deponente. Gli amici di Trissofo non *esortavano* (*hortabantur*) chicchessia. *Erano* invece *onorati*.

334.35-36 *genitale ... thorum*] siccome l'espressione è parecchio inconsueta (*genitalis torus*, oppure *lectus*, dai lessici non risulta), talché a qualcuno potrebbe saltare in mente di emendare, banalizzando, in *geniale* (*torus* qui l'A. lo usa nella più rara forma neutra) – osservo che il testo va bene com'è. *Genitalis*, riferito a «letto», nell'A. ricorre anche altrove: «Homo hic uxori, ut apud se *genitalis lecti* assueta sponda pro casta atque innoxia accumberet, vetuit nunquam» («Maritus», Cardini 76.163-164, Garin 184.143-144); «Tota uxoris domus omnino a principis viri domo secernetur, praeter id quod ultimum conclave et *genitalis lecti* dormitiones utrisque communia patebunt» (*De re aed.* 343.19-21). La lezione è pertanto sicura. Né oscuro è il senso. *Genitalis* è il «letto generativo», il «letto matrimoniale»: quello in cui gli sposi *generano* la prole. Ma chiaro è pure il motivo che ha indotto l'A. a prediligere questa ardita locuzione. *Genialis* e *genitalis* derivano entrambi da *gi-*

gno, per cui sono, almeno in parte, equivalenti – dunque intercambiabili. Ma riferito a *lectus* o a *torus*, a paragone dello sfruttatissimo (cf. Th.l.L., VI, 2, 1806.73-1807.15), e dunque banale *genialis*, *genitalis* era di gran lunga più nuovo ed espressivo.

336.3 *nequicquam*] «suscepisse in animum id se, Trissophus aiebat, ut quidvis a patre potius quam uxorem posset perpeti; in ea tamen expostulatione parentes atque fratres sibi ferendos fuisse, ut plane per tulit, animo *nequicquam* molesto aut acerbo». *Nequicquam* è in entrambi i *codd.*, ma con *nequicquam* il passo non torna. Con quell'avverbio si attribuiscono a Trissofo sentimenti opposti a quelli che prova, e gli si fa dire l'esatto rovescio di ciò che intende dire e dice. Se Trissofo «avesse deciso di sopportare, come perfettamente sopportò, le pressanti insistenze con cui parenti e fratelli» lo supplicavano di ammogliarsi, «con animo molesto od acerbo» – e sia pure *nequicquam*, ossia *inutilmente* o *senza scopo* tale; allora quanto egli ha appena asserito sarebbe in aperto contrasto con quanto sostiene subito dopo: «Cum huiusmodi complura disputasset, tandem porrecta manu: 'An non, o fratres – eos contuens inquit – me eum vobis prebui cuius modestiam lenitatemque et mansuetudinem dignam duceretis admiratione, siquidem pro tanto vestro in me tedio neque apud vos neque apud mortalium quenquam turbatior uspiam videri volui?'». Le parole dette dopo benissimo si accordano invece con quelle dette prima, qualora al posto di *nequicquam* si metta *nequaquam*. Trissofo ha deciso di sopportare quelle pressanti e fastidiosissime insistenze con assoluta pazienza: «con animo», appunto, «per nulla affatto» (*nequaquam*) «molesto od acerbo». E che così si debba intendere lo conferma l'autotraduzione, dove si legge: «Soffriva nostro padre e voi imprima, fratelli miei, con molta pazienza» (*Ux. vulg.* 337.1-2). A questo punto i casi sono due: o *nequicquam* va corretto in *nequaquam*, oppure l'A. dava a *nequicquam* un significato opposto a quello che ha in latino classico. I lessici di latino medievale qui tacciono. Ma l'alternativa giusta è quest'ultima. Negli scritti dell'umanista, di *nequicquam* col senso di *non* o di *niente affatto* se ne incontrano a bizzeffe: «Tunc enim propria et a consorte aliena marito fortuna obtigisset, ubi congratulari superis liceret quod apud se modesta, facilis ac *nequicquam* in ferendis disseminandisque in familia odiis ac dedecore dedita conviveret» (*Ux.* 330.2-5: cf. *Ux. vulg.* 331.1-5 «Propria e non iusta con gli altri mariti né a' congiugati ragionevole fortuna sarebbe a chi potesse gloriarsi avere femmina presso a sé [se *Grayson*] modesta, facile e *non* studiosa e cupida d'imporre e disseminare in le famiglie odi e infamia»); «Quorsum hec? Plane ut intelligatur sua rata questuum parte studiosos *nequicquam* posse ditari, quandoquidem ex tanta multitudine fieri vix unum posse divitem persuasimus» (*De comm.* 75.7-10);

«tametsi erat constrictus, voce territando genibusque et calcibus et morsibus cum puellam tum et me lacessere *nequicquam*, ut poterat, intermittebat» («Naufragus», *Cardini* 125.222-225, *Garin* 204.195-197); «cum vi et manu res agi *nequicquam* posset, astu et ratione crudelissimos tyranos ... dimovendos ... curarunt» («Lacus», *Cardini* 149.159-161, *Garin* 221.142-144); «ea demum sectamur que quidem humani ingenii viribus et studiis *nequicquam* assequi pro desiderio liceat» (*Musca* 46.15-17); «sic statuo oportere his quibus intra multitudinem atque in negotio vivendum sit, ut ... inserviant temporibus, simulando atque dissimulando; in eo tamen opere sibi *nequicquam* desint, sed quasi in speculis pervigilent» (*Momus* 98.36-100.2); «ex Appiano ... intellexi Numidas ea de re maxime longevos esse, quod hyemem *nequicquam* [*nequaquam* Vat. Urb. Lat. 264] habeant frigentem» (*De re aed.* 35.27-29); «Hoc praetermittendum *nequicquam* censeo, quod valde faciat ad rem» (ib. 99.4-5); «Et alia praeterea *nequicquam* obscura sunt, sed fortassis non tantum ad perniciem operum valere, quantum valeant, sibi ignavia hominum persuasit» (ib. 987.27-29); «quos (due fortissimi cani indiani che militarono prima sotto il re di Alba Longa e subito dopo sotto ... Alessandro Magno) ferunt, cum elephantum aut quamvis belluam morsu comprehendissent, nisi ea prius confecta, neque igni neque ferro ab suscepta dimicatione et victoria *nequidquam* potuisse avelli» (*Canis* 148.4-7); «Nam etsi egenus canis ipse ac pro querendo sibi victu *nequicquam* esset otiosus, tamen apud familiarem suum carcere publico detentum sese comitem habebat assiduum» (ib. 150.16-18); «Quid? an non iustitia fit bene merendo, ut hostes eque atque amici nos diligant aut saltem *nequidquam* oderint?» (ib. 156.1-3: «Quid an ... sit ... hostes atque nos ... oderint.», *Contarino*)²⁵. Né si

25. In questi tre luoghi del *Canis* (al modo stesso che in *De re aed.* 35.27-29), *nequicquam/nequidquam* col senso di *non* è solo in una parte della tradizione. A 148.4-7 di contro al *nequicquam* del cod. Canon. Misc. 177 della Bodleian Library, i restanti testimoni hanno *uspiam*; a 150.16-18 la tradizione quasi esattamente si biparte fra *nequicquam* e *nequaquam*; a 156.1-3 il passo come io l'ho trascritto lo si legge nel cod. di Oxford, mentre dai rimanenti testimoni è tramandato in una redazione diversa. In tutti questi casi è da escludere che i *nequicquam/nequidquam* col senso suddetto siano errori, e che delle alternanze siano responsabili i copisti. Si tratta, manifestamente, di varianti d'autore. Lo assicura l'*usus scribendi* albertiano prima ricostruito, e quanto fra un momento dirò sulla *consuetudo* umanistica.

Ma siccome (anche migliorandone il testo) ho più volte citato il *Canis*, ed ho inoltre difeso alcune 'stranezze' della sua tradizione da eventuali, improvvide metamorfosi di varianti d'autore in errori di copisti, mi sia consentito di segnalare un errore vero, anzi un guasto di archetipo: «Etenim ortus est Canis noster parentibus nobilissimis, patre Megastomo, cuius in familia vetustissima pene innumerabiles clarissimi principes extitere, ut inter ipsos aliqui ob virtutem in numero sint deorum apud priscas illas sapientissimas egiptiorum gentes habiti, qualem etate hac nostra medium inter astra fulgentissima ex eo genere quendam vagari canem, qui siderum motus et cursus non ignorant, omnes profitentur. Matrem autem habuit pietate insignem ex eadem et amplissima familia ortam *que*, cum virtute et animi robore et prestantia atque viribus, tum fide benivolentia

deve ritenere che *nequicquam* col senso di *non* sia, nel Quattrocento, una specialità dell'A. È una specialità, semmai, dell'intero Umanesimo. Nella celeberrima lettera di Giovanni Pico ad Ermolao Barbaro sullo stile filosofico, si legge: «Hoc totum est *nequicquam* aliud [ossia: *non* è altro] quam merum mendacium» (*Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi 1952, p. 808.18-19). Ma nell'equivoco cadde anche il Perotti, nel quale c'è pure il bandolo per dipanare l'intricata matassa: «'Nequicquam' quod significat 'frustra' ... interdum ponitur pro 'non': Virg. [*Aen.* 2.546] 'nequicquam umbone pependit'; Pers. [1.51] 'nequicquam fundo, suspiret, nummus in imo'» (*Cornucopia*, ed. cit., 339 S). È evidente che queste due interpretazioni non sono farina del Perotti: certamente provengono dai commenti a Persio o a Virgilio. Negli scolii a quel luogo di Persio non si legge però *non*: si legge *frustra*. Ben diversa, a Verg., *geo.* 1.403, la chiosa di Servio: «'nequicquam ... exercet': idest 'non'. Persius: 'nequicquam fundo, suspiret, nummus in imo'. Item Vergilius: 'et summo clipei nequicquam umbone pependit'». Sembrerebbe dunque Servio il primo anello di una millenaria catena: il responsabile di un triplice granchio esegetico che ha originato e adonestato una *consuetudo* linguistica²⁶.

336.12 *obticebam*] *obticeo* transitivo (come è qui: «cumque ceteras complures et imprimis has ipsas quoque quas adduxi rationes consulto

pietate observantiaque in eos a quibus se liberalitate et beneficiis adiutos senserint, ipsos longe homines exuperarunt» (146.19-29). Il *que* è in tutti i testimoni, e ch'io sappia non ha finora fatto sobbalzare nessuno: neppure i due coevi editori del *Canis*, il Contarino e il Grayson (*Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III, Firenze, Olschki 1983, pp. 193-204: 197.58). Ma a parer mio è indifendibile. Un'enclitica è da escludere e un neutro plurale non può essere perché nell'intero brano non c'è nulla a cui possa riferirsi. E nemmeno può essere un femminile singolare perché i predicati sono al plurale (*senserint* ed *exuperarunt*). Di più. Al plurale è pure l'infinitiva: *se adiutos*. Ma siccome *adiutos* anche è maschile, è proprio l'infinitiva a mettere sulla strada giusta. E difatti, una volta che il *que* sia emendato in un maschile plurale, ossia in un *qui*, il testo fila benissimo. Lo ritrascrivo, ma stavolta rivisto e corretto sui codici, e diversamente interpunto: «Etenim ortus est canis noster *parentibus nobilissimis*, *patre* Megastomo, cuius in familia vetustissima pene innumerabiles clarissimi principes extitere, ut inter ipsos aliqui ob virtutem in numero sint deorum apud priscas illas sapientissimas Egyptiorum gentes habiti, qualem etate hac nostra medium inter astra fulgentissima ex eo genere quendam vagari canem, qui siderum motus et cursus non ignorant omnes profitentur; *matrem* autem habuit pietate insignem ex eadem clarissima et amplissima familia ortam: *qui* (ossia i *parentibus nobilissimis*, il *patre* e la *matrem*) cum virtute et animi robore et prestantia atque viribus, tum fide, benivolentia, pietate observantiaque in eos, a quibus *se liberalitate et beneficiis adiutos senserint*, ipsos longe homines *exuperarint*». È dunque *qui* la congettura che propongo.

26. Che Servio fosse incorso in quegli errori, è ben noto: nel Forcellini, la *distinctio* d) della voce *nequidquam* è interamente consacrata a questa questione (qui anche la discussione di Cic., *Tusc.*, I.75 – un passo sul quale è certamente modellato quello di Giovanni Pico: «Secernere a corpore animum, *nequidquam* [si legga invece, *nec quicquam*] aliud est, quam emori discere»). Ma i problemi che io intendevo sollevare sono tutt'altri: l'esistenza appunto di una *consuetudo* umanistica finora (ch'io sappia) non osservata, e le conseguenze che quegli errori di Servio ebbero, non sull'esegesi di Virgilio o di Persio, ma sul latino del Quattrocento.

obticebam») è voce non classica, bensì cristiana e tarda (Lattanzio, Donato, Cassiodoro: cf. Th.l.L., s.v.).

336.30 *inculpantem*] a stare al Th.l.L., s.v., *inculpo* è attestato, al supino, dal III sec. (Porfirione), e nelle altre forme dal VI sec. (Gregorius Turonensis, Caesarius Arelatensis, Leges Burgundinorum, Lex Salica). Siccome in questo luogo di *Uxor* è al part. pres., si tratta pertanto di un altro medievismo (dove l'it. *incolpare*) che l'A., sempre come equivalente di *culpo*, usa anche in *De re aed.* 183.4, nonché altrove.

336.33 *fratris uxor*] l'espressione è ambigua, o piuttosto scorretta, dato che questa «cognata» non è la moglie del fratello della donna che parla (*fratris uxor*), è bensì la moglie di Mizio, ossia del cognato. Si intenda dunque: *fratris mariti uxor*.

336.35 *in*] om. *P* («ego multo quam vilissimum mancipium conditione versor deteriori»). Ho considerato l'ellissi di *in* da parte di *P* variante redazionale, e non errore, perché ho notato (cf. la postilla a 326.25) che l'A. costruisce frequentemente il compl. di stato in luogo con l'abl. semplice. E quanto a *versor*, spesso lo si incontra, nei suoi scritti, col semplice ablativo: «quantum quidem antiquius sit *dignitatibus imperii-sque versari* quam intra ignavam solitudinem algere» (*Potitus* 69.24-25); «qui studio cura diligentiaque *istius modi rebus perscrutandis atque recensendis* summa cum laude inventorumque admiratione *versati sunt*» (*De re aed.* 265.25-27); «ni forte igneum *versari* spiritum *visceribus terrae consentimus*» (*ib.* 909.4-5). Un caso identico a questo di *Uxor* è in *Musca* 46.17-19. Qui il ms. personalmente rivisto e corretto dall'autore (il Ricc. 767) recita: «ita statuisset oportet studiosos et rerum optimarum cognitioni deditos percommode *his domesticis et per familiaribus rebus dinoscendis versari*». Gli altri testimoni hanno invece *in his*. Talché male, a parer mio, ha fatto Grayson a scostarsi, per questa lezione, dal Ricc. 767, ossia dall'ultima redazione da lui posta a base della sua edizione.

336.36 *confabulare*] l'infinito, in questa forma, è in entrambi i testimoni («ego multo quam vilissimum mancipium in conditione versor deteriori, cui quidem nedum proloqui et *confabulare*, ut ceteris ingenuis, sed ne spectare quidem nec ridere nec complorare nec denique tussire ex arbitrio liceat»). Né credo sia prudente emendare in *confabulari*. Per vari motivi: perché *confabulor* si trova alla forma attiva (*confabularimus*) anche in parte della tradizione della *Philodoxeos fabula* (*Philod.* 222); perché il vicinissimo *confabellor* l'umanista lo usa tanto alla forma deponente quanto all'attiva (*Momus* 176.41-178.1; *Philod.* 222.5); perché il verbo semplice è tanto attivo quanto deponente (*fabulo* e *fabulor*), talché l'A., il quale (sappiamo) ebbe il vezzo di impiegare i vocaboli

composti – sia per il senso sia per la costruzione – quasi fossero semplici, può aver pensato che anche con *confabulor* fosse lecita la doppia forma; e infine perché di verbi deponenti trattati, contro la norma classica, come attivi, nei suoi scritti ce ne sono parecchi. Anche qui in *Uxoria*: ad es. *elargior* («que – i.e. ornamenta – sibi dono bene merenti a patria forent elargita», 306.15), che con significato passivo si incontra solo nel lat. arcaico e tardo (cf. Th.l.L., s.v.); e soprattutto *admiror* («idque mulierum est ingenium, ut eum nequeat non diligere et magni pendere a quo admiretur», 322.28), esclusivamente attestato invece alla forma deponente (cf. Th.l.L., s.v.).

338.7 *summeret*] *summo* invece di *sumo*, oppure *desummo* (310.17) al posto di *desumo*, negli scritti dell'A. si incontrano anche altrove: *summat* («Servus», *Cardini* 63.266: *sumat* per converso *Garin* 176.235); *summas* (*Trivia*, f. 46 v.); *desumere* (ib., f. 48 r.); *summere* (*De re aed.* 525.5: *summere* è trasmesso da due testimoni, uno dei quali è l'autorevolissima *editio princeps*). Si può dubitare pertanto che si tratti di svarioni, o di medievali vischiosità imputabili, tutte quante, ai copisti. Anche perché queste 'irregolarità' ed alternanze si riscontrano, dalla metà del Trecento ai primi del Cinquecento, in parecchi umanisti. Per es. in Boccaccio (*summere*: *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, Milano, Mondadori, 1970², 467-468; *summi*: *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Romano, Bari, Laterza 1951, 437.28; *assumerent*: ib. 473.28); in Donato Acciaiuoli (*summerem*: cod. Magl. 1390, ff. 22 v. e 88 v. – il ms. è autografo); in Cristoforo Landino (*summi*: *Scritti critici e teorici*, II 262; *summere*: Comm. a Virgilio, Florentiae 1488, c. 93 r. ad *Aen.* 4.327-353; *summitur*: Comm. a Orazio, Florentiae 1482, c. CCVII v. – due ricorrenze); in Lattanzio Cortesi («'apparitores': [...] hic *summitur* pro cursoribus Palatinis»; «'legionarii tribuni': hic *sumuntur* pro novemviris Florentinis, qui dicuntur novem bactionum»; «Hic 'leonarii' *sumuntur* pro his qui ferunt signa leonis et sunt vexillarii in legionibus Florentinis»: *Annotationes Lactantii Cortesii* – si leggono, in ordine alfabetico ma su carte non numerate, in appendice a P. CORTESII *De cardinalatu*, per Symeonem Nicolai Nardi Senensis alias Rufum, in Castro Cortesio, 1510). Certamente sono minuzie, e nondimeno pare un arbitrio ricondurre queste grafie alla norma classica contro la testimonianza di codici unici o molto autorevoli (e talora autografi), oppure di stampe che abbiano dignità di edizioni ufficiali. E si aggiunga che la spessa e uniforme vernice classica che talora si stende su scritture che classiche non sono, contribuendo a tenerci all'oscuro sulle 'irregolarità' grafiche degli umanisti, può a volte giocare, perfino a filologi di prim'ordine, bruttissimi scherzi: può indurre ad emendare testi perfetti (cf. più avanti la postilla a 342.29, nonché – per il caso di *eodum/ehodum* – CARDINI, *Mosaici*, pp. 74-75).

338.25 *suspicionibus*] ma in entrambi i testimoni c'è *suspitionibus* ed anche questa grafia probabilmente va conservata, visto che nell'A. è dovunque: «Suspitio» (titolo e *passim*); «Amores» (Cardini 191.533, Garin 256.469); *Autobiografia* 70.39 (*suspetio*); *De re aed.*, *passim*.

340.27 *acclini*] Trissofo, rivolgendosi a Mizio, gli dice: «Tu si cum istac temulenta muliere animo pacato et *acclini* convixisti, profecto haud satis te habuisse stomachi declaras». *Acclini* è (tacita) emendazione di *Grayson*. I *codd.* hanno entrambi *acclivi*. Senza dubbio il contesto richiede *acclini*: «con animo pacato e *ben disposto* – o piuttosto *inchinevole, prono*» (*Ux. vulg.* 341.19 «E se tu non ti crucciasti»). La correzione non è però necessaria. *Animo acclini* è un'evidente *iunctura* oraziana: «*acclinis falsis animus meliora recusat*» (*Sat.* 2.2.6). Ma questa «rusticana» sentenza gli umanisti come la leggevano? Certamente non al modo nostro, o non soltanto al modo nostro. Nel commento ad Orazio del Landino la lezione a testo è questa: «*acclivis falsis animus meliora recusat*». E questa è la chiosa: «*'acclivis falsis': inclinatus ad ea quae non sunt vera bona*» (Florentiae, apud A. Miscominum, 1482, c. CC v.). Ne consegue che l'A. ha (fra moltissime altre) incastrato in *Uxor* una 'tessera' oraziana, ma nel suo «mosaico» l'ha 'citata' seguendo il testo delle *Satire* che circolava ai suoi tempi: un testo che egli leggeva e intendeva al modo stesso del suo 'scolaro' Landino. Di qui, in *P* e in *F*, l'*acclivis* nel senso di *acclinis*. Lo scambio tra i due vocaboli nella tradizione manoscritta dei classici, è del resto ben noto. Né riguarda il solo Orazio. La voce *acclinis* del Th.l.L. si apre così: «saepe confunditur in *codd.* cum *acclivis*». Il Forcellini, in questo caso più circostanziato, riporta invece una diecina di passi: di Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Valerio Flacco, Stazio, Plinio il Vecchio, Giustino, Columella. Quindi avverte: «omnibus hisce exemplis alii codices habent *acclivis* vel *adclivis*». Alberti e Landino (ma assieme a loro, chissà quanti umanisti) si erano evidentemente imbattuti in questi «altri codici».

342.29 *omnino*] *Grayson* leggendo a torto, in *F*, *omnine*, lo emenda in *omnino* (1960.307; 1966.342.29). Talché il passo, nella sua edizione, suona così: «eoque pacto nostros privatos lares immani monstro detestabilique *omnino* muliebri et publicos cetus atque fora et theatra omni sinistro rumore vacuos expiatosque servavi». *Omnino* non dà però senso; né lo darebbe nessun altro avverbio: il contesto richiede un sostantivo. Lo dà invece, e perfetto, la lezione che, concordi, tramandano i codici: *ommine*. Ossia, in grafia classica, *omine*. Una lezione imposta, oltretutto, da *expiatos*; nonché dal fatto che *detestabili ommine* è una puntuale 'tessera' ciceroniana («hoc detestabile omen avertat Iuppiter», *Phil.* 11.5.11). Né la grafia dei testimoni (per quanto sconosciuta così al *Thesaurus* come ai lessici di latino medievale) appare prudente 'rego-

larizzarla': sia perché i copisti sono due, sia perché, nelle *Intercenales*, *ommen* è frequente. In «Convelata» ricorre di continuo (*Cardini* 113.150-151, 154; 114.157, 159, 162, 164, 166, 171, 172; *Garin* 197.134, 137, 139, 141, 143, 145, 147, 149, 151, 153). In «Picture», viceversa, si incontra *omen* (*Cardini* 4.31; *Garin* 129.28). La nasale di troppo, così come l'oscillazione, non sembra pertanto metodico addossarle senz'altro ai copisti. Non può escludersi che (al modo stesso di molte altre 'irregolarità' linguistiche e grafiche) risalgano all'autore. Un autore della cui ortografia latina, attesa la scarsezza degli autografi pervenutici, poco o nulla è dato sapere. E siccome il dubbio sussiste, forse è meglio conservarle.